ELEMENTI
DELL'
ARTE RETTORICA

Tratti dalle Opere de' migliori Maestri,
e rischiarati ad uso della gioventù

DA

ELIA GIARDINI

PUBBLICO PROFESSORE D' UMANITA' NELLE
SCUOLE MINORI DELLA UNIVERSITA'
DI PAVIA.

---

*DELLE PARTI NECESSARIE A FORMARE
IL VERO ORATORE.*

TOMO II.

BASSANO 1801.

APPRESSO GIUSEPPE REMONDINI E FIGLI.

Con Regia Permissione.

INDICE

PROEMIO.

PARTE I.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

PAR.

PARTE II.

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

PROEMIO.

QUELLA ſovrana virtù, che parlar facendo l' uomo col vero linguaggio della natura, lo rende poſſente a ſpiegar con parole in guiſa tale i proprj ſentimenti, che, inſinuandoſi egli nell' animo di que', che l' aſcoltano, gli sforza, e li trae dove più ad eſſo aggrada (1), abbiſogna bene ſpeſſo pur troppo dell' Arte, che prudentemente la guidi, e per via più diretta e ſicura al propoſto fine la conduca (2).

---

(1) Eſt Eloquentia una quædam de ſummis virtutibus.... quæ ſenſa mentis & conſilia ſic verbis explicat, ut eos qui audiunt quocunque incubuerint, poſſit impellere. *Cic. de Orat. III.* 14.

(2) Nella prefazione premeſſa al T. I. abbiamo già dimoſtrato baſtevolmente come queſt' arte figliuola della natura ſia ſtata poi ridotta a precetti; epperò abbiam ſempre veduto, che quanto più ella s' aſſomiglia al parlar della natura è ſempre più ammirabile. Diſſe perciò ottimamente Tullio: *De Orat. I.* 3. *Ut in cæteris id maxime excellit, quod longiſſime ſit ab imperitorum intelligentia, ſenſuque disjunctum, in dicendo autem vitium vel maximum eſt a vulgari genere orationis, atque a conſuetudine communis ſenſus abhorrere.*

Queſt' Arte a dovere poſſeduta da un uomo, cui la Natura ſia ſtata prodiga (3) de' ſuoi doni: coltivata per mezzo d' un non interrotto eſercizio: corredata della vaga corona di tutte le altre ſcienze e da ſaggia prudenza, e maturo conſiglio accompagnata (4), ne ſomminiſtra il perfetto Oratore; quello cioè, che a tempo ſa col ſuo diſcorſo ammaeſtrare, dilettare, e trionfar con gli affetti ſul cuore degli aſcoltanti (5).

Nè potrebbe ella produrre sì mirabile effetto nell' uomo, od eſſer tanto poſſente, ſe la ſola mente informando, non s' eſtendeſſe ancora co' ſuoi precetti a regolarne l' eſterno. Figliuola della ragione, e maeſtra di prudenza la Rettorica inſegna coll' Invenzione a ritrovare gli argomenti forti ed efficaci: colla Diſpoſizione a collocar le coſe in maniera, che ordinatamente, ed a tempo l' una all' altra ſuccedanſi. Padrona ed

(3) Sic ſentio, naturam primum ad dicendum vim afferre maximam. *Cic. de Orat.* l. I. Nihil præcepta atque artes valere, niſi adjuvante natura. *Quint.* l. 1. c. 1.

(4) Multo labore, aſſiduo ſtudio, varia exercitatione, pluribus experimentis, altiſſima prudentia, præſtantiſſimo conſilio conſtat ars dicendi. *Quint. lib.* 2. *c.* 13.

(5) Per divenir perfetto Oratore non ſolo biſogna aver una diſpoſizione naturale all' eloquenza accompagnata dall' arte e dall' eſercizio; ma conviene ſecondo Tullio eſſer pratico e capace a parlar di tutte le coſe, che poſſono cader in queſtione. *Ved. Pref. al Tom. I.*

ed arbitra de' cuori ci detta le eſpreſſioni, ed i modi più vivi e penetranti colla Elocuzione. E perchè il tutto in ogni tempo, e dove abbiſogna e nelle maniere le più efficaci dire ſi poſſa, ci arricchiſce colla Memoria, ne avviva la voce, ne cangia il volto, ne modera per fino il geſto, ed il paſſo colla Pronunciazione (6).

Il principal ſuo intendimento quello però eſſendo di ſignoreggiare ſul cuore umano; non contenta queſt' Arte d'aver dato le ſue leggi alla mente, ed all'azione, le vie del cuore ancora ella penetra, e ſi sforza d'indagare. I coſtumi, gli affetti le ſomminiſtrano materia, onde perfezionare il ſuo Oratore, e renderlo più facilmente padrone dell'altrui volontà.

Leggi così utili, così poſſenti preſſo la ſcorta de' più grandi Maeſtri io già m'accinſi ad eſporre.

---

(6) Omnis orandi ratio, ut plurimi, maximique auctores tradiderunt quinque partibus conſtat, *Inventione*, *Diſpoſitione*, *Elocutione*, *Memoria*, *Pronunciatione*, ſive *Actione*, utroque enim modo dicitur.... Non enim tantum refert quid & quomodo dicamus, ſed etiam quo loco. Opus ergo eſt diſpoſitione. Sed neque omnia, quæ res poſtulat dicere, neque ſuo quæque loco poterimus, niſi adjuvante memoria; qua propter ea quoque pars quarta erit. Verum hæc cuncta corrumpit, ac propemodum perdit indecora vel voce, vel geſtu pronunciatio. *Quint. Inſtit. Rhet. III. 3. Cic. Lib. I. de Inv. De Orat. II. &c.*

re. Avendo pertanto nel primo Libro bastevolmente parlato della Elocuzione, e di tutto ciò che ad essa appartiene; dell' altre parti necessarie a formare il perfetto Oratore in questo ordinatamente a trattar mi rimane.

PAR-

PARTE PRIMA

CAPO I.

Dell' Invenzione.

Questa è la parte veramente essenziale dell' eloquenza; e in quella guisa che le carni ed il colore non servono ad altro che a perfezionare ed abbellire il corpo umano, mentre la sua vera struttura e fermezza nell' ossa, e nei nervi consiste; così ancora le parole, gli ornamenti, le figure, gli affetti, vestono, adornano, hanno bensì gran parte nel dilettare, e nel movere il cuore, ma la vera forza, ed il nerbo dell' eloquenza tutto dall' Invenzione dipende (1).

L' Invenzione pertanto al dire di Tullio (2) è un

---

(1) Cætera, quæ continuo orationis tractu magis decurrunt, in auxilium, atque ornamentum argumentorum comparantur, nervisque illis, quibus caussa continetur adjiciunt superinducti corporis speciem ..... Nec abnuerim esse aliquid in delectatione, multum vero in commovendis affectibus: sed hæc ipsa plus valent, cum se didicisse judex putat: quod consequi nisi argumentatione, aliaque omni fide rerum possumus. Quint. *Instit. Rhet. lib. V. c.* 8.

(2) Inventio est excogitatio rerum verarum aut verisimilium, quæ caussam probabilem reddant. *De Invent. I. ad Heren. I.* 2. L' Oratore, come già si è detto, parlando della Narrazione oratoria, talvolta tratta argomenti puramente probabili; perciò disse benissimo Cicerone *aut verisimilium quæ caussam probabilem reddant*. E quand' egli sostenendo il partito più debole, o difendendo il reo giunge a persuadere ed a vincer la sua causa, è molto più apprezzabile la sua eloquenza, che quando parla per la verità, o per cosa certa e sicura.

un ritrovamento di cose vere, o verisimili, le quali rendano probabile la nostra causa. Or siccome l'Oratore deve sempre aver di mira il suo fine, che è quello di persuadere gli ascoltanti; e questa persuasione, acciocchè gli acquisti un perfetto trionfo, non ha solo da consistere nel vincere colle ragioni l'intelletto, ma nel piegare ancora la volontà cogli affetti; perciò tutta l'invenzione sta riposta e nel saper ritrovare gli argomenti atti ad appagare il primo, e nel destar coi medesimi a tempo tutti que' moti, che siano capaci a piegare, e vincere la seconda (3).

Gli argomenti, ossiano le ragioni tolte da cose certe, che si adducono per dimostrare la verità d'una proposizione ancor dubbia (4), come rilevasi dalla suddetta definizione di Tullio, sono di due specie: altri *veri*, o *necessarj*: altri *verisimili*, o *probabili*. I primi danno certezza, e scienza; i secondi inducono soltanto opinione, e fede. Gli affetti poi altri sono di lor natura *tenui*, e *miti*: altri *veementi*, e *gagliardi*, siccome altrove parlandosi delle Figure già si è accennato (5).

I mo-

---

(3) Inveniat Orator quemadmodum fidem faciat eis, quibus volet persuadere, & quemadmodum motum eorum animis afferat. *Cic. Partit. Orat.* Quello strettissimo vincolo che passa tra l'intelletto e la volontà, che non già due, ma un solo essere costituiscono, scorgesi anche tra gli argomenti, e gli affetti. Tendon' essi a diverse potenze, ma non hanno già diverso principio. Le ragioni istesse maneggiate con arte, e poste in vario aspetto servono a movere il cuore; e se mancano quelle, difficilmente ancor questo s'ottiene.

(4) Est argumentum ratio probationem præstans, qua colligitur aliud per aliud, & quæ quod est dubium per id quod non est dubium confirmat. *Quint. V.* 10.

(5) A tre capi si può ridurre tutta la dottrina degli affetti.

I motivi che destano in noi gli affetti, rapporto alla Invenzione sono gli stessi degli argomenti, come insegna Quintiliano (6); e questi si ricavano da' luoghi Topici, che sedi degli argomenti vengono perciò da Cicerone chiamati (7). Tali luoghi o sono *Interni*, o *Esterni*. I primi diconsi ancora *Artificiali*, perchè non ci somministrano apertamente e da se stessi le ragioni, onde provare il nostro assunto; ma c' indicano solo una via come rintracciarle, ed abbisognano poi sì dello studio dell' Oratore per cavarle dalle viscere della causa, che della di lui arte, per applicarle opportunamente. I secondi chiamansi anche *Inartificiali*, perchè fanno prova da se indipendentemente, se non dalla artificiosa diligenza, dall' invenzione almeno dello stesso Oratore che non ha se non a far uso di ciò che il luogo stesso gli suggerisce, e somministra per quindi provare il suo assunto (8).

AR-

---

ti. Se noi cerchiamo i fonti, ed i motivi che possono destarli; questi sono i medesimi che quelli degli argomenti, di cui trattiamo in questo luogo; se cerchiamo il modo più facile per eccitarli; questo dipende dalle figure, di cui già si è parlato nella elocuzione: se finalmente cercasi l'arte di collocarli; questo appartiene alla Disposizione. Noi affine di non interrompere l'ordine delle materie, date ne' luoghi opportuni le necessarie e generali istruzioni intorno agli affetti, ci riserbiamo a trattarne più a lungo, e separatamente nella II. Parte di questo libro.

(6) Lib. V. 8.

(7) Licet definire locum esse argumenti sedem; argumentum autem rationem, quæ rei dubiæ faciat fidem. Topic.

(8) Ex his locis, in quibus argumenta inclusa sunt, alii in eo ipso, de quo agitur hærent; alii assumuntur extrinsecus. *Topic.* Argumenta ducuntur ex locis, aut in re ipsa insitis, aut assumptis. *Cic. Partit. Orat.* Alias probationes extra dicendi rationem accipit Orator: alias ex causa trahit ipse & quodammodo gignit. Ideoque illas ἀτέχνους idest inartificia-

ARTICOLO I.

De' Luoghi Interni o Artificiali.

VARIE sono le opinioni degli autori circa al numero di questi luoghi, per cui dall' intimo della causa noi possiamo trarre argomenti atti a persuadere gli ascoltanti. Generalmente però a dieci si possono ridurre, e sono: *La Definizione*, *L' Etimologìa*, *L' Enumerazione*, *Il Genere e la Specie*, *Gli Antecedenti ed i Conseguenti*, *Gli Aggiunti*, *Le Cause e gli Effetti*, *La Similitudine e la Dissimilitudine*, *I Contrarj o Ripugnanti*, *Il Paragone* (1).

§. I.

---

ficiales: has ἐντέχνους idest artificiales vocaverunt. *Quint. V.* 2. Ad probandum autem duplex est oratori subjecta materies. Una rerum earum, quæ non excogitantur ab Oratore, sed in re positæ ratione tractantur... altera est quæ tota in disputatione & argumentatione Oratoris collocata est. *Cic. De Orat.* II.

(1) Credono alcuni inutile il trattar de' luoghi Oratori, perchè, dicon' essi, come la maggior parte degli uomini cammina benissimo senza saper le regole del ballo, o almeno senza riflettervi attualmente, così un buon Oratore prova egregiamente il suo assunto senza pensare nemmeno a' luoghi suddetti. Ma sappiano costoro che i precetti scrivonsi per chi non li sa, non per chi è già buon oratore: e che questi non sarebbero tali, se prima con un continuo esercizio formati non si fossero su le regole istesse: in quella guisa appunto, che chi fatto uomo, cammina velocemente e senza indugio sopra un sentiero, ebbe da bambino bisogno d'una mano pietosa che lo scortasse, e dirigesse, affine che ad ogni passo non cadesse miseramente al suolo.

§. I.

Della Definizione.

Ogni ragionamento, che s' instituisce intorno a qualche cosa, deve aver principio dalla Definizione, perchè da tutti intender si possa quello di cui si fa la quistione (2). Se questa si trascura, molte volte avviene, che parlasi invano, perchè o non si è inteso, o senza avvedersene siamo dello stesso sentimento coll' avversario, e si disputa solo per non convenire ne' vocaboli. La Definizione dunque è una breve, chiara, e propria spiegazione che si fa della cosa, o del vocabolo, su cui cade il discorso (3). Questa dicesi di *Nome* quando noi spieghiamo la vera e propria etimologia, o il significato di un non inteso vocabolo: dicesi *di Cosa*, allor quando si spiega la natura ed il carattere della cosa che si definisce (4).

Per formare una buona definizione insegnano i filosofi, che bisogna accoppiare al genere la differenza, ossia all'attributo comune e generale della cosa, che vien definita, un altro attributo suo pro-

---

(2) Omnis quæ a ratione suscipitur de aliqua re institutio, debet a definitione proficisci, ut intelligatur quid sit id de quo disputatur. Cic. *De Offic. I.* 2.

(3) Definitio est Oratio, quæ quid sit id de quo agitur ostendit quam brevissime. *Orat.* Definitio est earum rerum, quæ sunt ejus rei propriæ, quam definire volumus brevis & circumscripta quædam explicatio. *De Orat. I.* 2.

(4) Definitio est oratio, quæ id, quod definitur explicat quid sit. Definitionum autem duo sunt genera prima: unum earum rerum, quæ sunt; alterum earum, quæ intelliguntur. *Topic.*

proprio, e particolare. Così se si definisce l' uomo essere un *animal ragionevole*, si fa intendere il genere ch' egli ha comune con tutti gli altri *animali*, e la differenza che tra tutti lo distingue per esser egli *ragionevole*. Un tal modo di definire però basta, e conviene al filosofo, il quale non cerca altro che gli attributi essenziali della cosa per ammaestrare con brevità; ma l' Oratore che ha da persuadere di più, e di commovere, non s' accontenta di così angusti confini. Egli nelle sue definizioni giusta il bisogno si estende, amplifica, abbraccia in esse le cause, gli effetti, gli aggiunti, le parti, gli officj; ed or con metafore, or con similitudini, or per via d' opposti cerca di metter la cosa nel suo maggior lume, sicchè forma talvolta vere descrizioni. Ecco come Tullio definisce l' uomo nel primo libro delle Leggi *cap. 7. Animal hoc providum, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis, & consilii, quem vocamus hominem præclara quadam conditione generatum est a summo Deo. Solum est enim ex tot animantium generibus atque naturis particeps rationis, & cogitationis, cum cætera sint omnia expertia. Quid est enim non dicam in homine, sed in omni cælo, atque terra ratione divinius?* Dalla definizione pertanto si trae una prova allorchè argomentando si deduce la verità del nostro assunto dalla definizione della cosa di cui si tratta. Così Tullio nella Orazione per Marcello persuade Cesare, non aver esso per anco abbastanza operato per la sua gloria = *Si rerum tuarum immortalium, C. Cæsar, hic exitus futurus fuit, ut, devictis adversariis, rempublicam in eo statu relinqueres, in quo nunc est; vide quæso, ne tua divina virtus admirationis plus sit habitura quam gloriæ. Siquidem gloria est illustris, ac perva-*

ga-

gata multorum & magnorum vel in suos cives vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum. Hæc igitur tibi reliqua pars est; hic restat actus; in hoc elaborandum est, ut rempublicam constituas, eaque in primis cum summa tranquillitate & otio perfruare. E nel Bruto dalla definizione prova qual sia l' uomo veramente onorato = *Cum honos sit præmium virtutis judicio, studioque civium delatum ad aliquem; qui eum sententiis, qui suffragiis adeptus est, is mihi & honestus & honoratus videtur: qui autem occasione aliqua etiam invitis civibus nactus est imperium, hunc nomen honoris adeptum, non honorem, puto.* Non altrimenti l' Autore della difesa della Discordia dalla definizione mostra che = *La discordia è cagione della bellezza del mondo, e della conservazione degli animali, e delle città. Perciocchè*, egli dice, *che altro è discordia nelle cose create che diversità di cose dissimili ed opposte? negli animali chi diria, che altra cosa sia se non disparità di cuori e di appetiti? cioè desiderare diverse cose, siccome concordia è l' appetire con un medesimo cuore una cosa medesima?* Quindi facendo egli notar l' errore di chi confonde la discordia colla divisione, scorre poi tutto l' ordine delle cose naturali e civili, e fa vedere che dal contrasto e dalla varietà degli opposti ne nasce l' armonia e la bellezza dell' universo; onde conchiude che cessando tal discordia tutto ritorneria al primiero caos. Ed il Salvini nell' orazione in lode del Conte Ugo argomenta dalla definizione quando dice = *La pietà verso Iddio altro non è che un diritto e una giustizia che dall' uomo suo servo si rende all' unico e vero Signore; e allora i Principi alla greggia de' loro vassalli perfettamente, e felicemente comanda-*

 no,

no, quando al comun Principe Iddio con umile, e devoto cuore si sottopongono. Che egli in ciò mirabilmente si segnalasse, non mi lasciano mentire il Tiranno di Roma cacciato, il Pontefice nella sua sede restituito ec. E altrove prova la gran Santità di S. Giuseppe da questo fonte = *La santità è un' amicizia dell' uomo con Dio. Or chi partecipò in maggior copia di questa amicizia? Ei conversò col Verbo fatto carne, gli fu compagno ec.*

Abbiam detto da principio che la definizione è una breve, chiara, e propria spiegazione di una cosa; dal che appare tre essere le di lei doti principali. I. La *Brevità*, non già quella filosofica, ma tale, che l' Oratore non s' estenda più del bisogno. II. La *Chiarezza* così che egli metta veramente in chiaro la cosa che definisce, perchè sarebbe sciocchezza, se la definizione fosse più oscura della cosa definita. III. La *Proprietà*, cioè a dire, che la definizione ad altro, se non alla cosa definita, appropriare non si possa, affinchè non ci avvenga quello che narrasi d' un filosofo, il quale avendo definito l' uomo essere un animal di due piedi e senza penne, fu dal Cinico deriso, che spiumato un gallo il gettò nella di lui scuola dicendo: *ecco il tuo uomo*.

§. II.

Dell' Etimologia.

I nomi dai saggi furono imposti alle cose non senza qualche significato, e l' Etimologia appunto (che altro non è che una definizione del vocabolo tratta dalla di lui origine) è quella, che

ne

ne ſpiega il ſignificato iſteſſo (5); laonde può ſomminiſtrare al dicitore largo campo a diſcorrere, ſe da eſſa egli trae argomento onde provare il ſuo aſſunto. Tullio nel 2. delle Tuſculane quiſtioni dall' etimologia prova che la fortezza è la maſſima tra tutte le virtù, che da lei prendono il nome, e che ella è la vera virtù propria dell' uomo, il quale fu chiamato *vir a vi*, come *virtus a viro*. *Vide ne cum omnes rectæ animi affectiones virtutes appellentur, non ſit hoc proprium nomen omnium; ſed ab ea, quæ una cæteris excellebat, omnes nominatæ ſint. Appellata eſt enim a viro virtus; viri autem propria eſt fortitudo: cujus munera duo maxima ſunt, mortis, dolorisque contemptio.* Per Ligario prova eſſer indegno del nome d' uomo Tuberone per la ſua inumanità conciofiachè *homo* derivi da *humanus*. *Quid dicis? cave ignoſcas. Hæc nec hominis, nec ad hominem vox eſt; qua qui apud te C. Cæſar utetur, ſuam citius abjiciet humanitatem, quam extorquebit tuam.* Contro Piſone dimoſtra non eſſer egli Conſolo col dire: *Si Conſul eſt, qui reipublicæ conſulit, non Conſul Piſo, qui eam evertit.* Il cit. Autore della difeſa della Diſcordia ugualmente moſtra la verità di ſua definizione colla etimologia = *Che diſcordia sia il deſiderio di diverſe coſe, la ſteſſa voce che dalla diverſità di cuori e di voleri ſi deriva, lo dimoſtra.* Ed Alb. Lollio nella ſua Orazione ſopra le Pompe fa una belliſſima eſclamazione, cavata da queſto luogo. *O tempi! o coſtumi! tempi dico in-*

 tem-

(5) Notatio eſt cum ex vi nominis argumentum elicitur, quam Græci ἐτυμολογίαν vocant, ideſt verbum ex verbo, veriloquium. *ivi. De Orat. II. 40. 41. &c.*

temperantissimi, *e costumi scostumatissimi*, *degni veramente di una buona riforma*, *e di molto severa correzione*. Quasi dir volesse non potersi più chiamar tempi, perchè senz' ordine ne' costumi, perchè senza modo, ed affatto opposti al loro etimologico significato. Così anche il Salvini parlando di Saturno come d' un pianeta creduto infausto nella sua Lez. IV. dice: *Siccome per descrivere un uomo cortese*, *dolce*, *conversevole*, *liberale*, *grato*, *allegro ed affabile*, *lo diciam gioviale*, *quasi tutta la virtù di Giove bevuta egli abbia*, *e incorporata*; *così per l' opposto gli uomini mesti*, *di rabbuffata chioma*, *di sopracciglio aggrottato*, *scuri in vista*, *e tenebrosi*, *orridi*, *taciturni*, *quasi allievi e figliuoli di questo Pianeta Saturni comunemente gli addomandiamo*. Questo è un luogo molto atto alle facezie, ed agli scherzi, purchè siano uniti a qualche sale. Tullio così lepidamente motteggiò Verre dicendo: *Quid mirum*, *si hic omnia rapit*, *&* *verrit*, *cum Verres appelletur*?

All' etimologia si devono riferire gli argomenti cavati dai Conjugati, cioè a dire da vocaboli che riconoscono una stessa radice ed origine (6). A favor di Marcello p. e. parlando Cicerone vuol provare che Cesare è veramente invitto: *Cæteros quidem omnes victores bellorum civilium jam ante æquitate & misericordia viceras: hodierna vero die te ipsum vicisti . . . Nam cum ipsius victoriæ conditione victi omnes occidissemus*, *clemen-*

(6) Conjugata quæ orta ab uno varie commutantur, ut sapiens, sapientia, sapienter &c. V. *Topic. De Orat. II.* 41. Quello che si è detto delle figure di Traduzione, e di Paronomasia può servire ad illustrar questo luogo, che ha con esse molto di relazione.

mentiæ tuæ judicio conservati sumus. Recte igitur unus invictus es, a quo ipsius etiam victoriæ conditio, visque devicta est. E contro Pisone: *Cum esset omnis illa causa consularis & senatoria, auxilio mihi opus erat & Consulis & Senatus.* Dai conjugati ancora si prende motivo di scherzare massime se per figura di Paronomasia i vocaboli hanno diversa origine, o diverso significato. Così nella 4. contro Verre scherzò Tullio chiamandolo *bonus Astrologus, qui non tam cæli, quam argenti cælati cupiditate ducitur.* E Properzio così scrisse del suo Secolo:

Aurea nunc vere sunt Sæcula: plurimus auro
Venit honos: auro conciliatur amor.
Auro pulsa fides, auro venalia jura,
Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.

§. III.

Della Enumerazione.

Cavasi argomento dalla Enumerazione, quando per dimostrare una proposizione, questa si distribuisce in tutte le sue parti reali, o intellettuali, affermate, o negate le quali resta affermato o negato il tutto. Tale distribuzione secondo il bisogno può cadere sulla materia, sulla forma, sulle cause, o sugli effetti. Può anche farsi rispetto al tempo, al luogo, alle qualità, e tuttociò in somma, che in qualche modo appartiene alla cosa, di cui si tratta. Tutta la prima Catilinaria è cavata dalla enumerazione. Incomincia Tullio nell' Esordio a mostrar gli effetti della sfacciataggine e del furore di Catilina, per cui nulla più lo atterriva. Siegue poi a provare ch'

egli da tutti era odiato, fuorchè da' suoi iniqui compagni, per le sue turpitudini; e queste le considera e nella di lui persona, e nella sua casa, e rapporto alla Repubblica. Amplificate, e confermate col fatto tutte queste cose egli viene a convincere Catilina, che note sono tutte le sue scelleraggini, che effetto è di sua clemenza s' egli vive, che Roma da lui si deve abbandonare.

In tre modi si può formare argomento per via di Enumerazione I. Affermando tutte le parti perchè quindi resti affermato il tutto. Così Tullio per la legge Manilia volendo provare esser Pompeo un gran generale, fa la distribuzione col dire, *Ego enim existimo, in summo Imperatore quatuor has res inesse oportere; scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem, felicitatem*. Prova in seguito che in Pompeo queste qualità si trovano in sommo grado; dunque conchiude esser egli un gran generale. Nella orazione per Archia volendo mostrare esser quel poeta cittadino Romano, enumera i tre requisiti necessarj ad ottenere la cittadinanza: *Data est civitas Syllani lege & Carbonis, si qui fœderatis civitatibus ascripti fuissent, si tum cum lex ferebatur in Italia domicilium habuissent, & si sexaginta diebus apud Prætorem essent professi*. Dimostra quindi che Archia era ascritto ad altre Città confederate: che già da molt' anni abitava in Roma: che aveva fatta la solenne professione presso del Pretore: e conchiude esser egli adunque cittadino Romano. Ed Alb. Lollio in morte del Sig. Marco Pio mostra che l' uomo è sempre infelice su questa terra così dicendo colla enumerazione: *Eccolo nella infanzia, nella quale in densissime tenebre vivendo, non ha conoscimento di se medesimo,*

mo, nè d' alcun' altra cosa ch' egli si vegga ed oda. Entra nella puerizia, e quivi comincia un poco ad aprir gli occhi dello intelletto, ed a discernere il ben dal male, dove la vergogna ed il timore de' suoi maggiori non gli lasciano godere i piaceri e le ricreazioni della vita. Perviene alla gioventù, nella quale egli è stimolato da' diversi appetiti, e molti nojosi pensieri gli interrompono la quiete dell' animo. In ultimo giunge alla vecchiezza. Oimè, oimè da quante varietà di mali, da quanti incomodi, e da quante noje viene ella accompagnata!

II. Negando ciascuna delle parti perchè resti negato il tutto. Così Cicerone parlando a favor di Ligario dimostra non aver questi offeso Cesare, benchè fosse nell' Africa al tempo della guerra civile: non nella sua partenza, perchè *domo est egressus non modo nullum ad bellum, sed ne ad minimam quidem suspicionem belli:* non nella sua dimora in Africa, perchè *Legatus in pace profectus, in provincia pacatissima ita se gessit, ut ei pacem esse expediret:* non finalmente quando potea restituirsi in patria dopo la sua Legazione, perchè non era credibile, che *si potuisset illinc ullo modo evadere, Uticæ potius, quam Romæ; cum P. Actio, quam cum concordissimis fratribus; cum alienis, quam cum suis esset maluisset.* Provate le quali cose conchiude: *Null[illegible] igitur habes Cæsar in Q. Ligario signum a[illegible] a te voluntatis.* Ed il Boccaccio in una l[illegible] al Prior di S. Apostolo volendo provare [illegible] tersi scrivere le eroiche gesta in guerra d[illegible] to personaggio; dice: *A quante battag[illegible] vò egli? quante schiere ordinò egli? [illegible] genti ne sostenne? Quanti eserciti de[illegible] fisse? Quanti ne ha già menati pri[illegible]*

rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? Quali campi de' nemici prese? Quali provincie sottomise? Dicalo egli: dicalo un altro: io niuna ne udii. Che adunque scriverò?

III. Negando e rimovendo alcune parti, perchè l' altre necessariamente siano affermate. Così nella Filippica 4. prova Cicerone, che Antonio non potea esser riputato Consolo se non dagli iniqui suoi partigiani, col dire: *Negat hoc D. Brutus Imperator, Consul designatus, natus reip. civis: negat Gallia, negat cuncta Italia: negat Senatus, negatis vos. Quis igitur illum Consulem, nisi latrones putant?* E Q. Capitolino presso Livio riprende la plebe Romana mostrando che ella è l' origine d' ogni male colle ingiuste sue pretese: *Proh Deum fidem, quid vobis vultis? Tribunos plebis concupistis: Concordiæ causa concessimus. Decemviros desiderastis: creari passi sumus. Decemvirorum vos pertæsum est: coegimus abire magistratu. Manente in eosdem privatos ira vestra, mori atque exulare nobilissimos viros honestissimosque passi sumus. Tribunos plebis creare iterum voluistis: creastis. Consules facere vestrarum partium, etsi Patribus videbamus iniquum: patricium quoque magistratum plebi donum fieri vidimus. Qui finis erit discordiarum? Ecquando unam urbem habere, ecquando communem hanc esse patriam licebit? victi nos æquiore animo quiescimus, quam vos victores. In nos viri, in nos armati estis.* Ed il Boccaccio prova non potersi dir fuga la sua partenza da Napoli in questo modo: *Ma perchè doveva io fuggire? Aveva io posto innanzi a Tieste mangiando a mensa i figliuoli tagliati, e cotti? Aveva io nascostamente di notte a' Greci aperte le porte di Troja? Aveva*

io nel vaso d' oro posto il veleno ad Alessandro di Macedonia domatore d' Asia? o aveva fatta alcun' altra cosa fuori di regola? Non veramente. Dal sozzo giogo aveva sottratto il collo. Qui che c' è di male?

S' avverta per ultimo nella Enumerazione di non ommettere alcuna parte, perchè altrimenti la conseguenza non vale (7).

§. IV.

Del Genere, e della Specie.

Si argomenta ancora dal Genere alla Specie, parlando cioè prima generalmente di quello che molte cose sotto di se comprende, quindi discendendo alla particolar nostra proposizione, e dimostrando convenire ad essa come ad una parte necessariamente quello, che del tutto si concede (8). Questo è uno de' luoghi più famigliari; nel che però bisogna guardare di non fermarsi troppo a lungo sul generale per non attediar gli ascoltanti prima che al proposito nostro si discenda. Onde conviene usar questo luogo con giudizio; e non toccare i generi lontani, ma il prossimo solamente, e questo con brevità. Nella 2. Accusa contro Verre Cicerone da questo fonte mostra ai Romani l' obbligo che loro corre di proteggere la Sicilia. *Cum omnium sociorum, provinciarumque rationem diligenter habere debetis,*

(7) Partitione autem sic utendum est, nullam ut partem relinquas. *Topic. Cic.*

(8) Genus est notio ad plures differentias pertinens, forma est notio cujus differentia ad caput generis, quasi fontem, referri potest. *In Topic. Cic.*

tis, tum præcipue Siciliæ, Judices, plurimis, justissimisque de causis. Primum quod omnium nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam, fidemque Pop. Rom. applicuit: Prima omnium, id quod ornamentum Imperii est, Provincia est appellata: Prima docuit majores nostros, quam præclarum esset exteris gentibus imperare; Sola fuit ea fide, benevolentiaque erga Pop. Rom., ut Civitates ejus insulæ, quæ semel in amicitiam nostram venissent, nunquam postea deficerent. E nella Oraz. per Archia dal genere alla specie prova doversi quel dotto poeta proteggere dai Romani. *Sit igitur sanctum hoc poetæ nomen, quod nulla umquam barbaria violavit, saxa & solitudines voci respondent, bestiæ sæpe immanes cantu flectuntur atque consistunt; nos instituti rebus optimis non poetarum voce moveamur? &c.* Ed il Buommattei in lode della Lingua Toscana argomenta dal Genere alla Specie così: *E' senza fallo segno di non picciola nobiltà, e ricchezza in tutte le cose create lo splendor dell' origine; giacchè l' universale consenso degli uomini è sempre stato, che nobile possa dirsi quel, che da buon genere scaturisce. A talchè quando si può provare che una lingua derivi da un' altra nobile, e quella dovrà dirsi nobile, se già ella non degenerasse dalla sua ragguardevole origine: come avviene appunto degli uomini, che nascendo di nobil famiglia son tenuti da tutti nobili, sino che per qualche proprio demerito non perdon la nobiltà, o che da qualche operazion poco degna non resti la chiarezza loro oscurata. E se quest' è, vedete di quanta nobiltà potrà lodarsi la nostra lingua. Ella riconosce, ec.*

Qualche volta si argomenta anche dalla specie al genere, provando cioè colla dimostrazione di varie

rie cose particolari una verità generale. Così nella cit. Oraz. per Archia Tullio mostra esser le pretensioni avversarie affatto ridicole dalla enumerazione speciale di ciascuna di esse: *Hic tu tabulas desideras Heracliensium publicas, quas Italico bello, incenso tabulario, interisse scimus omnes. Est ridiculum ad ea quæ habemus nihil dicere, quærere, quæ habere non possumus: & de hominum memoria tacere, literarum memoriam flagitare: & cum habeas amplissimi viri religionem, integerrimi municipii jusjurandum, fidemque, ea quæ depravari nullo modo possunt, repudiare: tabulas, quas idem dicis solere corrumpi, desiderare.* Ed in quella per Dejotaro, poste sott'occhio a Cesare varie particolari attenzioni a lui usate da quel re, ne deduce la verità della sua generale proposizione, non esser cioè credibile che gli sia stato nemico: *Ille Te Alexandrinum bellum gerente utilitatibus tuis paruit: ille exercitum Cn. Domitii, amplissimi viri, suis tectis & copiis sustentavit: ille Ephesum ad eum, quem tu ex tuis fidelissimum & probatissimum omnibus delegisti, pecuniam misit: ille iterum, ille tertio, auctionibus factis, pecuniam dedit, qua ad bellum utereris: ille corpus suum periculo objecit, tecumque in acie contra Pharnacem fuit; tuumque hostem esse duxit suum. Is igitur arguitur domi te suæ interficere voluisse: quod tu nisi eum furiosissimum judicas, suspicari profecto non potes.* Ed il Casa per mostrare a Carlo V. che egli era stato glorioso anche nell' infelice spedizione d' Algeri, dice nell' Orazione per la restit. di Piacenza: *Nè i vostri nemici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro, del quale poichè la felicissima novella venne, che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì*

con-

conforme egualmente in ciascuno, come quella, che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, S. M., le giuste opere, e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete, e contente.

§. V.

Degli Antecedenti, e dei Conseguenti.

Antecedenti chiamansi quelli, posti i quali necessariamente altre cose ne debbono avvenire; e Conseguenti diconsi quegli altri, che di necessità dai primi derivano. Or questo è un luogo, da cui traggonsi fortissimi argomenti a provare alcuna proposizione; imperocchè, dati que' tali principj, le conseguenze sono in certa maniera innegabili. Crasso così al riferir di Tullio nel II. dell' Oratore convinceva Carbone dalle antecedenze ch' egli non poteva esser creduto buon cittadino: *Non si Opimium defendisti Carbo, idcirco isti te bonum civem putabunt. Simulasse te, & aliud quid quaesiisse, perspicuum est, quod T. Gracchi mortem saepe in concionibus deplorasti: quod P. Africani necis socius fuisti; quod eam legem in tribunatu tulisti; quod semper a bonis dissensisti.* Ed egli medesimo Cicerone all' opposto dalle conseguenze convinceva un altro d' omicidio. *Si & ferro interfectus ille, & tu inimicus ejus cum gladio cruento comprehensus es in illo ipso loco, & nemo praeter te ibi visus est, & causa nemini, & tu semper audax: quid est, quod de facinore dubitare possimus?* Ed in quella per la sua Casa fa vedere i danni che ne verrebbero alla repubblica se tutti i patricj volessero essere Plebei dalle con-

se-

ſeguenze: *Itaque Pop. Rom. brevi tempore neque Regem Sacrorum, neque Flamines, nec Salios habebit, nec ex parte dimidia reliquos Sacerdotes, neque Auctores Centuriatorum & Curiatorum comitiorum, auſpiciaque Pop. Rom. Si Magiſtratus Patricii creati non ſint, intereant neceſſe eſt; cum Interrex nullus ſit, quod & ipſum Patricium eſſe & a Patricio prodi, neceſſe eſt.* Anche Monſig. della Caſa dalle antecedenze minaccia a' Veneziani la ſicura guerra: *Se egli* (l' Imperatore) *amaſſe la pace, anzi ſe egli non l' odiaſſe, la ſua vita ſarebbe lieta, e la ſua viſta ſerena, e la ſua mente d' infinite cure libera, e ſcarica: perocchè voi vedete, che ella è in ſua mano, ed in ſuo potere. Che vogliono dire adunque tanti penſieri, e tante vigilie? Certo, Sereniſſimo Principe, chi doglioſo è in pace, ſpera in guerra trovar letizia; e chi le più parti e le maggiori avendo non ſi chiama pago, vuole il tutto: la qual coſa l' Imperadore ſenza alcun dubbio nelle ſue lunghe e continue vigilie ſtudia e procaccia.* E nell' altra ſua Orazione moſtra dalle conſeguenze ai medeſimi Veneziani doverſi fare la Lega così: *Perocchè ſe noi non conſentiamo alla Lega, che il Re ne manda proferendo, S. M. ſenza alcun fallo dei due partiti prenderà l' uno, che egli o ſi ſtringerà col Papa, e congli Svizzeri, o ſi darà del tutto al fortificamento del ſuo Regno, ed alla difeſa di ſe ſteſſo ſi apparecchierà; e così eziandio faranno gli Svizzeri: e quale che egli prenda di queſti due partiti, apporterà a noi graviſſimo danno, e grandiſſimo pericolo. Perciocchè ſe al Papa, e con gli Svizzeri ſi congiunge, il noſtro ſoſpetto fia incontinente raddoppiato: che dove ora noi temiamo l' Imperadore ſolo, allora ne converrà temere*

l' Im-

l' Imperadore, e la Lega, e raddoppiando la paura, raddoppieremo la spesa, e l' affanno ec.

§. VI.

Degli Aggiunti.

Aggiunti diconsi tutte quelle circostanze, che non necessariamente, ma d' ordinario vanno unite, o almeno si possono considerare in un soggetto. Questo fonte serve moltissimo per trovare gli argomenti di congettura, i quali si ricavano dalle circostanze che precedono, che accompagnano, e che vengono in seguito ad una cosa. Tutti gli aggiunti a questi si possono ridurre: *Quis*, *quid*, *ubi*, *per quos*, *quoties*, *cur*, *quomodo*, *quando*. *Quis* a considerar cioè le qualità della persona di cui si parla, nel che concorrono le circostanze della patria, dell' età, del sesso, della educazione, del suo tenor di vivere, de' suoi studj, delle sue forze, e ricchezze, e dell' abito anche e portamento esteriore. *Quid* a ponderare il fatto medesimo, se alla persona stessa convenga o no. *Ubi* alle circostanze del luogo. *Per quos* ai complici e compagni dell' azione. *Quoties* ai replicati attentati, o fatti stessi. *Cur* alle cause ed ai motivi che possono aver dato impulso alla medesima azione. *Quomodo* alla maniera tenuta nell' operare. *Quando* al tempo, in cui si è commesso il tutto. Nella Orazione a favor di Milone Tullio da questo luogo ricava i suoi argomenti onde mostrare essere stato Clodio l' insidiatore. *Dalla persona* perchè Clodio fu sempre iniquo, uso soltanto a fare altrui violenza. *Dal fatto* perchè lo assalì apertamente a mano armata, quando Milone nemmeno a ciò pensava. *Dal luogo* perchè gli

si fece incontro su d' una strada circondata da varie eminenze, dove agevolmente il potea opprimere. *Dai complici*, perchè avea disposti uomini armati sulle balze, i quali ammazzarono i servi di Milone, altri seco ne conduceva co' quali circondò il cocchio. *Dai replicati attentati*, perchè più volte Clodio avea tramata e denunziata a Milone la morte, e perchè finse in quel giorno di dover cambiar pensiero sulla sua venuta. *Dalla causa*, perchè Milone era quello che faceva argine alle scelerate mire di Clodio, e questi perciò lo odiava. *Dal modo*, perchè Clodio contro il suo costume venne incontro a Milone sbrigato sul destriero, e quegli era colla sua famiglia chiuso ed immantellato in cocchio. *Dal tempo*, perchè non v' era alcuna ragione, per cui Clodio, a quell' ora, in quel luogo, e su quella via incontrar si dovesse, se non questa, che egli aspettasse insidiosamente il suo avversario (9).

Anche il Salvini dagli aggiunti della nascita di Gesù Cristo fa vedere l' umiliazione maravigliosa dell' Eterno Verbo, e la sconoscenza de' perfidi Ebrei *Disc. 66. T. 1. Ben si vede dalla sua nascita e dalla sua comparsa nel mondo, che confessata, e adorata da pochi semplici e uomini di buon core, fu dagli altri con superbo occhio, e trascurato passata: la notte del suo natale con angeliche melodie festeggiata e gareggiando colla sua illuminazione co' giorni più luminosi, accolse in vili, e poveri panni, tra vili e sozzi animali, in un vile ed immondo tugurio la verità che era nata. E nel tempo che le bestie medesime l' adoravano, non tro-*

(9) Veggasi la Figura di Epilogo, dove si riferisce il luogo della Orazione medesima.

trovò ella tra gli uomini del Paese alloggiamento; di quel Paese scelto, e destinato da lei fin da' secoli antichi per sua propria eredità, e sorte; il cui Popolo era chiamato popolo di Dio; terra favorita, consolata, benedetta dalle grazie, e dalle maraviglie del Cielo.

§. VII.

Delle Cause e degli Effetti.

Da questo luogo gli Oratori possono cavare non pochi argomenti ed aprirsi un vasto campo, onde spaziare col loro discorso. Cause diconsi quelle, da cui come da loro origine altre cose sono prodotte: Effetti poi chiamansi que' che dalle Cause derivano. Le cause sono quattro, *Efficiente*, *Materiale*, *Formale*, e *Finale*; ed altrettanti sono pure gli effetti.

Causa efficiente è quella da cui la cosa riconosce veramente il suo principio e la sua origine. Questa può essere *necessaria*, se dall' ordine della natura, e *volontaria* se dalla volontà e dall' arbitrio dell' uomo dipende.

Materiale è quella da cui, in cui, o intorno a cui la cosa ha il suo essere; così il ferro è causa materiale della spada, l' animo delle scienze, la virtù della lode, ec.

Formale è quella per cui la cosa è ciò che è infatto, e da tutte l' altre si distingue. Questa forma può essere *essenziale* se dalla natura della cosa: *accidentale*, se dal caso: *artificiale*, se dall' arte è prodotta.

Finale è quella per ultimo, a cui riguardo si fa alcuna azione; e questa si riduce all' *Onesto*, all' *Utile*, al *Dilettevole*.

Dal-

Dalla Causa efficiente si argomenta quanto si vuol singolarmente mostrare dalla grandezza, dalla forza, ed efficacia della causa, la perfezione dell' effetto, oppure al contrario. Così Cicerone nella Oraz. per Marcello da questo fonte cava argomento di mostrare la grandezza della azione di Cesare nel perdonar a' nemici: *Bellicas laudes solent quidam extenuare verbis, easque detrahere Ducibus, communicare cum militibus, ne propriæ sint Imperatorum. Et certe in armis militum virtus, locorum opportunitates, auxilia sociorum, classes, commeatus multum juvant; maximam vero partem quasi suo jure fortuna sibi vindicat; & quidquid prospere gestum est, id pene omne ducit suum. At vero hujus gloriæ C. Cæsar, quam es paulo ante adeptus, socium habes neminem.... Animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adversarium nobilitate, ingenio, virtute præstantem non modo extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem, hæc qui facit, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico.* Dalla causa efficiente anche Alb. Lollio mostra doversi detestare la pompa ed il lusso: *Laonde, se noi considerassimo, che l' origine del vestire venne dal peccato d'Adamo, e che quanto più altri s' immerge nelle delizie, e nella pompa de' vestimenti, tanto più si dimostra egli lontano dalla sua primiera innocenza, forse, forse, che noi procederemmo assai più maturamente.* Ed il Casa procura di rimovere da se ogni sospetto di adulazione nell' esaltar le lodi della Rep. di Venezia così dicendo. *E certo s' io cominciassi ora ad abitare, o dimorare con esso voi, si potrebbe forse dire da alcuno, che io colle mie lusinghe cercassi d' acquistare la vostra benevolenza; ma io sono costretto a partirmi, e a dilun-*

garmi da voi .... E se il mio costume fosse infinito, e coperto, potrebbe per avventura alcuno sospicare, che la testimonianza, che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi fosse inganno, e falsità; ma egli è semplice, ed aperto, e questa oggimai inchinata, e canuta età niuna fraude produsse giammai: nè di ciò altra prova voglio, che mi vaglia, fuorchè la vostra scienza medesima. Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra Patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura; e che io le approvi, a bontà; e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ad amore; e che in ciò fare m' affatichi, a gratitudine.

Cavasi argomento dalla causa materiale, quando dalla preziosità della materia, di cui una cosa è composta, oppure dalla vastità, e nobilità della materia, che in se contiene, se ne prova il pregio, e l' eccellenza. Tullio così dalle materie esalta l' apparato che Dionigi di Siracusa fece a Damocle nel V. delle Tuscul. *Collocari jussit hominem in aureo lecto, strato pulcherrimo, textili stragulo, magnificis operibus picto, abacosque complures ornavit argento, auroque cælato .... Aderant unguenta, coronæ, incendebantur odores, mensæ conquisitissimis epulis extruebantur.* E per Archia da questo medesimo luogo cava argomento di mostrare ai Romani, che quel poeta si meritava la cittadinanza: *Quoties ego hunc vidi cum litteram scripsisset nullam, magnum numerum optimorum versuum de his ipsis rebus, quæ tum agerentur, dicere ex tempore! quoties revocatum, eandem rem dicere commutatis verbis atque sententiis! quæ vero accurate, cogitateque scripsisset, ea sic vidi probari, ut ad veterum scriptorum laudem pervenirent &c.* Ed il Casa parlando

do della Rep. di Venezia: *Per la qual cosa voi soli tra tutte le Città, che sono, o furono, o saranno giammai, larghe, e spaziose porte avendo, e quelle il giorno, e la notte aperte, e senza alcuna custodia lasciando, sicuri, e senza alcun sospetto vivete; perciocchè non uomini od armi, ma uno degli elementi alla vostra custodia vigila ed attende.... E chi può a buona equità dunque negare, che coloro, a cui il mare è tranquillità, e l' arena fondamento, e la tempesta schermo, ed il paludoso aere salubrità, e le sterili valli dovizia, non debbano ciò riconoscere, non per accidente di fortuna, nè per provvidenza di consiglio, ma per divino miracolo, e per ispecial privilegio?*

Argomentasi dalla causa formale dimostrando la grandezza o viltà d' una cosa dalla sua forma, dal modo, o dall' artificio con cui ella è fatta. Tullio così nel lib. II. della Natura degli Dei dalla forma mirabile dell' Universo prova l' esistenza, ed esalta la grand' opera del Creatore. *Quid potest esse tam apertum, tamque perspicuum, cum cælum suspeximus, cælestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod numen præstantissimæ mentis, quo hæc regantur?.... Quis enim hunc hominem dixerit, qui cum tam certos cæli motus, tam ratos astrorum ordines, tamque inter se connexa, & apta viderit, neget in his ullam inesse rationem, eaque casu fieri dicat, quæ quanto consilio gerantur, nullo consilio assequi possumus?* Lo stesso egli fa nel I. delle Tusculane cap. 28. *Cum videmus speciem primum, candoremque cæli; deinde conversionis celeritatem tantam, quantam cogitare non possumus &c.* Ed il Casa delle lodi di Venezia: *Per le quali cose sappiano coloro, che mossi dalla fama delle bellezze di questa veneran-*

da città di lontane parti movendosi peregrinando vengono a mirarla, e miratala, sempre maggiori le lodi e la maraviglia di lei alle loro case tornando riportano, che essi non avevano il grido, e la fama dai loro paesi partendosi recata; e stimino, che siccome per mirare le bellezze del Cielo non hanno gli uomini intera conoscenza di Dio, ma solamente prendono alcuno argomento quale debba esser colui, che in sì nobile magione alberghi; così, nè più nè meno, perciocchè alcuno veduto abbia la bellezza di questo sito, alla quale niuna cosa pari, nè somigliante fecero, nè far potrebbero giammai le mani degli uomini, non perciò ha colui perfetta cognizione della vostra città, ma solamente alcun picciolo indizio prende, quali sieno gli abitatori di sì maraviglioso albergo.

Cavasi per ultimo argomento dalla causa finale, quando dal fine dell' operante si deduce il pregio ed il merito della sua operazione, oppure si trae argomento per detestarla (10). Tullio così nell' Orazione per la legge Manilia prova doversi fare la guerra dalle cause finali. *Genus belli est ejusmodi quod maxime vestros animos excitare, atque inflammare debet, in quo agitur Populi Romani gloria, quæ vobis a Majoribus cum magna in rebus omnibus, tum summa in re militari tradita est. Agitur salus sociorum, atque amicorum, pro qua multa Majores vestri magna, & gravia bella gesserunt. Aguntur certissima Pop. Rom. vectigalia, & maxima, quibus amissis, & pacis ornamenta, & subsidia belli frustra requiretis*

---

(10) Quello che abbiam detto degli argomenti di lode develi applicare all' opposto ancora al biasimo in tutti i quattro generi di causa.

retis &c. Ed Alb. Lollio volendo egualmente animar Paolo III. alla guerra di Germania, dice: *Per la qual cosa, Padre Beatissimo, dovete voi ora con esso voi grandemente rallegrarvi, considerando, che in questo tempo non potea nascere nè più grave, nè più bella, nè più illustre occasione, che fosse più atta per farvi caro a Dio, e rendere a' posteri la memoria del vostro nome più grata, più chiara, più onorata, e più lunga di questa. Perciocchè col favor dell' ajuto vostro alla Germania, ed alla Cristianità pace recando, quella di somma felicità, e voi di eterna gloria riempierete.*

Dagli effetti poi nella stessa Oraz. per la legge Manilia Cicerone prende a lodar Pompeo: *Testis est Italia, quam ille ipse victor Lucius Sylla hujus virtute & consilio confessus est liberatam. Testis est Sicilia, quam multis undique cinctam periculis non terrore belli, sed celeritate consilii explicavit. Testis est Africa, quæ magnis oppressa hostium copiis eorum ipsorum sanguine redundavit .... Itaque ut plura non dicam, neque aliorum exemplis confirmem, quantum hujus auctoritas valeat in bello, ab eodem Cn. Pompejo omnium rerum egregiarum exempla sumantur, qui quo die a vobis maximo bello præpositus est Imperator, tanta repente vilitas annonæ ex summa inopia & charitate rei frumentariæ consequuta est unius spe, & nomine, quantum vix ex summa ubertate agrorum diuturna pax efficere potuisset &c.* Ed Alb. Lollio nella sua Oraz. a Paolo III. dagli effetti prova essere le dissensioni e le guerre tra' Principi Cattolici fatali alla Religione. *Per le discordie dei Boemondo, e Tancredo prima, e poscia degli altri, furono i nostri dal Saladino scacciati dall' Asia, e 'l sepolcro di Cri-*

 sto

sto un' altra volta tornò nelle forze degli Infedeli. Così guerreggiando co' Paleologi i Catacusini entrò il primo Amurate in possessione d' una gran parte della Grecia. Così non si accordando fra loro nelle cose della Religione i Principi Occidentali, Sultan Maccometto si fece padrone di Costantinopoli, spegnendo insieme il nome, e la gloria dell' Impero Orientale. Così a' giorni nostri il superbissimo Solimano ha espugnato Belgrado, preso Modone, vinto Rodi, saccheggiata, arsa, e distrutta l'Ungheria. Sicchè mentre i Cristiani fra lor combattono, si perseguitano, e si consumano egli trionfa, e se ne ride, aspettando senza fallo di riportare dell' ambizione, e pazzia loro opima vittoria. E contro la Pompa: *Quanti nobili cittadini, e quanti onorati gentiluomini abbiamo noi conosciuto a' nostri tempi, che per la sola colpa dell' eccessive pompe si sono disfatti, e caduti in estrema miseria. Quanti se ne veggono tutto dì su per le piazze orrevolmente vestiti, che in casa poi alla moglie, a' figliuoli, ed alla famiglia loro fanno patire durissimi ed incredibili disagi? Quanti hanno esposto, quanti han veduto: ma non voglio contaminare ec.*

§. VIII.

Della Similitudine, e Dissomiglianza.

La Similitudine è una uguaglianza o proporzione di due cose diverse in una o più parti. La dissomiglianza è una differenza che nasce da due cose fra di loro paragonate. Or anche da questi fonti l' oratore può cavare argomenti che servan non solo a dilettare, ma a schiarire e comprovare i suoi sentimenti. A questo luogo si riducono anco-

cora tutti gli argomenti cavati dagli esempj, dalle favole, e da tutto ciò in somma da cui come da cosa simile, o dissimile egli deduce qualche prova per il suo assunto. Dalla somiglianza così nella Oraz. a favor di Sestio argomenta Cicerone. *Ut si gladius parvo puero, aut si imbecillo seni, aut debili dederis, ipse impetu suo nemini noceat; sin ad nudum vel fortissimi viri corpus accesserit, possit acie ipsa, & ferri viribus vulnerari: ita cum hominibus enervatis, atque exanguibus consulatus tamquam gladius esset datus, qui per se pungere neminem unquam potuissent, ii summi imperii nomine armati Rempublicam trucidaverunt.* E Giovenale nella Satira 8. da questo fonte prova che la vera nobiltà nella virtù consiste:

> *Dic mihi Teucrorum proles, animalia muta*
> *Quis generosa putet, nisi fortia? nempe volucrem*
> *Sic laudamus equum, facili cui plurima palma*
> *Fervet, & exultant rauco victoria circo.*
> *Nobilis hic, quocumque venit de gramine, cujus*
> *Clara fuga ante alios & primus in æquore pulvis.*
> *Ergo ut miremur te, non tua, primum aliquid da,*
> *Quod possim titulis incidere præter honores*
> *Quos illis damus, & dedimus, quibus omnia debes.*

Ed il Casa nella Oraz. per la Lega: *Se alcuno de' vostri Nobili Cittadini apparecchiasse e pietre, e legne, e calcina in grande abbondanza, ed alcuno suo bel sito nettasse, e spianasse, noi direm-*

 mo,

mo, che egli mura, e fa un palazzo, quantunque noi le pareti levate ancora in alto non vedessimo; così adunque l' Imperatore, avendo ogni cosa opportuna apparecchiata, e disposta per guerreggiarvi, dobbiamo noi dire, che egli ha con esso voi guerra quantunque egli non abbia zuffa ancora, nè battaglia, e alla difesa disporci: perciocchè se noi permettiamo ch' egli il muro e l' opra della sua Monarchia innalzi, e alla sommità conduca, noi non basteremo poi in alcun modo a distruggerla.

Dalla dissomiglianza Tullio così ragiona nella Oraz. a favor di Archia: *Nam cæteræ artes neque temporum sunt, neque ætatum omnium, neque locorum. Hæc studia literarum adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, in adversis perfugium & solatium præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.* E nel II. dell' Oratore = *Si barbarorum est in diem vivere, nostra consilia sempiternum tempus spectare debent.* Ed il Casa nell' Oraz. a Carlo V. *Qual cagione adunque mi ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria degli iniqui, e rapaci Principi? niuna, Sacra Maestà, se non questa; acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, Voi meglio, e più chiaramente conosciate la vostra bellezza, e la vostra bontà, e di lei, e di voi medesimo rallegrandovi, e felice, e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo, e di così splendido conservarvi.* Ed Alb. Lollio in lode dell' Eloquenza = „ Siccome per la ragione e per la favella principalmente siamo differenti dalle bestie, così uomo che sa, e può copiosamente, distintamente, ornatamente, secondo il decoro e la opportunità del tempo, del luogo, de' negozj, e

delle persone discorrere, e ragionar di qualunque materia, non solo di grado, di autorità e di merito avanza tutti gli altri, ma è tenuto onorato, riverito come un Dio".

§. IX.

De' Contrarj o Ripugnanti.

Contrarj diconsi que' dati, che non possono trovarsi insieme uniti nello stesso soggetto. Questo luogo perciò è molto efficace a provare una cosa, perchè in esso dall' affermazion del contrario si viene a confutare l' altro contrario. Quattro sono le specie dei Contrarj: *Avversi*, *Privanti*, *Relativi*, *Negativi*.

Avversi diconsi quei contrarj che dello stesso genere essendo sono opposti di specie, come il *bianco* ed il *nero*.

Privanti quelli, l' uno de' quali necessariamente l' altro esclude, come la *luce*, e le *tenebre*.

Relativi quelli che di necessità vanno uniti, ma che l' uno non può esser l' altro, p. e. *Padre*, e *figlio*.

Negativi o contraddicenti quelli l' uno de' quali afferma ciò che l' altro nega, p. e. *voler esser dotto senza studiare*, voler che una cosa *sia* e *non sia nello stesso istante*, ec.

Dagli avversi così argomenta Tullio a favor di Milone. *Quem igitur cum omnium gratia noluit, hunc voluit cum aliquorum querela: quem jure, quem loco, quem tempore, quem impune non est ausus: hunc injuria, iniquo loco, alieno tempore, periculo capitis, non dubitavit occidere?* Dai privanti in quella per Marcello: *Doleo, cum Respublica immortalis esse debeat, eam in unius morta-*

lis anima consistere. Dai Relativi nella stessa: *Ex quo profecto intelligis, quanta in dato beneficio sit laus, cum in accepto tanta sit gloria*. Dai negativi finalmente nell' Oratore: *Cur autem discere turpe est, quod scire honestum est? Aut quod noscere pulcherrimum est, id non gloriosum docere?* E nella Filipp. II. così riprende Antonio = *Tam autem eras excors, ut tota in oratione tua tecum ipse pugnares; ut non modo non cohærentia inter se diceres sed maxime disjuncta atque contraria. Vitricum tuum fuisse in tanto scelere fatebare, pœna affectum querebare*, e dopo: *Quid est enim dementius, quam cum reipublicæ perniciosa arma ipse cœperis, objicere alteri salutaria?* Ed il Casa nell' Orazione a Carlo V. dalla nobilissima indole di quel gran Principe, il quale potendo più volte impadronirsi di varj stati, pure per esercitare la giustizia, gli aveva a' loro padroni restituiti, trae di certo, ch' ei non volesse ritener Piacenza: *Ella potendo agevolmente spogliar molti stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l' ha loro renduta, ed hanneli rivestiti; ed ha voluto piuttosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi, ed i Lucchesi, e molte altre città nella loro franchezza .... non foste voi lungo tempo depositario di Modena, e di Reggio? .... Rendè eziandio V. M. Tunisi a quel Re Moro e barbaro. Io lascio stare e Bologna, e Firenza, e Roma, e molti altri stati, dei quali voi per avventura avreste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore; ma non parendovi di far bene, e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l' utile vi consiglia a ritener Piacenza, l' onore e la giustizia troppo migliori consiglieri, e di troppo maggior*

gior fede degni dall' altro lato ve ne sconsigliano essi, e non consentono, che quell' invitto, ed invincibile animo, ec. E questo è il vero modo d' argomentare per via di Ripugnanti, dove non c' è tra le cose opposte una vera contrarietà, sicchè non possano stare unite, ma una sola ripugnanza, per cui sembra, che chi fu d' animo sì magnanimo in altre circostanze non debba presumersi tanto ingiusto nelle presenti.

§. X.

Del Paragone.

Formasi argomento dal paragone allora quando, messe a confronto due cose diverse di natura, intendiamo di mostrare che quello, che di una concedesi, dell' altra pure conceder si debba come ad amendue egualmente comune. Questi argomenti si possono formare in tre maniere. *Dal più al meno*, quando vogliamo che quanto si concede d' una cosa maggiore, conceder si debba tanto più della minore. *Dal meno al più* quando all' opposto si vuole che ammettasi della cosa maggiore, quello che si ammette della minore. *Per ragione di parità, o d' uguaglianza*, quando non essendovi differenza tra le due cose paragonate intendiamo, che negar non si possa di una quanto dell' altra si concede.

Dal più al meno così argomenta Tullio nell' Orazione per Roscio Amerino: *Etenim si Jupiter O. M. cujus nutu & arbitrio cælum, terra, mariaq. reguntur, sæpe ventis vehementioribus aut immoderatis tempestatibus, aut nimio calore, aut intollerabili frigore hominibus nocuit, urbes delevit, fruges perdidit, quorum nihil perniciei causa di-*

vi-

vino consilio sed vi ipsa & magnitudine rerum factum putamus: at contra commoda quibus utimur, lucem qua fruimur, spiritum, quem ducimus, ab eo nobis dari atque impertiri videmus; quid miramur L. Syllam, cum solus Remp. regeret, orbemque terrarum gubernaret, imperiique majestatem, quam armis receperat, legibus confirmaret, aliqua animadvertere non potuisse? nisi hoc mirum est, quod vis divina assequi non possit, si id mens humana adepta non sit? Ed il Card. Commendone nella sua difesa degli Scolari di Padova prova doversi perdonare al giovane uccisore dicendo, *conciossiachè non vive uomo nel mondo sì saggio, e giusto, e moderato quanto all' età, che non tema, o che non debba temer d' incorrer egli ancora quando che sia in tali errori, e che di colui pietà non gli prenda, a cui in sorte avvenne d' essere in cose tali dalla fortuna sospinto .... perciocchè non è legge così severa, che acquieti lo sdegno, tormento così crudele, che raffreni l' ira, pena tanto acerba, che sgomenti l' impeto, o tanto aspro supplicio, che ritardi il furore di chi pur allora offeso si sente.*

Dal meno al più così lo stesso Tullio nell' Orazione per Archia: *Quis nostrum tam animo agresti, ac duro fuit, ut Roscii morte nuper non commoveretur. Qui cum esset senex mortuus, tamen propter excellentem artem, ac venustatem videbatur omnino mori non debuisse? Ergo ille corporis motu tantum amorem sibi conciliaret a nobis omnibus; nos animorum incredibiles motus, celeritatemque ingeniorum negligemus?* E nell' Oraz. per Archia = *Etenim cum mediocribus multis & aut nulla, aut humili aliqua arte præditis gratuito civitatem in Græcia homines impertiebantur, Rheginos credo, aut Locrenses, aut Neapolitanos,*

aut Tarentinos, quod scenicis artificibus largiri solebant, id huic summa ingenii prædito gloria voluisse. Ed Alb. Lollio nella Oraz. a Paolo III. *Certamente, P. B., se per edificare una città si merita tanto onore, di qual sarà degno colui, che avrà provveduto, che tante già edificate non cadano a terra? Se per difendere un popolo solo in tanta gloria si sale, in qual salirà colui, che ne avrà molti insieme conservati? Se per mostrare il bel vivere agli uomini cotanto pregio s' acquista, di quanto si converrà ornar colui, che non pur mostrato, ma con tranquillissima sicurtà l' avrà loro renduto? E se Teseo, ed Ercole per le perpetue inimicizie, che ebbero co' Tiranni, erano stimati degni di tanta riverenza, che furono loro drizzati Tempj, fatti Sacrifici, ed altri divini onori; quali laudi, quai titoli, o quai grazie uguali a' meriti si potranno mai rendere a Voi P. B. ec.*

Dalla parità ed uguaglianza Cicerone prova, che se fu lecito ad Ortensio, deve essere a lui pure permesso il difendere la causa di Silla. *Si conjuratio patefacta per me est, tam patet Hortensio, quam mihi, quem cum videas honore hoc, authoritate, virtute, consilio præditum non dubitasse quin innocentem Syllam defenderet, quæro cur aditus ad causam, qui Hortensio patuit, mihi interclusus esse debuerit.* Ed il Casa dalla parità mostra che la Rep. di Venezia deve durar perpetuamente. *Ed è senza alcun dubbio da credere che siccome il Cielo perpetuo essendo, conserva quel medesimo modo sempre, e la natura, similmente perpetua, ritiene una stessa legge; così la vostra nobile comunanza eterna fia, perciocchè ella un medesimo ordine, e uno stesso stile ha tenuto, e conservato sempre senza mutarlo, o pure alterarlo*

giam-

giammai, la quale più secoli vissuta essendo, che molte altre delle più illustri non vissero anni, più fresca, e più vivace ora attempata si dimostra, che quelle allora giovani non si dimostrarono.

ARTICOLO II.

Dei Luogi Esterni o Inartificiali.

Tutti i luoghi esterni da Cicerone si riducono al *Testimonio*; e questo si divide *in Divino* ed *Umano* (1). Al testimonio divino si riferiscono tutti gli argomenti cavati dagli *Oracoli*, dagli *Auspicj*, dalle *Profezie*, dalle *Risposte de' Sacerdoti*, degli *Aruspici*, degli *Indovini*, ec. (2). Al testimonio umano poi riduconsi tutte quelle prove cavate dall' *Autorità*, dalla *Volontà*, dal *Discorso* degli uomini. L'Autorità è propria delle persone di Fede, e di Religione, dei Saggi, e dei periti artefici nella loro arte. Fanno autorità i Proverbj, le opinioni comuni, e le sentenze degli uomini grandi. Per volontà s' intendono le Leggi, gli Statuti, i Testamenti, e gli Scritti. Per discorso ogni testimonio verbale o libero, o forzato. Libero p. e. le lodi, la fama, le convenzioni, le promesse, ec. Forzato p. e.

(1) Testimonium est id omne quod ab aliqua re externa sumitur ad faciendam fidem... Testimoniorum duo sunt genera divinum & humanum. *Partit. Orat.*

(2) Quello che si dice de' falsi Testimonj delle Pagane Divinità, s' intenda per noi delle Divine Scritture, delle Tradizioni, de' Santi Padri, de' Concilj, de' Decreti de' Pontefici, ec.

p. e. i giuramenti, le confessioni de' rei, i tormenti, ec. (3).

§. I.

Del Testimonio Divino.

Le prime prove, e le più efficaci sono quelle che dal Divino testimonio si ricavano; anzi se elleno sono chiare, ed evidenti, sicchè non vi sia dubbio, che intender si debbano nel nostro senso, decidono della causa, perchè essendo Iddio infallibile, necessariamente i suoi testimonj devono esser veri. Gli antichi facevano adunque gran conto de' falsi loro Oracoli, e dalla superstiziosa osservazione delle vittime, degli augelli, o dei segni celesti credeano di prendere infallibili argomenti del futuro; epperò Cicerone nella 3. contro Catilina dice: *Nam ut illa omittam, vittas, faces, ardoremque cæli, fulminum jactus &c.* e presso Virgilio Melibeo nell' Ec. I.

Sæpe malum hoc nobis, si mens non læva fuisset,
De cælo tactas memini prædicere quercus,
Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.

Noi Cattolici abbiamo le nostre prove sicure ed infallibili nelle Divine Scritture, nelle Appostoliche Tradizioni, e nelle Decisioni de' Concilj Uni-

(3) Quintiliano in sei classi distingue i luoghi esterni così: *ex illo genere sunt Præjudicia, Rumores, Tormenta, Tabulæ, Jusjurandum, Testes. Lib. V. Instit.* Noi abbiam voluto seguire la divisione di Tullio.

Universali; ed altre se non infallibili almeno di somma autorità, e poco men che certissime nel testimonio de' Padri, ne' Decreti dei Pontefici, ed in certe pie consuetudini della Chiesa. Non fa d' uopo, ch' io quivi ne adduca gli esempj, perchè ogni giorno s' ascoltano i Sagri Oratori che con tali Divini testimonj confermano, e comprovano i loro argomenti. Solo dirò che nell' uso massime delle Divine Scritture bisogna

1. Sostenerne la maestà e la grandezza, e farla comparire qual è, cioè vera parola di Dio.

2. Non alterarne la purità, e quel semplice candore esponendola colle sue genuine parole e figure senza certe sottigliezze o delicatezze d' espressione.

3. Non trammischiarvi alcuna cosa di profano, e molto meno servirsene a tal uso (4).

4. Guardarsi che diverso non sia il senso del Divino testimonio, da quello a cui noi intendiamo applicarlo.

5. Apportarlo tutto interamente e non già accoz-

---

(4) Qui giova brevemente riportare il sentimento del ch. Ab. Golt Romano nella sua Differt. intorno alla mescolanza del sacro e del profano, ove conchiude *che quando l' idea di chi legge, o ascolta dà prontamente nel vero, ed altro non resta di favoloso, che la corteccia dell' espressione, la quale è il colorito poetico, si riduce la quistione a semplici nomi*; epperò egli giudica non essere allora delitto contro la suddetta Legge. Così quando cattolicamente scrivendo nominansi le Furie d' Averno, o Plutone come re degli Abissi, siccome l' introduce nel suo poema il Tasso, la cosa è subito intesa, e non è riprensibile; ma quando Dante fa che l' Angelo rimbrotti i Demonj, che gli chiusero in faccia le porte di Dite, loro rammentando Ercole che incatenò Cerbero; o quando l' Ariosto fa giurar Dio per la palude Stigia, tale mischianza di sentimenti favolosi in cose sacre merita ogni biasimo.

cozzarlo a noſtro talento con quelle ſole parole, che tornano al noſtro propoſito.

6. Spiegarlo finalmente ſecondo l' autorità della Chieſa e de' Padri non tanto attenendoci alla lettera oſſia al ſenſo verbale dell' eſpreſſione, quanto allo ſpirito, ed all' interno ſuo ſignificato.

§. II.

Del Teſtimonio Umano.

Gli argomenti che ſi deſumono dall' umano teſtimonio hanno or maggiore, or minore efficacia, ſecondo che più o men degno di fede è il fonte da cui ſi ricavano. Tutti queſti abbiam di già detto, che ſi poſſono ridurre all' *Autorità*, alla *Volontà*, al *Diſcorſo*.

Circa all' Autorità noi dunque primieramente potremo provare la noſtra propoſizione col teſtimonio di qualche uomo di Religione e Fede. Così Tullio per Archia: *Adeſt vir ſumma auctoritate & religione & fide L. Lucullus, qui ſe non opinari, ſed ſcire, non audiviſſe, ſed vidiſſe, non interfuiſſe, ſed egiſſe dicit.*

2. Coll' autorità degli Storici, o di qualche Saggio, ſiccome nella Oraz. per Milone fa Tullio col teſtimonio di Caſſio: *Itaque illud Caſſianum* cui bono fuerit &c.

3. Con qualche trito, e comune proverbio, così nel II. degli Officj: *ex quo illud ſummum jus, ſumma injuria, factum eſt tritum ſermone proverbium &c.*

4. Così le opinioni inveterate, ed univerſali, ſiccome fa lo ſteſſo Cicerone nel lib. I. delle Leggi per dimoſtrare eſſervi il ſupremo Creatore: *De Hominibus nulla gens neque tam immanſueta ne-*

que tam ferrea, quæ non, etiamsi ignoret qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat.

Circa alla Volontà noi potremo desumere gli argomenti 1. Dalle Leggi, dagli Statuti, e dalle Costituzioni dei Principi, o dalle Sentenze proferite in simili casi, come fa Tullio nell' Orazione per Archia: *Data est Civitas Sillani lege & Carbonis &c.* Ed in quella per Milone = *At in qua urbe hoc homines stultissimi disputant? nempe in ea quæ primum judicium de capite M. Horatii vidit, qui P. R. comitiis liberatus est, cum sua manu sororem interfectam esse fateretur.* 2. Dalle ultime volontà, cioè dai Testamenti, dai Codicilli, ec. siccome ancora dalle Lettere, o da qualunque scritto che si possa produrre in testimonio della volontà d' alcun vivente, o defunto.

Al Discorso si riducono tutte le prove, che ricavar si possono dai testimonj verbali, e 1. Dalla Fama, la quale se è in nostro favore si esalta, perchè al dir di Plinio, *singuli decipere, ac decipi possunt: nemo omnes, neminem omnes fefellerunt:* se è contraria si detesta come fallace, e menzognera, perchè dice Tullio nella Oraz. pro Plancio: *Nihil est tam volucre, quam maledictum: nihil facilius emittitur: nihil citius excipitur: nihil latius dissipatur.*

2. Dalle Convenzioni, dai Patti, dalle Promesse, dai giuramenti, le quali cose diremo essere da osservarsi se sono fatte rettamente, ma se sono ingiuste, non produrre veruna obbligazione.

3. Dai Testimonj, i quali hanno autorità se son uomini di fede, se essi hanno veduto, se da niuna speranza o guadagno, o timore sono indotti a testificare, e se convengono tutti nella cosa di cui si tratta; altrimenti si rigettano come fa

Tul-

Tullio nella Oraz. per Dejotaro, in quella per Roſcio Amerino, ed altrove.

4. Dai Tormenti, o dalle confeſſioni de' rei avute per via di tortura, le quali ſe ci ſono contrarie, le potremo dire ſommamente incerte, perchè fra i dolori mentiſce egualmente col negare il reo che può ſoſtenerli, e coll' affermar d'eſſer reo l'innocente che non ha cuor di ſoffrirli. *Se poi ci ſono favorevoli*, eſalteremo i tormenti come unici mezzi, e veri teſtimonj della verità.

Di tutti queſti luoghi tanto Interni, quanto Eſterni ſi poſſono vedere innumerevoli eſempj in Cicerone, ed anche ne' noſtri Italiani Oratori; imperocchè non v'è alcuna prova che addurre ſi poſſa, la quale a qualcuno di eſſi non ſi abbia a riferire. Allorchè dunque noi vogliamo accingerci a trattar qualche argomento, per ritrovar facilmente le prove dobbiamo ſcorrere tutti i Luoghi topici, e ſcegliere primieramente quelli che a noi poſſono ſomminiſtrar qualche ragione, laſciando da parte gli altri, concioſſiachè nè tutti ſempre vengano a propoſito (5), nè debbaſi opprimere il giudice con molte ragioni, acciò non gli ſi arrechi tedio, e non abbia a temere che vogliaſi ingannarlo (6).

Trovati poi gli argomenti fa d'uopo di giudizio nel ributtare tutti i più deboli, e comuni, cioè quelli che non hanno vera efficacia, o di cui

 l'av-

---

(5) Illud primum intelligendum eſt, nec ullam eſſe diſputationem, in quam non aliquis locus incurrat, nec fere omnes locos incidere in omnem quæſtionem, & quibuſdam eſſe alios aptiores locos. *Cic. in Topic.*

(6) Nec tamen omnibus ſemper quæ invenerimus onerandus eſt judex, quia & tædium afferunt, & fidem detrahunt. *Quint. V. II.*

l' avversario medesimo può servirsi a nostro danno, e nel lasciar anche talvolta i non necessarj, cioè a dire quelli, che sebbene son veri, pure nel caso nostro non danno una necessaria conclusione (7). In somma devesi imitare il buon Generale, che non tutti i suoi soldati egualmente sceglie a qualunque impresa; ma questi piuttosto ad una che ad un'altra azione destina: quelli più in uno che in altro luogo va collocando: altri conduce all' assalto, altri lascia in riposo, così che nè egli manchi delle necessarie, nè sovrabbondi d' inutili forze, o dia colla confusione vantaggio al suo nemico.

CAPO II.

Della Disposizione.

LA Natura stessa c' insegna, che in tutte le cose è necessario un certo ordine, ed una regolata disposizione, senza la quale nulla vi può essere, che aggradevole ci riesca. E siccome alla perfetta struttura dell' animale non solo richiedesi, che tutte le parti siano fra di loro proporzionate, ma di più che a suo luogo vengano disposte (1) acciò non ne risulti quel ridicolo mostro, di cui par-

---

(7) Argumenta scrutabimur, & quæremus ex omnibus locis: sed adhibebimus judicium, ut levia semper rejiciamus, nonnunquam etiam communia prætermittamus & non necessaria. *Partit. Orat.*

(1) Neque enim quanquam fusis omnibus membris statua sit, nisi collocentur, & si quam in corporibus nostris, aliorumve animalium partem permutes, atque transferas, licet habeat eadem omnia, prodigium sit tamen, & artus etiam leviter loco moti perdunt, quo viguerunt usum. *Quint. VII. in proem.*

parla Orazio sul principio dell' arte Poetica: così ancora nell' orazione le parti devon esser collocate in guisa, che non membra sconnesse e disgiunte, ma un corpo ordinato e perfetto ne resti composto (2). Torna assai meglio pertanto il formare un' orazione non tanto ricca d' ornamenti, e di prove, ma ordinatamente disposta, che una molto copiosa ed elegante, ma distesa giù alla rinfusa e senza la convenevole distribuzione (3).

La disposizione Oratoria è un' ordinata ripartizione delle cose ritrovate a fine di persuader più facilmente gli ascoltanti, e di metter nel suo miglior aspetto la nostra causa (4). Ella è di due specie: *Naturale*, ossia fatta secondo i generali precetti dell' Arte, ed *Artificiale*, o fatta secondo la particolar esigenza della causa (5). La prima vuole aver quattro parti *Esordio*, *Narrazione*, *Confermazione*, e *Perorazione*, le quali al di-

D 3 re

---

(2) V. *Quint. Lib. cit. in fin.* Orazio perciò comanda nell' A. P. *Singula quæque locum teneant sortita decenter*.

(3) Cortic. *Gior.* 8. *Dis. I. Della Tosc. Eloq.*

(4) Dispositio est rerum inventarum in ordinem distributio. *De Invent. I. 7. ad Heren. I. 2. III. 9.*

(5) Collocationis rerum aut locorum ratio duplex est: altera quam affert natura causarum: altera quæ oratorum judicio & prudentia comparatur. *De Orat. II. 76.* Genera Dispositionum sunt duo: unum ab institutione artis profectum: alterum ad causam temporis accommodatum. Ex institutione artis disponemus, cum utemur principio, divisione, narratione, confirmatione, confutatione, conclusione .... alia dispositio est, quæ cum ab ordine artificioso recedendum est, oratoris judicio ad tempus accommodatur... quorum nihil, nisi causa postulet fieri oportebit. *Ad Heren. III. 9.* Sembrerà forse improprio il dire *naturale* quella disposizione, che è fatta secondo i generali precetti dell' arte; ma quando si consideri quello che più volte si è detto nel T. I. che quest' arte è figliuola della natura, e che da essa apparò, e trasse i suoi precetti, s' intenderà esser benissimo detta in tal senso la voce *naturale*.

re d' Aristotele, e di Tullio (6) sono le parti d' ordinario necessarie in un ragionamento. L' altra senza confonder le cose, perturba l' ordine delle suddette parti, o alcuna ne tralascia giusta il bisogno (imperciocchè, siccome vedrassi, talvolta è ben fatto di tralasciar l' Esordio, o la Narrazione: talora non fa d' uopo della Perorazione); e così si discosta alquanto dai precetti generali dell' Arte, per servire alle particolari circostanze dell' Oratore.

ARTICOLO I.

Dell' Esordio.

L' Esordio è quella parte del discorso, per mezzo della quale l' Oratore dispone, e prepara gli ani-

---

(6) Arist. *Rhet. III.* 13. *Cic. de Orat. II.* 75. Partes, ut plurimis authoribus placuit quinque sunt, proemium, narratio, probatio, refutatio, peroratio. His adjecerunt quidam partitionem, propositionem, excessum. *Quint. III.* 9. Jubent exordiri ita ut eum qui audiat benevolum nobis faciamus & docilem & attentum: deinde rem narrare ita ut verisimilis narratio sit, ut aperta, ut brevis: post autem dividere caussam aut proponere. Nostra confirmare argumentis ac rationibus, deinde contraria refutare. Tum autem alii conclusionem orationis, & quasi perorationem collocant: alii jubent antequam peroretur orandi aut augendi causa digredi, deinde concludere ac perorare. *De Orat. II.* 19. Tutte queste parti dell' Orazione però alle quattro accennate si riducono. Imperciocchè la proposizione e la divisione si comprendono nell' esordio, o nella narrazione: la confutazione alla confermazione si riferisce, conciossiachè confutiamo gli altri confermando il nostro assunto: la digressione poi è una cosa accidentale, e niente quasi appartiene alla causa, e perciò l' abbiam piuttosto annoverata tra le figure. Delle quattro parti necessarie, l' Esordio e la Perorazione servono a movere gli affetti: La Narrazione e la Confermazione ad ammaestrare: Il diletto poi risulta dalla maniera di maneggiare, e di abbellire tutte le parti istesse.

animi degli ascoltanti al restante del ragionamento (1). Questa è una parte importante ed efficacissima, sì perchè in qualunque discorso è necessario prima di procacciarsi l'affetto di chi ci deve ascoltare; sì perchè da un buon esordio molte volte dipende in gran parte il felice esito della causa. Nell'Areopago d'Atene perciò era vietato agli Oratori di usare l'Esordio, conciossiachè que' Saggi avessero per esperienza veduto di qual forza, ed efficacia possa essere sul cuor de' Giudici una tal parte dell'orazione usata a dovere, e con maestria. Noi affine di trattarne più chiaramente divideremo quest'articolo in tre paragrafi, e prima vedremo le specie, ed i fonti dell'Esordio; poi i doveri da prestarsi in esso dall'Oratore; e finalmente le parti, che lo compongono.

§. I.

Delle varie specie, e de' fonti dell'Esordio.

Altro dicesi Esordio *Comune*, altro *ex Abrupto*. Il primo è quello, con cui l'Oratore a poco a poco dispone placidamente gli uditori alla sua causa: il secondo è quello, per cui di lancio, ed a piè pari entra nella causa istessa dando principio con qualche modo veemente, e con figure impetuose, e gagliardi affetti, quale si è l'Esordio della prima contro di Catilina (2).

(1) Exordium est oratio animum auditoris idonee comparans ad reliquam dictionem. *De Inv. I. 15. ad Heren. III. 5. Quint. IV. 1.*

(2) Questi esordj *ex abrupto* si devono usar di raro e solo in cause grandi ed inudite, oppure in occasione di qualche gran movimento d'affetti nell'Oratore; e di lor natura voglion essere più brevi, e figurati.

L' Esordio comune dividesi in *Principio* ed *Insinuazione*. Principio si chiama quel modo di tessere un esordio per cui subito si manifesta la nostra intenzione, chiaramente s'entra nella causa, e si procura di acquistare l'amore, e l'udienza de' circostanti, e de' Giudici. Insinuazione al contrario si dice quella maniera dissimulata, per cui l' oratore con giri, e con artificio cerca d' insinuarsi occultamente nell'animo degli uditori, e mostrando quasi di voler tutt' altro, si sforza di tirarli senza che se n' avveggano al suo partito (3).

Se la causa per se stessa è giusta, e sicura l' Esordio comune si tesse per via di principio; ma se l' Oratore si avvede che l' animo degli ascoltanti è contrario perchè la causa loro sembra ingiusta, o che essi sono già persuasi diversamente, o che sono stanchi per aver a lungo udito l' avversario, allora deve ricorrere alla Insinuazione (4). Cicerone così nella Orazione per la Legge Manilia dovendo trattar la causa di Pompeo, non usa artificio, ma si spiega chiaramente = *Atque illud imprimis mihi lætandum jure esse video, quod in hac insolita mihi ex hoc loco ratione dicendi, causa talis oblata est, in qua oratio nemini deesse potest.*

Di-

(3) In duas partes dividitur, in principium & insinuationem. Principium est oratio perspicue & protinus perficiens auditorem benevolum, aut docilem, aut attentum. Insinuatio est oratio quadam dissimulatione, & circuitione obscure subiens auditoris animum. *De Inv. I. ad Heren. I. 4. 7.*

(4) Insinuatione utendum est, cum admirabile genus causæ est, hoc est cum animus auditoris infestus est. *De Inv. ivi.* Tria sunt tempora, quibus principio uti non possumus: aut cum turpem causam habemus, hoc est cum ipsa res animum auditoris a nobis alienat: aut cum animus auditoris persuasus videtur esse ab iis, qui ante contra dixerunt: aut cum defessus est audiendo qui ante dixerunt. *Ad Heren. I. 6.*

Dicendum est enim de Cn. Pompei singulari eximiaque virtute. Ma Cesare presso Sallustio all'opposto volendo difendere i Congiurati ricorre alla Insinuazione, e stabilito avendo che un giudice debba aver un animo imparziale e scevro di passione, con somma destrezza cerca di metter sospetto che l'odio non domini nel cuor de' Senatori, e mentre protesta degni di mille supplicj i Congiurati, si sforza però di provare che non devesi con loro usare la vietata pena di morte.

Sembrando adunque la causa che si prende a difendere, od a persuadere turpe in se stessa, ed a prima vista biasimevole, mostrerà l'Oratore di sdegnarla egli stesso, e di non pretender mai di consigliarla o proteggerla; ed intanto a poco a poco s'insinuerà nell'animo degli uditori, finchè verrà a mostrare ella non esser tale quale da loro si crede. Così Tullio volendo difender Ligario, che contro di Cesare avea preso le armi, nell' Esordio subito lo confessa reo, protesta di non volerlo scusare, chiede a Cesare stesso perdono per il suo cliente, e finalmente viene a conchiudere che Ligario non era da dirsi però colpevole di quel delitto, che gli veniva imputato. Ed il Casa nell'Orazione per la Lega volendo consigliare ai Veneziani la guerra a cui essi erano avversi, prende a lodar nell'Esordio la pace ed il riposo, ed a commendar l'odio, che essi portavano alle armi, poi scende a far vedere esser ombra di pace quella ove temesi giustamente rovina, e tale esser appunto quella di cui essi tanto fidavansi, nè potersi senza la guerra vera pace conseguire.

Se poi la causa è difficile a persuadersi, perchè gli uditori o i Giudici son già prevenuti in contrario; allora per via d'Insinuazione deve l'Oratore modestamente distruggere la loro opinio-

ne.

ne. Tutte le prevenzioni o sono contrarie per la natura stessa della causa, o per ragione della persona dell' Oratore, o per quella dell' avversario. Se la causa per se fosse difficile a persuadersi o sembrasse incredibile, allora l' Oratore s' insinuerà col dire molte cose sembrar incredibili eppur esser verissime; se fosse tenue, e di poco momento, ne mostrerà la necessità, l' equità, il vantaggio. Era difficile p. e. l' indurre Carlo V. a restituire Piacenza; epperò il Casa nell' Esordio della sua Orazione loda sommamente tutte le gesta dell' Imperatore, e massime la sua clemenza, e dice che tutto il mondo lo riguarda come un maraviglioso lume apparso in Cielo, non altro da lui promettendosi che azioni nobili e generose; quindi viene a dire che tale forse non potrebbe rassembrar quella di ritenersi Piacenza, e che se non tenebre, almeno qualche ombra apporterebbe al di lui nome. Sono gli ascoltanti molte volte prevenuti contro all' Oratore per ragione della sua patria, della nazione, dell' età, dell' amicizia, della sua professione ec.; ed allora egli dovrà colla insinuazione toglier prima dalla lor mente ogni sospetto, facendo credere ch' ei parla solo per la verità, e per il dovere. Così Tullio nell' Orazione per Archia difende il suo maestro, ma dimostra che è un puro suo dovere d' impiegar la sua eloquenza a favor di colui, da cui l' apprese. Ed il Casa fa le lodi della Republica di Venezia, ma toglie prima ogni sospetto che egli voglia parlare per adulazione, e protesta di esser a ciò indotto da un obbligo di gratitudine e dall' amore della verità. Ed in quella per la Lega trattando di far unir l' armi Venete colle forze del Papa, ed essendo egli sospetto perchè Ecclesiastico, dice: *Nè per voi si miri, chi io sia, nè di che abito vestito, ma odasi*

ciò

ciò ch' io dico, perchè io non chieggo la mia autorità vi mova, ma le mie ragioni. Le prevenzioni favorevoli all' avversario nascono negli ascoltanti, o quando quello non è uomo di grande autorità, ma con strepito di parole e con sforzo di eloquenza si fa forte: o quando è uomo celebre, di grido, e degno di tutta la fede. Nel primo caso l' Oratore dovrà render sospetta l' eloquenza dell' Avversario, siccome fece il Salvini nella lez. 25. *Se coll' apparato solamente, collo strepito, e colla eloquenza si portassero via i Giudici, e si vincessero le cause, io questa mane non ardirei di far parola, e darei per condannato il mio reo. Ma il mio felice destino ha voluto che con Giudici incorrotti egli abbia a fare, e che la troppa facondia hanno in sospetto, e che solo alla verità ed alle ragioni riguardano. Udiste con quanto empito, con quanta voga, con qual torrente di dire, ec.* Nel secondo caso dovrà lodare e parlare con sommo rispetto dell' Avversario medesimo, e nello stesso tempo procurerà di mostrare ch' egli non ha però la ragione dal suo canto. Così lo stesso Salvini nella Lezione 4. dice: *Ufficio non sarà solo il mio, ma pietà di sovvenire a un tale amico posto in pericolo, e da un personaggio de' più antichi, de' più riguardevoli di nostra Accademia fieramente attaccato, quale si è quegli, che udiste or ora da questo medesimo luogo arringare: non meno di nome, che di fatti guernito; guernito d' autorità, guernito di sapere, guernito di eloquenza . . . ma la buona ventura ha voluto, ch' io sono alle mani d' incorrotti Giudici, e che non si lasciano abbagliare da splendore di dignità, nè sopraffare da peso di autorità, o da forza di parole piegare dalla dritta regola del giusto, e del vero.*

Si

Si danno anche talvolta alcune circostanze, in cui l' Oratore non deve, o a lui non conviene spiegarsi chiaramente, eppur vuol farsi intendere dai giudici, o dagli uditori. Un figlio p. e. ha da difender se stesso, e nol può fare senza accusar il genitore: o un amico è costretto aggravare un altro amico; o finalmente un debole per dire la verità, deve parlar contro ad un potente. Allora bisogna con somma destrezza, e raggiro guidar il giudice in guisa che necessariamente indovini quello che l' Oratore non vuol dire, e far in modo anzi ch' egli si persuada, e goda d' aver iscoperto quello che voleasi occultare: oppure con un contrasto d' affetti, e con interrompimento di parole fingere che la verità anche non volendo ci scappi di bocca, e voglia manifestarsi (5). Cicerone dovendo parlar contro la legge Agraria tanto favorevole al popolo s' avvide esser l' impresa pericolosa, nè convenirgli di palesarsi apertamente ad essa contrario. Incominciò dunque a testimoniare la sua gratitudine verso i Romani che lo aveano eletto Consolo: protestò di voler esser popolare, ma spiegò quale sia il vero senso di un tale vocabolo. Esaltò i Gracchi zelanti difensori di quella legge, ed a poco a poco si condusse a mostrare che la legge proposta da Rullo era d' estrema rovina alla Republica. Così nella Oraz. per Ligario deve Tullio parlar con lode del partito Pompejano alla presenza di Cesare istesso, cui po-

(5) Res ipsæ perducant judicem ad suspicionem & amoliamur cætera, ut hoc solum supersit, in quo multum etiam affectus juvant & interrupta silentio dictio, & cunctatione. Sic enim fiet, ut judex quærat illud nescio quid, quod ipse fortasse non crederet, si audiret, & ei, quod a se inventum existimat, credat. *Quint. Lib. IX. 2.*

poteva essere il suo dire ingiurioso. Incomincia a
scagliarsi contro l'ingiustizia di Tuberone: confes-
sa, che anch' egli fu del partito di Pompeo: di-
ce ch' altri il chiamarono errore, altri tema, al-
tri pazzia, nissuno delitto. Egli il nomina *desti-
no*, ed in guisa tale conduce il suo ragionamento,
che non solo non fa ingiuria a Pompeo estinto,
o a Cesare presente, ma lodando quello, tutta la
gloria viene viemaggiormente per questo a ridon-
dare (6).

Molti sono i fonti d' onde si può cavar l' esor-
dio, purchè, siccome dice Tullio, sempre nasca
e derivi dalle viscere della causa, e non sia affat-
to sconnesso, e disgiunto dal restante dell' argo-
mento (7). Chi vuole pertanto farsi a parlare de-
ve prima considerar tutte le circostanze, e di che
egli voglia trattare, e per chi, e di quali perso-
ne alla presenza e contro di chi: deve riflettere
al tempo, al luogo, allo stato delle cose, alla
opinione de' Giudici, e del popolo, alle sue mi-
re; e considerato ben bene il tutto, la natura
stessa gli farà conoscere d'onde egli abbia a pren-
dere il principio del suo ragionamento (8). Cice-
ro-

(6) Quest' ultime osservazioni le ho poste in questo luogo, perchè risguardan finezze che d' ordinario cadono negli esordj; per altro possono venir a bisogno anche nell' intimo della causa e nel seguito della Orazione, come in fatti appare dall' ultimo addotto esempio di Cicerone.

(7) Hæc autem in dicendo non extrinsecus aliunde quærenda, sed ex ipsis visceribus causæ sumenda sunt.... Connexum autem ita sit principium consequenti orationi, ut tanquam cum omni corpore membrum esse videatur. *De Orat. II.* 78. *&c.*

(8) Dicturus intueatur, quid, apud quem, pro quo, contra quem, quo tempore, quo loco, quo rerum statu, quæ vulgi fama dicendum sit; quid judicem sentire credibile sit an-

rone p. e. dalla circoſtanza del tempo fa l' eſordio dell' Orazione a favor di M. Celio, perchè ebbe a trattar la di lui cauſa in giorno feſtivo. Per Dejotaro lo cava dal luogo inſolito, e privato: per Milone dalle circoſtanze tutte inuſate ed improvviſe degli armati, del terrore ec.: per Ligario da una chiara e ſincera ſpoſizione della ſua cauſa. *S'* incomincia talvolta ancora da qualche ſentenza, come preſſo di Salluſtio fa Catilina parlando a' ſuoi ſoldati: da qualche fatto Storico o favoloſo, o da qualche ſimilitudine, come fa il Caſa a Carlo V.: dalla perſona ſua propria dell' Oratore, come fa il Guidiccioni parlando ai Luccheſi col dire che non ſi meraviglino ſe eſſendo egli Eccleſiaſtico prende ad immiſchiarſi in affari laici; e finalmente dal riſpondere alle parole dell' avverſario, come fa Tullio nella Filippica 9. Il miglior modo però di formar l' eſordio è ſempre quello, con cui ſi occupa l' opinione de' giudici o degli uditori, eſaminando prima ſe la cauſa è oneſta, maraviglioſa, umile, dubbia, o oſcura (9); e ſi procura quindi ſul bel principio di togliere dal di loro animo tutte le contrarie prevenzioni, per

antequam incipiamus, tum quid aut deſideremus, aut deprecemur: ipſa illum natura eo ducet; ut ſciat quid primum dicendum ſit. *Quint. IV.* 1.

(9) Se la cauſa è oneſta l' uditore è diſpoſto per ſe ſteſſo a ſecondarla: onde l' oratore potrà in tal caſo impiegar meno di artificio nell' Eſordio: ſe è maraviglioſa l' uditore è alieno dal crederla, ed allora vi abbiſogna tutta l' arte: ſe è umile quello la ſprezza, e ne dubita, ſe è dubbioſa; epperò l' oratore allora deve impegnarſi a farne veder l' importanza, ed a toglierne ogni ſiniſtra opinione: ſe finalmente la cauſa è oſcura l' uditore lentamente ſi induce e con noja ad aſcoltare; ed allora deve l' Oratore avvivarlo coll' eloquenza, e fargli ſperare non eſſer la coſa tanto malagevole, quant' ei ſe la finge. *Ven. Cic. De Orat. II.* 244. *ad Heren. I.*

per poſcia condurli più facilmente a decidere in noſtro favore, ſiccome ſpeſſe volte ſi pratica da Cicerone nelle ſue cauſe giudiziali.

L' Eſordio può eſſer vizioſo per ſette motivi, I. quando è volgare, cioè a dire che può adattarſi egualmente a molte cauſe. II. quando è comune, coſicchè l'avverſario medeſimo può ſervirſene nella ſua riſpoſta. III. quando è commutabile, ſe l' avverſario cioè può ritorcerlo, e prevalerſene a noſtro danno. IV. quando è lungo non ſolo proporzionatamente al reſtante della orazione (10), ma tolto anche troppo di lontano. V. quando è ſconneſſo, coſicchè nulla ha che fare colla cauſa, che prendeſi a trattare. VI. quando è gonfio, ed ampolloſſo (11), e promette coſa diverſa, o gran lunga maggiore di quel che non ſia l' affare, di cui ſi parla. VII. finalmente quando è contrario ai buoni precetti dell' arte, ed a quel fine che dee l' Oratore aver preſente (12).

§. II.

---

(10) Non ſi può dare una miſura certa intorno alla lunghezza dell' Eſordio, dovendoſi queſta rimettere al giudizio, ed alla neceſſità, in cui ſi trova l' Oratore. Quella proporzione però che ha il capo con tutte l'altre membra del corpo umano, deve averla con il reſtante del diſcorſo l' Eſordio; che anzi ſe la cauſa non abbiſogna d' inſinuazione, quello deve eſſer ſemplice, e breviſſimo. Ecco il precetto di Fabio: *Vitanda eſt immodica longitudo, ne in caput excreviſſe videatur, & quos præparare debet, fatiget. IV. 1.*

(11) Lo ſtile dell' Eſordio non ſolo non deve eſſer gonfio, ma nè meno artificioſo, e tutto magnifico sì perchè non ſtanchi ſul bel principio gli aſcoltanti, sì perchè non ſembri, che l' Oratore cerchi di abbagliarli colla ſua eloquenza; la qual coſa al dire di Quintiliano è una delle maggiori finezze dell' arte. *Diligenter ne ſuſpecti ſimus ulla parte vitandum; propter quod minime oſtentari debet in principiis cura, quia videtur ars omnis dicentis contra judicem adhiberi: ſed ipſum iſtud evitare ſummæ artis eſt. IV. 1.*

(12) Exordiorum vitia: quod in plures cauſas accommodari por-

§. II.

Di ciò che dee prestarsi dall' Oratore nell' Esordio.

Formandosi l' Esordio nel discorso affine di conciliarsi l' animo degli ascoltanti, e per disporgli ad unir di buon grado tutto il restante del ragionamento, tre cose devonsi principalmente in esso prestare dall' Oratore, 1. renderseli *benevoli*, 2. *docili*, 3. *attenti* (13).

La benevolenza degli uditori si procaccia o dalla persona dell' Orator istesso, o da quella degli Avversarj, o da quella de' Giudici, o dalla stessa natura della causa, che hassi a trattare (14). Dalla

---

potest, vulgare dicitur; quo & adversarius uti potest, communis appellatur: quod adversarius in suam utilitatem deflectere potest, commutabile: quod causæ non cohæret, separatum: quod aliunde trahitur, translatum: præterea quod longum: quod contra præcepta. *Quint. IV.* 1. *De Inv. I. ad Heren. I.* 7. Anche Orazio nell' Arte Poetica ci avverte:

Non sic incipies ut Scriptor Cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

(13) Exordium est oratio animum auditoris idonee comparans ad reliquam dictionem: quod eveniet si eum benevolum, attentum, docilem fecerit. *De Inv. I.* 15. *ad Her. I.* 3. Queste tre doti sono necessarie in tutto il seguito del discorso; ma specialmente le dee l' Oratore saper impiegare nell' Esordio; la prudenza però gli farà conoscere fin dove in ciò egli possa estendersi per non cercar puerilmente con vane parole ciò che non se gli nega.

(14) Benevolentia quatuor ex locis comparatur, ab nostra, ab adversariorum, ab judicum persona, a causa. *De Inv. I.* 16. *ad Her. I.* 4. *& Orat. Partit.* Benevolentiam aut a personis, aut a causis duci accepimus, *Quint. IV.* 1.

la persona dell'Oratore, quando egli ha fama d'esser uomo dabbene, e di merito; epperò senza arroganza, e con ingenuità rammenta, ed esalta le sue azioni: allontana ogni sospetto d'odio, d'invidia, o di malevolenza, e mostra che per solo dovere di officio, d'amicizia, di gratitudine, o di sangue s'induce a parlare, nè si fa intender maledico, o ingiurioso contro di alcuno. Dalla persona degli Avversarj, quando o questi sono potenti, e di grado, e l'Oratore finge di temerne l'eloquenza, il partito, la grazia, e la rende a' giudici sospetta, come fa Tullio a favor di Quinzio, oppure detesta ed amplifica il di loro odio, l'ingiustizia, e la perfidia contro del reo, se questi massime per ragione dell'età, del sesso, o della miseria è incapace a difendersi, come per Dejotaro. Dalla persona del Giudice, quando si esalta la sua pietà per gl'infelici, la sua giustizia per gli oppressi, la severità contro gli offensori; e spiandone in somma l'indole, e la mente, si occupa in quella parte ch'egli è più facile ad arrendersi, come fa sempre Tullio parlando a Cesare, di cui celebra la clemenza, e la generosità, perchè egli sapeva, che tale Cesare appunto ambiva d'esser creduto. Dalla natura della causa, quando finalmente si mostra la causa esser di somma importanza, oppure dover interessare il giudice stesso, e gli uditori la miseria, o l'iniquità di quello per cui, o contro cui si parla. Di tal fatta sono gli Esordj delle orazioni per Roscio Amerino, per Milone, e per Dejotaro specialmente, nelle quali Cicerone usa tutta l'arte per acquistarsi la benevolenza de' giudici, affine d'impegnargli in vantaggio de' suoi clienti.

Docili si rendono i giudici, e gli ascoltanti abilitandogli ad intendere con brevità, e chiarezz

quello di cui vogliam trattare (15). Queſto ſi dee fare col proporre nudamente il noſtro aſſunto: formando in ſeguito un' eſatta, e perfetta diviſione, onde eſſi con ordine poſſano veder il tutto, ed aſpettarne con deſiderio le prove. Giova inoltre ad ottenere queſta docilità l' uſar nell' eſordio una certa modeſtia e di ſentenze, e di parole, e di portamento, per cui ſi ſcorga, che anche in una cauſa certiſſima l' Oratore teme, e confida nella bontà degli uditori ſuoi, i quali a ragione ſdegnano la baldanza, e l' ardire di chi favella a loro in modo d' imporre (16). Che ſe talvolta avvenga che la cauſa ſia di tal ſorta che nell' Eſordio poſſa l' Oratore uſare un po' più di ardire e di gagliardia, ſempre però dovrà farlo con una certa moderazione ad imitazion della natura, dice Tullio, la quale ad ogni coſa, ed a quelle ancora, che fannoſi con violenza ſomma, diede lenti, e moderati principj (17). Il mirabile artificio uſato da Cicerone ſpecialmente nella orazione per Ligario, dove il di lui ſdegno contro di Tuberone va gradatamente manifeſtandoſi, e creſcendo, e di continuo reſta temperata la riprenſione colla lode, può farci intendere quanto queſte oſſervazioni poſſono giovare ad un dicitore per conciliarſi la docilità degli uditori.

Si

(15) Dociles auditores faciemus, ſi aperte, & breviter ſummam cauſæ exponemus, hoc eſt in quo conſiſtat controverſia. *De Inv. I. 16.*

(16) Procemium decebit & ſententiarum & compoſitionis, & vocis, & vultus modeſtia, adeo ut in genere cauſæ etiam indubitabili, fiducia ſe ipſa nimium exercere non debeat. Odit enim judex fere litigantis ſecuritatem, cumque jus ſuum intelligat, tacitus reverentiam poſtulat. *Quint. IV. 1.*

(17) Omnia quæ fiunt, quæque aguntur acerrime, levioribus principiis natura ipſa prætexuit. *De Orat. II. 78.*

Si acquiſta l' attenzione degli aſcoltanti 1. col prometter loro di trattar coſe grandi, degne d' eſſer inteſe e vantaggioſe ad eſſi, non meno che a tutto l' uman genere (18). 2. pregandogli ad udirci benignamente, e ad iſcuſare la rozzezza del noſtro ſtile incapace a poter eſprimere degnamente coſe sì grandi, e maraviglioſe. 3. aſſicurandoli della brevità, con cui dimoſtreremo il tutto (19). 4. finalmente con una certa gravità ed eleganza di dire, e vivacità di figure e di ſentimenti, per cui l' uditore ſia rapito dal diletto, e commoſſo, ſenzachè però abbia a formar ſoſpetto, che l' Oratore il voglia ingannare (20). A tal fine egli ſul bel principio non ſpiegherà già tutti gli affetti; ma nell' eſordio ſi accontenterà di ſpingere dolcemente il giudice, affinchè da ſe ſteſſo, e naturalmente nel ſeguito del diſcorſo quello venga traſportato; ed allorchè poi ſta per piegare, gli anderà ſopra con tutto il peſo dell' orazione (21).

(18) Che ſe la cauſa di ſua natura non foſſe tale, l' Oratore procurerà di farla comparir tale in quella ſua circoſtanza. Cic. nella Filipp. VII. dice: *Parvis de rebus, ſed fortaſſe neceſſariis conſulimus P. C. de Appia via & de moneta.* E Quintiliano così fa vedere importantiſſima per un poverello la perdita delle Api avvelenategli da un ricco nell' Or. 13.

(19) Attentos faciemus, ſi demonſtrabimus ea, quæ dicturi erimus magna, nova, incredibilia eſſe aut ad omnes, aut ad aliquos illuſtres homines, aut ad Deos immortales, aut ad ſummum reip. pertinere; & ſi pollicebimur nos brevi noſtram cauſam demonſtraturos. *De Inv. I. 16. De Orat. II. 45. Quint. IV. 1.*

(20) Exordium ſententiarum & gravitatis plurimum debet habere, & omnino omnia quæ pertinent ad dignitatem continere in ſe.... ſplendoris & feſtivitatis & concinnitudinis minimum; propterea quod ex his ſuſpicio quædam apparationis, atque artificioſæ diligentiæ naſcitur, quæ maxime orationi fidem, oratori adimit auctoritatem. *De Inv. I.*

(21) Motus animi totos in principio explicari non oportebit;

§. III.

Delle Parti dell' Esordio.

Tre sono le parti principali, che Ermogene considera in un Esordio. *L' introduzione* προόστασις, *l' Assunzione* κατασκευὴ, *l' Esito* ἀξίωσις. L' Introduzione è come la base del proemio, ed è quel mezzo termine, o quella prima sentenza, sopra di cui s' incomincia a tessere il ragionamento. L' Assunzione è quel secondo pensiero, che dal primo derivando, serve a comprovarlo, e fa che l' Esordio vada in certo modo crescendo nel suo progresso. L' Esito finalmente si è la conclusione, per cui l' Esordio medesimo si unisce, e collega al restante della orazione. Nella causa per la legge Manilia Tullio p. e. forma l' introduzione dell' Esordio palesando il suo antico rispetto, e timore per il pubblico, ed in seguito la sua gratitudine per gli onori a lui compartiti dai Romani. Passa quindi alla Assunzione col dire, che intendendo egli benissimo il fine per cui tanto lo aveano voluto esaltare, si trovava in obbligo d' impiegare la sua eloquenza, e l' autorità ottenuta a vantaggio specialmente di coloro che glie la aveano conferita. Finalmente conchiude con manifestare il periglio della repubblica, e la necessità di far la guerra contro di Mitridate, e di Tigrane. Così nella orazione per Archia l' Introduzione consiste in quel primo pensiero, con cui

---

bit; sed tantum impelli primo judicem leviter, ut jam inclinato reliqua incumbat oratio. *De Orat. II. 79.*

cui Tullio afferma esser egli debitore ad Archia di tutto il suo sapere: l' Assunzione nel dimostrare esser doveroso di impiegare a favore del suo maestro quell' eloquenza, che a tant' altri avea apportato salvezza: l' Esito finalmente nel punto della causa, per cui egli s' accinge a voler dimostrare, esser Archia cittadino Romano.

Nella Introduzione, e nella Assunzione altro non si richiede che una certa rettitudine di pensare, e maestria d' amplificazione, per cui l' una cosa naturalmente venga in seguito all' altra, ed il tutto con eleganza insieme e brevità conduca a quel punto che è il vero scopo del discorso, e che forma l' Esito dell' Esordio. In questo poi d' ordinario suol cadere la Proposizione, e la Divisione (22) di tutto il ragionamento, le quali cose abbiam detto essere necessarie non solo per il buon ordine, e per la chiarezza, ma molto più per render docili ed attenti gli uditori. E siccome abbiam veduto, che la Proposizione, e la Divisione anch' esse furono riputate da alcuni come due parti essenziali e distinte di un' orazione; perciò ne tratteremo distintamente ne' due Paragrafi seguenti.

(22) Dico *d' ordinario*, perciocchè non sempre la proposizione si pone nell' Esordio; ma talvolta anche dopo la narrazione: la divisione poi come si può vedere in Tullio, talora si tralascia.

§. IV.

Della Proposizione Oratoria.

La Proposizione in un discorso Oratorio è quella, per cui il Dicitore ci avvisa di ciò, che egli intende trattare nel progresso del suo ragionamento: ossia quella che ci pone sott' occhio lo stato della questione, di cui si parla, e che fissa lo scopo ed il fine della Orazione istessa (23).

Il determinare e stabilire questa proposizione ha da essere la prima e principal cura di chiunque brama tessere un discorso; conciossiachè non si possano ritrovar le prove senza sapere ciò che si ha da dimostrare (24). Nel fissar poi questa proposizione bisogna avvertire, che anche in una causa malagevole ella sia concepita in un modo che quanto più è possibile inclini a nostro vantaggio (25). Tullio p. e. nella difesa di Milone vide, che l' unica via di salvarlo era quella di provare, che egli avea ucciso Clodio con ragione, perchè costretto dalla necessità di difender se stesso; epperò sta-

---

(23) Divisio est per quam aperimus quid conveniat, quid in controversia sit, & per quam exprimimus, quibus de rebus simus dicturi. *Ad Heren. I.* 3. La proposizione, e la divisione vanno sì strettamente unite, che Tullio quivi le comprende sotto di un solo nome.

(24) *Propositio* inclinet ad id quod convenit in suæ causæ commodum. *De Inv. I.*

(25) Consuevi disciplinæ nostræ sectatoribus dicere, ante omnia iis considerandum esse, quid oratione & partibus efficiendum sit; postquam vero id repererimus, & collegerimus accurate, quærendas esse ajo orationis ideas sive argumenta & ornamenta, quibus finem adipiscimur, quem nobis proposuimus. *Isocrat. ep. 6.*

ſtabiliſce la ſua propoſizione non già col dire, *Milone non ucciſe Clodio*, oppure, *a Milone fu lecito uccidere un cittadino ſcellerato*, ec. ma con queſte parole: *oculis videbitis, inſidias Miloni a Clodio factas*. Che ſe accade di difender un reo, il quale difficilmente ſi poſſa ſcuſare, allora convien riflettere ſe il delitto ſi poſſa ritorcere ſull' accuſatore, ed in cotal guiſa renderlo ſoſpetto al giudice, e far che queſti diſtolga la ſua mente dalla prima cauſa, o almeno ſminuiſca il ſuo ſdegno verſo del noſtro cliente, dividendolo in certo modo con l' altro colpevole. Così Tullio non potendo ſtabilire una propoſizione colla quale dimoſtrare che Ligario era innocente, dice di voler confeſſare, che Ligario è reo: *ſed tamen ita, eum in ea parte fuiſſe, qua te, Tubero, qua virum omni laude dignum patrem tuum*; e quindi procurando ſempre d' iſcuſare Ligario aggrava molto più gli accuſatori.

Ogni propoſizione di un diſcorſo poi deve avere queſte tre prerogative, 1. ha da eſſer *unica e ſemplice*, acciocchè avendo eſſa un ſolo oggetto, l' uditore poſſa fiſſare i termini dell' argomento, ed intender facilmente il fine di quanto ſi dice dall' Oratore. 2. Deve eſſer *breve*, acciò poſſa piacere, e mettere come in un ſol punto di viſta il tutto; ed anche perchè agevolmente dagli aſcoltanti ſia ritenuta. 3. Ha da eſſer *chiara* per modo, che non poſſa non intenderſi, conciosſiachè da eſſa dipenda il buon eſito della cauſa, e l' uditore ſia inabilitato a giudicare del reſtante del diſcorſo, e ad aſcoltare con attenzione, ſe non ha prima chiaramente concepito l' argomento di cui ſi tratta (26).

 Nell'

(26) Diviſa & ſimplex propoſitio quoties utiliter adhiberi pot-

Nell'Oraz. pro Quint. ecco come Tullio si spiega: *Negamus, te bona P. Quintii, Sex Nævi, possedisse ex edicto Prætoris*. Ed Alb. Lollio all'Accademia Ferrarese: *Della Concordia avendo io oggi proposto di ragionare, pregovi che benignamente ascoltar mi vogliate*.

Aggiunsero alcuni inoltre, che la proposizione sia *nuova*. Questa novità però s' intende non quanto alla sostanza; che ciò non sempre far si potrebbe, ma quanto alla maniera d' esporla, cosicchè la cosa venga sotto un aspetto grazioso, ed abbia una cert' aria di novità. Nel che però guardiamoci di non cader nel vizio de' Sofisti, e in *quel contagio, che al tempo dei nostri padri*, dice il Salvini (27), *avea infestata l' arte de' Panegirici, che quel Santo che si pigliava a lodare, chi un Fiore, e tale un' Aquila, e quale un Sole, e altri una Colonna il facevano*. Si fuggano in somma le proposizioni metaforiche, e certi paradossi, che son più atti a movere il riso, che a conciliar l' attenzione degli ascoltanti.

§. V.

Della Divisione.

Se la Proposizione nella sua semplicità ci somministra alcune parti, in cui si possa dividere, allora giova di formar la divisione, la quale non è altro che un' ordinata distribuzione di que' punti, provati i quali resta dimostrata la proposizione

---

potest, primum esse debet aperta, atque lucida, tum brevis, nec ullo supervacuo concreta verbo. *Quint. IV.* 5.

(27) Lez. XXVI. Prof. Tosc. p. 328.

ne istessa (28). Se poi la causa è così ristretta, ed unica la proposizione, che non ha più capi in cui distinguersi, allora si tralascia la divisione. Così Cicerone p. e. nella Orazione per la Legge Manilia in tre parti divide il suo ragionamento: *Primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de Imperatore deligendo esse dicendum*; ed il Casa in quelle a Carlo V., e delle Lodi di Venezia al contrario non forma alcuna divisione.

Siccome poi la Divisione è utile, e necessaria molte volte, tanto perchè rende più chiaro ed aggradevole il discorso, quanto perchè ricrea, ed anima l'uditore, il quale al finir di ciascuna parte scaccia il tedio, e gode prevenire in certo modo l'esito della orazione (29); così questa riesce viziosa ed inutile per alcuni, i quali tratti dall' amore di dividere una proposizione che non ha parti, formano la partizione sugli argomenti, che devono addurre nelle prove, e così tolgonsi la libertà di spaziare, ed amplificare gli argomenti istessi, e scoprono tutto l'artificio, e la forza della

---

(28) Partitio est nostrarum aut adversarii propositionum aut utrarumque ordine collata enumeratio. *Quint. IV.* 5. Ejus partes duæ sunt. Una pars est, quæ quid cum adversariis conveniat, & quid in controversia relinquatur, ostendit: ex qua certum quiddam designatur auditori, in quo animum debeat habere occupatum. Questa è la proposizione, che siccome abbiam detto, da Tullio si unisce sotto di un sol vocabolo colla divisione. Altera est in qua rerum earum, de quibus erimus dicturi breviter expositio ponitur distributa, ex qua conficitur, ut certas animo res teneat auditor, quibus dictis intelligat, fore peroratum. *De Inv. I.*

(29) Questo è un difetto che accade specialmente a que' tali che oltre la divisione vogliono subdividere; la qual cosa non si dee mai fare dall' oratore, quando la causa non sia tale, che il richiegga per la chiarezza.

la loro eloquenza (30). Così non ſece Tullio nella Orazione per Archia. Si propoſe egli di moſtrare che quegli era cittadino Romano, e che non eſſendolo biſognava aſcriverlo; ma ſiccome tutte le ſue prove s' appoggiavano alla legge di Sillano, e di Carbone, s' avvide, che, fatta la diviſion ſui tre requiſiti di quella, la cauſa in poche parole ſarebbe ſtata deciſa, nè egli avrebbe potuto dire del ſuo maeſtro e de' ſuoi ſtudj tutto ciò che deſiderava. Tralaſciò pertanto ogni diviſione, moſtrò colla legge iſteſſa che Archia era cittadino Romano, ſi eſteſe a parlare delle lodi de' Poeti e de' ſtudj delle belle lettere, tornò quindi ſu gli argomenti della legge, e in varie e varie maniere amplificandoli dimoſtrò in fatti eſſere quel Poeta cittadino Romano, e degniſſimo d' eſſere alla cittadinanza aſcritto, quando ſtato nol foſſe.

Tre pure ſono le leggi ſecondo Tullio da oſſervarſi in una buona diviſione (31). I. che ſia *breve*, coſicchè niuno dei punti ſia compreſo nell' altro, perchè allora l' un dei due ſarebbe inutile; nè alcuno di eſſi ſia ſuperfluo, perchè il dicitore verrebbe a ſortir dai termini del ſuo argomento (32). II. che ſia *perfetta*, in modo che dimoſtrate le parti nulla più manchi, e neceſſariamente reſti provata tutta la propoſizione. III. che ſia *concepita in poco*, non ſolo cioè con poche parole, ma an-

(30) Ut non ſemper neceſſaria, aut etiam ſupervacua partitio eſt; ita opportune adhibita plurimum orationi lucis & gratiæ confert... reficit quoque audientem certo ſingularum partium fine. *Quint. IV.* 5. Partitio tædium levat. *ivi* 2.

(31) Quæ partitio rerum diſtributam continet expoſitionem hæc habere debet, brevitatem, abſolutionem, paucitatem. *De Inv. I.*

(32) Obtinendum etiam ne quid in ea deſit, ne quid ſuperſit. *Quint. l. c.*

anche divisa in poche parti, le quali, se è possibile, non devon essere più di tre, acciò l' uditore sul bel principio non si atterrisca, e non lasci quindi d' ascoltare con piacere ed attenzione (33). Ecco come nella Filippica VII. brevemente, e con chiarezza forma Tullio la divisione. *Cur pacem nolo? quia turpis est, quia periculosa, quia esse non potest: quæ tria dum explico, peto a vobis, P. C., ut eadem benignitate, qua soletis, verba mea audiatis.* Ed il Card. Guidiccioni nella sua Orazione ai Lucchesi: *Riprenderà primieramente l' orazion mia le forme introdotte e adulterate in questa repubblica: dopo rappresenterà l' immagine de' tempi e pericoli passati; e finalmente con l' esempio de' nostri avoli vi porrà avanti agli occhi la sicura e onesta amministrazione della Republica.*

Dovendo però questa distribuzion delle parti essere ordinata; ed in qualunque causa incontrandosi certi argomenti efficacissimi, uditi i quali il giudice, o gli ascoltanti restano persuasi, si arrendono, e con spiacere soffrono tutte l' altre prove che si vogliono addurre (34); l' Oratore nella divisione del suo ragionamento farà in modo che le parti gradatamente procedano, e guidino l' uditore ad esser convinto della verità. Que' punti adunque, che sono forniti di prove più efficaci per dimostrar la proposizione si riserberanno in fine; nel che però bisognerà osservare, che i posteriori non rendano poi inutili i primi. Se a cagion d' esem-

---

(33) Evitanda maxime concisa nimium & velut articulosa partitio. *ivi*.

(34) In omni partitione est utique aliquid potentissimum, quod cum audivit judex cætera tamquam supervacua gravari solet. *Quint. IV. 5.*

esempio nella difesa di Milone Tullio così avesse distribuita la sua Orazione: *Non v' è alcun indizio per sospettare che Milone ammazzasse Clodio: Non ebbe Milone di farlo alcun motivo: Milone in quel giorno era in Atene*, bastava il dimostrar quest' ultima parte, la quale rende inutili le altre, conciossiachè provato che Milone era così lontano da Roma in quel giorno, in quell' ora in cui fu ucciso Clodio, resta provato che Milone non l' uccise, ancor che avesse seco lui odio e nimicizia. Piuttosto se noi temiamo qualche opposizione, o non siamo in caso di provare con vera efficacia e con tutta l' evidenza quella parte che è la più forte del discorso, allora rinforzar la possiamo con un' altra per se stessa più debole, o che posta prima riuscirebbe inutile, e collocata in secondo luogo viene a ricever forza, ed a comunicar insieme maggior peso alla antecedente (35). Così non potendosi dire, *Milone non ebbe ragione d' ammazzar Clodio, ed in quel giorno di più si trovò assente*, si formerebbe elegantemente la divisione così: *Milone non ammazzò Clodio, perchè in quel giorno fu assente da Roma; e se l' avesse anche ucciso l' avrebbe fatto con tutta ragione*. Tullio in fatti nella Orazion per Archia prova che quel poeta è cittadino Romano; ma perchè intorno ai requisiti della legge di Sillano vi nascono molte difficoltà, non dice già: *Archia è da ascriversi*, e poi *Archia è cittadino*; ma prova che Archia è cittadino Romano; e dato ancora che nol fosse fa vedere, che sarebbe da ascriversi alla cittadinanza.

Guar-

(35) Si quid in eo quod est fortius timebimus, utraque probatione nitemur. *ivi*.

Guardisi finalmente l' Oratore nel seguito del suo ragionamento dal cambiar quell' ordine rispetto alle parti, che nella divisione si è proposto; imperocchè questo sarebbe un gravissimo difetto, e non potrebbe a meno di generar confusione nella mente degli ascoltanti (36).

ARTICOLO II.

Della Narrazione.

DELLA Narrazione considerata per se stessa, ossia come semplice sposizione di un fatto si parlò già diffusamente nella parte seconda del T. I. Ora si tratta della Narrazione come parte di un discorso oratorio, e come una di quelle che appartengono alla buona disposizione di un perfetto ragionamento. Questa dunque non è altro che un' esatta dichiarazione di tutto ciò che appartiene al punto principale della causa, e da cui nasce la quistione (1).

Nelle orazioni di genere deliberativo (2) o non cade alcuna vera narrazione, perchè non si possono raccontar le cose future, o si narrano cose passa-

(36) Turpissimum vero est non eo ordine exequi, quo quidque proposueris. *Quint. IV.* 5.

(1) Narratio est rerum gestarum, aut ut gestarum expositio. *Così generalmente altrove l' abbiam definita con Tullio. Questa narrazione Oratoria però meglio si può definire con Quintiliano Lib. IV. c.* 2. Res de qua pronunciaturus est judex, ea est narratio. *Dove convien avvertire, che* non solum volunt esse illam negocii, de quo apud judices quæritur expositionem, sed personarum, loci, temporis, causarum, &c. *ivi*.

(2) Quali siano le orazioni di genere Deliberativo, Dimostrativo, e Giudiziale veggasi nella parte II. di questo libro.

passate, acciò da quelle s' apprenda a ben consultar delle cose avvenire. Così il Casa nella orazione per la Lega dalle passate gesta di Carlo V. prende la sua narrazione, acciò da quelle s' argomenti quali siano le di lui mire, ed i suoi desiderj. Nel genere Dimostrativo la narrazione è necessaria; ma questa come serve a formar la lode o il biasimo di quella persona di cui si parla, perciò conviene distribuirla in tutta l' orazione, e raccontar le cose separatamente, perchè altrimenti sarebbe lo stesso che scrivere una storia. Nel genere Giudiziale poi la narrazione può dirsi vera parte del discorso, perchè da quella dipende lo stato della quistione, ed è come il principio ed il fondamento delle prove, ossia della Confermazione.

Le leggi principali della narrazione le abbiam vedute nel cit. T. I. ora non resta altro da avvertire, se non che questa in un discorso può essere *Civile* e *Digressoria* (3). Civile dicesi quella che è come la base dell' argomento, o che espone il fatto, su cui cade la questione. Digressoria al contrario qualunque altra narrazione incidente che si forma o per abbellire, o per dilucidare il fatto, e che talvolta ha con esso relazione non per altro che per similitudine, paragone, o esempio (4).

La

---

(3) Duas in judiciis narrationum species existimo; alteram ipsius causæ: alteram rerum ad causam pertinentium expositionem. *Quint. IV. 2.*

(4) Cicerone distingue tre specie di narrazione nel I. de Invent. così: *Narrationum tria sunt genera. Unum genus est, in quo ipsa causa & omnis ratio controversiæ continetur: alterum, in quo digressio aliqua extra causam, aut criminationis, aut similitudinis, aut delectationis non alienæ ab negotio, quo de agitur & amplificationis causa interpo-*

La Narrazione Civile, di cui noi propriamente trattiamo in questo luogo, se collocasi sul principio come d'introduzione alle prove deve esser semplice, e piuttosto istorica, siccome fa Tullio a favor di Ligario; e se il fatto appartiene ai diversi punti dell'orazione, anche il racconto si può dividere, apponendo a ciascuna parte del Discorso quel tratto di narrazione che gli compete, purchè questo facciasi con ordine, senza confusione, ed a luogo opportuno (5).

La Narrazion Digressoria poi, massime allora quando serve al puro diletto, o a dilucidar le cose, deve esser abbellita con tutti i colori dell'arte, ed avvivata colle figure più opportune, conciossiachè in essa non possa cadere il sospetto che l'Oratore cerchi di ingannare, e di persuadere il falso, come potrebbesi giustamente temere nella sposizione del fatto, di cui si fa la questione.

Siccome poi abbiam detto altrove che è lecito all'Oratore nelle sue narrazioni seguir anche quello che è solo probabile e verosimile (6), a differenza dello Storico, il quale non deve esporre che la pura verità; perciò raccontando egli un fatto suo proprio dirà semplicemente il vero lasciando tutto ciò che gli può essere di svantaggio: raccontando un fatto dell'avversario potrà accrescere contro di lui i sospetti colle sue riflessioni, po-

---

ponitur. Tertium genus est remotum a civilibus caussis, quod delectationis causa non inutili cum exercitatione dicitur, & scribitur. E questa terza specie è quella di cui abbiam parlato nel T. I. P. II.

(5) Considerare oportebit, ne non loco narretur.... Non loco dicitur, cum non in ea parte orationis collocatur in qua res postulat. *De Inv. I.*

(6) Non utique Orator propositum habet semper vera dicendi, sed etiam verisimilia. *Quint. X. 3.*

potrà aggravar la cosa amplificandola, e peggiore dimostrandola di quel che in fatti non sia (7).

Diverso per tanto si è il metodo, che hanno a tenere nelle narrazioni l'Accusatore, ed il Difensore. Quello racconterà le cose in modo spezzato e conciso, spargendo qua e là i semi delle sue prove, e de' sospetti contro l'avversario, oscurando, e tacendo ad arte quei luoghi, d'onde egli potrebbe cavar le sue difese, e tutto procurando di rivolgere a di lui danno (8). Il che però dee farlo senza dar sospetto di frode, e di menzogna, con certa semplicità, e naturalezza, che non da astio e da malevolenza, ma dalla causa stessa il tutto sembri derivare (9).

Il Difensore al contrario avrà sempre mira di lasciar affatto, o d'accennare oscuramente quelle cose, che possono generar sospetto contro del suo cliente, e si atterrà solo a ciò che gli è favorevose (10). Imperciocchè, dice Tullio, ogni cosa egli deve procurar di volgere in suo vantaggio. Quello che si può tacere, si taccia: quello che è utile al nemico, velocemente si oltrepassi: si racconti con chiarezza, si amplifichi, ed esageri solo tutto ciò che giova: in questo si fermi, questo si esten-

(7) Sciamus, si de nostro facto quæratur, verum nobis esse dicendum, si de alieno, mittere in plurimas suspiciones licere. *Quint. IV.* 2.

(8) Narratio accusatoris erit quasi membratim gesti negocii suspiciosa explicatio, sparsis omnibus argumentis, obscuratis defensionibus. *Partit. Orat. De Orat. II.* 252.

(9) Effugienda in hac præcipue parte omnis calliditatis suspicio: nihil videatur fictum: nihil sollicitum. Omnia potius a causa quam ab Oratore profecta credantur. *Quint. IV.* 2.

(10) Narratio Defensoris aut præteritis, aut obscuratis suspicionum argumentis, rerum ipsarum eventus erunt, casusque narrandi. *Orat. Partit.*

estenda: ma quello che è contrario si fugga in guisa che però non s' avvegga il giudice che ad arte si tralascia, ma resti in certa maniera sepolto ed offuscato da quello che si adorna, ed esalta (11). In somma tanto chi accusa, quanto chi difende deve sempre scegliere, e dir quelle cose che più utile che danno gli possono arrecare; ed omettere al contrario quell' altre che gli son per essere più di danno che di vantaggio (12).

Che se l' Oratore nella narrazione vuol dir cose di sua immaginazione, per non essere smentito dall' avversario si avverta di appoggiarsi a ciò, di cui non possa addursi contrario testimonio (13). Tali sono quelle cose, di cui egli solo può esserne consapevole, o altre persone defunte: quelle che sono utili ad alcuno, sicchè non vi sia pericolo che quel tale le neghi: o quelle che dipendono da un testimonio dell' avversario istesso, al quale, benchè le neghi, non sarà prestata alcuna fede (14).

Mol-

(11) Omnia torquenda sunt ad commodum suæ causæ, contraria quæ præteriri poterunt prætereundo; quæ illius erunt leviter attingendo; sua diligenter & enodate narrando. *De Inv. I.* Mea autem ratio in dicendo hæc esse solet, ut boni quod habeam, id amplectar, exornem, exaggerem: ibi commorer, ibi habitem, ibi hæream: a malo autem vitioque causæ ita recedam, non ut id me defugere appareat, sed totum bono illo ornando & augendo dissimulatum obruatur. *De Orat. II. 72.*

(12) Qui locus est talis, ut plus habeat adjumenti, quam incommodi, hunc judico esse dicendum: ubi plus mali, quam boni reperio, id totum abjudico, atque rejicio. *De Orat. II. 24.*

(13) Ciò si dice per dimostrar l' arte dell' Oratore, non già perchè se ne faccia uso a danno altrui prevalendosi della menzogna.

(14) *Quint. IV. 2.* Fingenda meminerimus ea, quæ non cadunt in testem. Hæc sunt quæ nostro dicuntur animo, cu-

jus

Molte volte ancora torna in acconcio il ribattere le accuse, e le opposizioni degli avversarj prima di venire alla narrazione per togliere intanto dall'animo degli uditori ogni opinione contraria: e questo deesi fare specialmente allora quando tali accuse ed opposizioni non dipendono dalla sposizione del fatto, ma le sono del tutto estrinseche. Tullio così nella Oraz. per Milone prima risponde a ciò, che avean detto i partitanti di Clodio, cioè *che non debba vivere chi ha ucciso un altro uomo*; e dimostrato avendo, che molte volte le stesse leggi ci danno l'autorità d'ammazzare un altro impunemente, discende poi alla narrazione della morte a Clodio giustamente da Milone arrecata.

Accade in oltre non di raro, che la narrazione in un ragionamento si tralascia, o perchè l'argomento stesso non ce ne somministra alcuna; o perchè la causa è breve ed a tutti nota (15); o perchè non cercasi della azione, ma solo se siasi fatta con ragione o no; o finalmente perchè non torna bene il farla. In quest' ultimo caso si conosce il buon senso, ed il giudizio del Dicitore (16). Devesi tralasciar la Narrazione. I. quando ella nuoce. II. quando è inutile il farla. Nuoce la narrazione al reo allorchè egli nè può negare

jus ipsi tantum conscii sumus: item quod a defunctis: nec hoc enim est qui neget: itemque ab eo cui idem expediet, is enim non negabit. Ab adversario quoque, quia non est habiturus in negando fidem.

(15) Sunt quædam tam breves causæ, ut propositionem potius habeant, quam narrationem. Id accidit aliquando utrique parti, cum vel nulla expositio est, vel de re constat, de jure quæritur. *Quint. IV. 2.*

(16) Quando utendum sit aut non sit narratione, id est consilii. *De Orat. II. 81.*

gare il fatto, nè può scusarsi, oppure il tutto s'appoggia alla sola ragione (17); epperò egli deve lasciarla per non aggravar la sua causa sicchè poi abbia a durar fatica per mitigare, e calmar lo sdegno degli uditori. Se piuttosto allora egli vuol raccontare, disponga la sua narrazione in modo spezzato, dispergendo qua e là nelle varie parti della causa i diversi fatti (18), soggiungendo subito ad essi la sua difesa, acciò presto alle ferite si applichi il rimedio, e il colpo tutto in un tempo non discenda su gli ascoltanti (19). La narrazione poi è inutile allorchè è già stata esposta dagli avversarj, ed è già nota al giudice; purchè però sia stata esposta, ed a lui sia nota in modo a noi favorevole, perchè in un discorso ella ha luogo non solo a fine d'informar gli uditori delle cose, ma d'informargli a vantaggio di chi parla (20).

(17) Reus tunc narrationem subtrahit, cum id quod objicitur, nec negari, nec excusari potest, sed in sola juris quæstione consistit. *Quint. IV.* 2.

(18) Expediet iterum expositiones brevi interfatione distinguere. *De Inv. I.*

(19) Considerare oportebit, ne aut cum obsit narratio, aut cum nihil prosit tunc interponatur... Obest, cum ipsius rei gestæ expositio magnam excipit offensionem: quam argumentando, & causam agendo lenire oportebit, quod cum acciderit membratim oportebit partes rei gestæ dispergere in causa, & ad unamquamque confestim rationem accommodare, ut vulneri præsto medicamentum sit, & odium statim defensio mitiget. *De Inv. I.*

(20) Nihil prodest narratio tunc cum ab adversariis re exposita, nostra nihil interest iterum, aut alio modo narrare, aut cum ab iis, qui audiunt ita tenetur negotium, ut nostra nihil intersit, eos alio pacto docere. *De Inv. ivi.* Nec hoc quidem simpliciter accipiendum, quod est a me positum, supervacuam esse narrationem rei, quam judex noverit. Quod sic intelligi volo, si modo factum quod sit, sciet; sed ita factum etiam ut nobis expedit, opinabitur. Neque enim narra-

La Narrazione finalmente per lo più è quella che apre la via alle prove; epperò giova ſpargere in eſſa occultamente que' principj d' onde eſſe devono derivare, ſenzachè però ſi oltrapaſſino quelle leggi di brevità, che le convengono (21).

ARTICOLO III.

Della Confermazione.

La Confermazione è quella parte dell' Orazione, in cui il dicitore argomentando dà alla ſua cauſa credito, autorità e fermezza (1). Ella è la parte più importante, e principale di un ragionamento, concioſſiachè in eſſa conſiſta il nervo, e la forza dell' eloquenza, ſenza la quale non può l' Oratore ottenere il ſuo fine. Difatti come può ſperar egli di perſuadere agli aſcoltanti quanto deſidera, ſe non apporta argomenti, e prove atte, e baſtevoli a convincergli, ed a confermare quello che ſi è aſſunto a dimoſtrare (2)?

Due ſono poi le vie, che ſi poſſono tenere per confermar una propoſizione: l' una di addur le Prove, e queſta diceſi propriamente la *Conferma-*

---

ratio in hoc reperta eſt, ut tantum cognoſcat judex, ſed aliquando magis ut conſentiat. *Quint. ivi.*

(21) Ne illud quidem fuerit inutile ſemina quædam probationum ſpargere, rerum ut narrationem eſſe meminerimus, non probationem. *Quint. IV. 2.*

(1) Confirmatio eſt, per quam argumentando noſtræ cauſæ fidem, & auctoritatem & firmamentum adjungit oratio. *De Inv. I.*

(2) Tota ſpes vincendi, ratioque perſuadendi poſita eſt in confirmatione, & confutatione. Nam cum adjumenta noſtra expoſuerimus, contrariaque diſſolverimus, abſolute nimirum munus oratorium confecerimus. *Ad Heren. I. 10. De Inv. III.*

mazione: l' altra di ribattere le contrarie opinioni, e questa chiamasi *Confutazione* (3). Sebbene però queste siano due strade diverse, per cui si arriva a persuadere; pure ad un sol capo si riducono, e tendono ad uno stesso fine, di confermare cioè l' assunto; epperò non vanno distinte, essendo che, al dir di Tullio, confutando anche le altrui contrarie ragioni altro non facciamo, che confermar vieppiù la nostra sentenza (4). Noi in questo luogo tratteremo e dell' una e dell' altra in due distinti paragrafi, considerandole però come una sola ed istessa parte dell' Orazione.

§. I.

Delle Prove.

Le prove consistono in una efficace ed asseverante esposizione delle ragioni, colle quali l' oratore intende di provare il suo assunto (5). Per aprirsi il campo a queste prove, se il discorso massime non portava alcuna narrazione, egli deve formare una breve introduzione tolta da qualche luogo illustre, od anche da una similitudine, o da un paradosso, in guisa che incominci a porre in certo modo le fondamenta, su cui brama la-

(3) Quæ ad faciendam fidem pertinent in confirmationem, & in reprehensionem dividuntur. Nam ut confirmando nostra probare volumus, ita reprehendendo redarguere contraria. *Cic. in Partit.*

(4) Hæc *reprehensio* fonte inventionis eodem utetur, quo utitur confirmatio: propterea quod quibus ex locis aliqua res confirmari potest, iisdem potest ex locis infirmari. *De Inv. I.*

(5) Confirmatio est nostrorum argumentorum expositio cum asseveratione. *Ad Heren. I. 3.*

lavorare tutta la sua orazione. Alberto Lollio così parlando *a Carlo V. per la restituzione di Francesco I.* s' introduce nella sua causa con quel bellissimo pensiero di Cicerone per Marcello, che gli uomini per null' altro più s' assomigliano a Dio che per la clemenza, e la misericordia; e quindi si fa strada poi a provare la somma gloria che ne sarebbe all' Imperatore Carlo V. ridondata dall' esercizio di tale virtù verso del Monarca prigioniero. *Cominciando adunque S. M. il mio ragionamento da quella parte, che è come il suolo, e il fondamento di tutta questa materia, dico, che non essendo la infinita bontà di Dio, nè per altra via meglio, nè più espressamente, che per la grandezza, e frequenza de' beneficj dagli uomini conosciuta; quei Principi tanto più degli altri alla divinità saran creduti appressarsi, quanto più gli altri di umanità, di clemenza, e di cortesia si sforzano d' avanzare ec.* (6).

Fatta l' introduzione si discende alle prove. Ma siccome prima di scoccar il dardo è necessario fissarne la meta ed il segno, perchè quello non cada inutilmente; così nell' addurre le prove ci vuole tutto il giudizio dell' oratore per prevedere a quale scopo abbiano a servire, onde facciano colpo sul cuore degli ascoltanti; e questo è quello che non si può apprender coll' arte (7). Vogliono alcuni che le ragioni più efficaci, e convincenti s' ab-

---

(6) Oltre che l' introduzione deve esser brevissima, e non già un altro esordio, come pur troppo cert' uni fanno, d' uopo è guardarsi ancora che non sia cavata dallo stesso fonte, dal quale già si è tratto l' Esordio istesso.

(7) Ut tela supervacua sunt nescienti quid petat; sic argumenta nisi prævideris, cui rei adhibenda sint. Hoc est, quod comprehendi arte non possit. *Quint. V.* 10.

s' abbiano a collocare da principio, e ſul fine del diſcorſo, perchè nel principio l' uditore è più attento, e la ſua mente meno affaticata meglio intende le coſe; e perchè tutto ciò, che diceſi in fine, reſta più altamente impreſſo. Le prove poi men forti e neceſſarie, dicon' eſſi, che s' hanno a diſporre nel mezzo, in quella guiſa che i ſoldati men coraggioſi tra l' altre ſchiere ſi collocano, acciocchè in mezzo alla turba abbiano quel vigore, che da per ſe ſteſſi e ſeparati non avrebbero (8). Altri al contrario inſegnano che l' orazione deve ſempre creſcere nel ſuo progreſſo, così che l' una prova aggiunga come un peſo maggiore all' altra, e vicendevolmente ſempre più ſi rinforzi l' argomento (9); il che non v' ha dubbio, che potendoſi ſenza difetto praticare, è molto aggradevole, e vantaggioſo. Imperciocchè conſiderate attentamente tutte le prove del ſoggetto, gli argomenti da eſſe tratti convien diſporgli in modo, che non ſolamente aggiungano una nuova ragione, qualunque ella ſiaſi, ma una tal ragione ancora, che renda più forte il principale argomento. Nulladimeno però anche in queſto deve l' Oratore uſar del ſuo giudizio, e diſpor le coſe ſecondo il particolar biſogno della ſua cauſa, conciosſiachè non di rado a lui poſſa tornar

 van-

(8) In Confirmatione, & Confutatione argumentationum diſpoſitiones hujuſmodi convenit habere: firmiſſimas argumentationes in primis & in poſtremis cauſæ partibus collocare: mediocres, & neque inutiles ad dicendum, neque neceſſarias ad probandum, quæ ſi ſeparatim ac ſingulæ dicantur, infirmæ ſint, cum cæteris conjunctæ firmæ & probabiles fiant, interponi & in medio collocari oportet. *Ad Heren. III. 10. De Orat. II. 77. Quint. V. 12. VI. 4.*

(9) *Trapeſunt. Rhet. Lib. IV.*

vantaggioso il riserbar in fine una ragione meno efficace; quando questa sia per esser più gradita agli ascoltanti, tolta essendo dalle circostanze della loro patria, dello stato, d'un esempio de' maggiori, d'un particolare avvenimento, ec. (10). Così Tullio per Archia serba in fine gli argomenti tolti dall'esempio di Pompeo, di Silla, di Metello Pio, di D. Bruto, di Fulvio, i quali avevano fatto gran conto de' poeti, per convincere i Romani che doveano considerar come cittadino colui, che aveva celebrato le di loro glorie. Ed Alb. Lollio per la liberazione di Francesco I. sapendo che Carlo V. ambiva d'esser creduto un altro Cesare per la clemenza, conchiude: *Farò fine col dirvi, che nessuna cosa fu di maggior momento, nè di più forte efficacia per consecrare il nome di Giulio Cesare all'immortalità, e conciliare l'Imperio ad Augusto, che l'avere egli a' Cassj, a' Ligarj, a' Bruti, a' Marcelli, ed a molti altri donato la libertà, e conservato la vita, e la dignità colla sua clemenza.*

§. II.

Della Confutazione.

La Confutazione è quella per cui argomentando s'indeboliscono, si ribattono, s'annullano le opposizioni, e le prove contrarie degli avversarj

(10) *Lib. VII. c. 10. Inst. Rhet.* Semper ordinem collocandi quem volumus, tenere possumus? Non sane. Nam auditores moderantur Oratori prudenti, & provido; & quod respuunt, immutandum est. *Cic. Partit.* 15.

ſarj (11). Queſta non ha luogo certo e determinato in un diſcorſo, perchè talvolta ſi premette, talvolta ſi poſpone alle prove. Quintiliano inſegna, che l' Attore dee prima confermar la ſua propoſizione, quindi confutare quanto gli ſi potrebbe opporre dall' avverſario. Il Difenſore poi deve incominciar dalla Confutazione, per togliere dall' animo de' Giudici o degli aſcoltanti ogni prevenzione contraria, e diſporgli ad udire con mente favorevole le ſue ragioni (12). Tullio però col ſuo eſempio ci ammoniſce di conſiderar ben bene e l' una e l' altra parte, e ſe nel confutar l' avverſario noi ritroviamo eſſere l' orazione più gagliarda, e forte, dobbiamo alla confutazione interamente appoggiarci, e riſerbarla al fine della cauſa; ſe poi egli è più facile il provare la noſtra propoſizione, che il confutar le contrarie accuſe; allora dobbiam procurare di diſtogliere da queſte la mente de' Giudici, e degli aſcoltanti, col traſportarli ad udire la noſtra confermazione (13). Così eſſendo per lui difficile il dimoſtrare l' innocenza di Ligario, e di Dejotaro, in quelle cauſe egli impiega tutta la forza del ſuo dire nel riſpondere alle accuſe degli Avverſarj. Per

Mi-

---

(11) Confutatio eſt contrariorum locorum diſſolutio. *Ad Heren. I.* 13. Reprehenſio eſt per quam argumentando adverſariorum confirmatio diluitur, aut infirmatur, aut allevatur. *De Inv. I.*

(12) Si agimus noſtra confirmanda ſunt primum: tum quæ nobis opponuntur refutanda. Si reſpondemus, prius incipiendum eſt a refutatione. *Quint. V.* 13.

(13) Summa denique hujus generis hæc eſt, ut ſi in refellendo adverſario firmior eſſe oratio, quam in confirmandis noſtris rebus poteſt, omnia in illam conferam tela: ſin noſtra facilius probari, quam illa redargui poſſunt, abducere animos a contraria defenſione, & ad noſtra conor traducere. *De Orat. II.* 72.

Milone al contrario prima confuta le opposizioni, poi tutto si riporta a provare che le insidie da Clodio erano state tese, perchè in questo egli aveva campo ad estendersi, ed a grandeggiare colla sua eloquenza.

A quattro capi generalmente si può ridurre la Confutazione. I. alla *Riprensione*, la quale si forma col dimostrare, che l' asserzione dell' avversario è assolutamente falsa, o non è almeno del tutto vera. Tullio così nella oraz. per Roscio Amerino nega assolutamente, che il padre da lui sia stato ucciso: ed in quella per Dejotaro concede che questo Re avesse allestito un esercito, ma nega, che fosse preparato contro di Cesare.

II. Alla *Contenzione*, che si fa col provare, che sebbene l' avversario non abbia detto apertamente il falso, la nostra sentenza è però assai più probabile, e miglior della sua. Così Cicerone nella oraz. per la legge Manilia loda Q. Catulo, ed Ortensio, ma dimostra ch' essi non aveano però la ragione dal loro canto. Ed il Casa nelle sue orazioni per la Lega loda il pensar di quelli che amavan la pace; mostra però che allora era più opportuna la guerra.

III. Alla *Dissimulazione*, che è quando non si risponde alle accuse direttamente, ma si sfugge con grazia, e si oscura la difficoltà col fare una digressione, o col porla in ridicolo. Nella Causa a favor di Cluenzio Cicerone si gloria d' aver potuto sparger tenebre sulla mente de' giudici. In quella a favor di Celio fa una bellissima digressione deplorando la morte di Q. Metello, ed essendo allo stesso Celio stata opposta la famigliarità che egli tenea con Catilina, l' Orator se ne serve per allontanarsi dal punto della difficoltà dimostrando come tanti e tanti avesse colui potuto ingannare.

Nel-

Nella causa poi per L. Murena prende a deridere la setta degli Stoici, di cui era l'avversario Catone, sicchè questi ebbe a sclamare: *oh qual Consolo ridicolo abbiamo noi mai!* e si sciolse il Senato senza dare alcuna sentenza.

IV. Alla *Ritorsione*, la qual consiste nel ritorcere l'argomento contro l'avversario, servendosi delle sue armi istesse per ferirlo; o col dimostrare esser lodevole ciò che egli accusa come delitto. Così parlando per Ligario Tullio rivolge l'accusa contro di Tuberone: per S. Roscio contro degli accusatori; e nella oraz. a favor di Milone concede essere stato Clodio ucciso, ma giustamente. Ed Alb. Lollio in favor di M. Orazio non potendo negar la colpa dimostra, che s'egli uccise la Sorella è più degno di lode, che di castigo.

Tanto nella Confermazione quanto nella Confutazione per ultimo devonsi aver di mira le seguenti regole: I. Di non danneggiare alla nostra causa o coll'ingiuriare in vece di rispondere all'Avversario, o coll'esaltar troppo ciò che può movere invidia, e che merita piuttosto d'esser diminuito, o coll'esulcerare in vece di risanar la ferita, o col dir cose apertamente false, e ripugnanti (14).

II. Di non confondere le ragioni, e gli argomenti quando siano efficaci, ma esporli con ordine,

(14) Omnis cura mea solet in hoc versari semper, dicam enim sæpius, si possim, ut boni aliquid efficiam dicendo; sin id minus, ut certe ne quid mali. *De Orat. II.* 75. Non tam ut prosim caussis, elaborare soleo, quam ut ne quid obsim: non quin enitendum sit in utroque, sed tamen multo est turpius oratori nocuisse videri causæ, quam non profuisse. *ivi* 72. *Vedi c.* 5. *&c.*

ne, e distintamente: se non son tali unirne molti assieme acciò abbiano congiunti quella forza che non avrebber da soli, e se non come fulmine, colpiscano almen come gragnuola (15).

III. Di usare varietà nell' argomentare disponendo le cose in maniera che ne resti occulto l' artificio, e non sia così facile intendere dove il dardo vada a colpire (16); e vestire di figure vivaci e brillanti quegli argomenti massime che son meno convincenti, perchè ne resti in certo modo abbagliato l' uditore, e non s' avvegga della di loro inefficacia (17).

IV. Di inferire dalle premesse chiare le conseguenze guardandosi bene che gli argomenti non siano inconcludenti, o che quelle negar si possano come false (18).

V. Di non lasciar giammai le forti opposizioni senza risposta, perchè non sembri o che si approvino, e si concedano, o che non sappiamo farne la difesa quasi convinti essendo della verità.

VI.

---

(15) Firmissimis argumentorum singulis instandum: infirmiora congreganda sunt; quia illa per se fortia non oportet circumstantibus obscurare, ut qualia sunt appareant: hæc imbecilla natura, multo auxilio sustinentur. Itaque si non possunt valere quia magna sunt, valebunt, quia multa sunt... Universa nocent etiam si non ut fulmine, tamen ut grandine. *Quint. V. 2.*

(16) Varietur argumentatio, ne aut cognoscat artem qui audit aut defatigetur similitudinis satietate. *De Orat. II.* 177. Variare autem orationem magnopere oportebit. Nam omnibus in rebus similitudo est satietatis mater. Id fieri poterit; si non similiter semper ingrediamur in argumentationem. *De Inv. I.*

(17) Quædam etiam quæ probare non possis figura potius spargenda sunt. Hæret enim nonnumquam telum istud occultum: & hoc ipso quod non apparet, eximi non potest. *Quint. IX. 2.*

(18) *Ved. Cic. ad Her. II. Inv. I.*

VI. Di paſſar ſempre con grazia e sfuggir quelle coſe che ci ſono contrarie, e diſcender da quelle ſempre a parlar poſteriormente di quanto ci è utile, e favorevole (19).

§. III.

Delle varie ſpecie, e forme d' argomentare.

Nè tutte le propoſizioni meritano d' eſſer provate, nè tutte provar ſi poſſono con egual peſo. Non ſon da provarſi quelle, che ſono sì chiare ed evidenti, che non ammettono verun dubbio (20). Quelle poi che ſi hanno a dimoſtrare tutte s' appoggiano agli argomenti, i quali o ci perſuadono ad *evidenza*, o per ſola *ſcienza*, o per *eſperienza*, o per *fede*, o anche per mera *opinione*.

Ci convincono ad *Evidenza*, quando pongon la coſa sì in chiaro, che non ammette più verun dubbio o difficoltà. Per *Scienza* allorchè ci danno una certezza la quale da altro non ſi deduce che da una chiara, e ſicura dimoſtrazione. Per *Eſperienza*, quando la dimoſtrazione è comprovata col fatto. Per *Fede* allorchè tutta la noſtra certezza ſi appoggia alle relazioni altrui ſoſtenute però da ſodi, e giuſti fondamenti. Per ſola *Opinione* finalmente quando con puri argomenti dialettici reſtiam convinti ſenza che però ne ſiamo intimamente perſuaſi.

Tut-

---

(19) Illud in univerſum præceptum ſit, ut ab iis quæ lædunt, ad ea quæ proſunt refugiamus. *Quint. IV.* 1.

(20) Quæ propoſitio in ſe quiddam continet perſpicuum & quod conſtare inter omnes neceſſe eſt, hanc velle approbare & firmare nihil attinet. *De Inv. I.*

Tutti gli argomenti perciò o sono *necessarj*, o *probabili* (21). Necessarj diconsi quelli, che di lor natura non ammetton negazione, ed assieme congiunti sì l' un l' altro sostengonsi, che non si possono più recar in dubbio. Probabili o verosimili son quelli, che servono a qualche prova o dimostrazione, ma non somministrano altro che una giusta congettura, ed una ben fondata probabilità.

Trovati gli argomenti, ed i luoghi dove collocarli nel discorso, conviene sapergli ancor disporre in quel modo più atto a far che siano intesi, ed a persuadere. Or questo s' ottiene colle varie forme d' argomentare, ossia coll' argomentazione, la quale non è altro, che una spiegazione concludente dell' argomento che si adduce. Le forme principali d' argomentare sono sei: Il *Sillogismo*, l' *Entimema*, l' *Induzione*, l' *Esempio*, il *Sorite*, ed il *Dilemma*.

Del Sillogismo.

Il Sillogismo è una forma d' argomentare, per cui, poste due proposizioni, necessariamente se ne deduce una conseguenza. Tale è quel del Boccaccio *Gior. 6. nov. 6. Quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili: I Baronci sono più antichi, che niun altro uomo: sicchè son più gentili*. Questo è il vero Sillogismo filosofico. L' Oratore però che non deve palesar così chiaramente

te

(21) Argumentatio videtur esse inventum ex aliquo genere, rem aliquam aut probabiliter ostendens, aut necessarie demonstrans. *De Inv. I. e nel I. de Orat.* Probabile inventum ad faciendam fidem.

te l' artificio delle ſue prove, e che ha da laſciar libero il corſo alla eloquenza, non uſa queſto metodo, nè queſta preciſione del filoſofo; ma cambia l' ordine delle propoſizioni: laſcia quella che facilmente ſi ſottintende, s' eſtende, amplifica, ſoggiunge a ciaſcuna delle premeſſe la ſua dimoſtrazione, e così d' ordinario il Sillogiſmo oratorio viene ad aver cinque parti: due premeſſe colle loro reſpettive prove, e la conſeguenza (22). Un Filoſofo p. e. nella orazion per Milone così avrebbe argomentato, per moſtrare eſſere ſtato Clodio l' aggreſſore. *Quello haſſi a giudicare inſidiatore, ſecondo il detto di Caſſiano, a di cui vantaggio torna la morte dell' ucciſo; ma ſiccome la morte di Milone era di gran vantaggio a Clodio; dunque Clodio deve eſſere ſtato l' inſidiatore della vita di Milone.* Ecco come queſt' argomento da Cicerone viene maneggiato: *Quonam igitur pacto probari poteſt, inſidias Miloni feciſſe Clodium? Satis eſt quidem in illa tam audaci, tam nefaria bellua docere, magnam ei cauſam, magnam ſpem in Milonis morte propoſitam, magnas utilitates, fuiſſe. Itaque illud Caſſianum, cui bono fuerit in his perſonis valeat; & ſi boni nullo emolumento impelluntur in fraudem, improbi ſæpe parvo. Atqui, Milone interfecto, Clodius hoc aſſequebatur, non modo, ut Prætor eſſet, non eo Conſule, quo ſceleris nihil facere poſſet; ſed etiam ut his Conſulibus Prætor eſſet, quibus ſi non adjuvantibus, at conniventibus certe ſperaſſet, ſe poſſe Rempublicam eludere in illis ſuis cogitatis furoribus, &c.* In di-

(22) Queſto ſillogiſmo dimoſtrato in tutte le ſue parti da alcuni è ſtato anche detto *Epicherema*.

difesa di M. Orazio così avrebbe argomentato un filosofo per dimostrar ai Romani l'obbligo grande che loro correa di salvarlo. *Quanto è maggiore il beneficio ricevuto, maggiore deve ancor essere la gratitudine; or siccome il beneficio a voi da Orazio conferito, o Romani, è immenso; così dunque la vostra gratitudine non deve riconoscer alcun limite o termine, nè v' ha mercede che basti a ricompensarlo*. Alb. Lollio così da Oratore tratta questo sillogismo. *Che se si dee esser grato verso tutti coloro, che ci fanno alcun beneficio, a quelli senza dubbio siamo tenuti maggiormente, che lo fanno in tempo di bisogno opportuno. Talchè dovendo la mercede corrispondere al merito, quanto maggiore è il comodo, che si riceve, tanto dee esser la ricompensa più larga. Che guiderdone, che premio, che mercede potremo noi in segno di gratitudine dare ad Orazio, che considerata la grandezza dell' obbligo, che abbiamo con esso lui, non ci paja piccola, e poca? ec.* Ecco un Sillogismo in un Epigramma di Marziale:

Si quando leporem mittis mihi Gellia, dicis:
Formosus septem, Marce, diebus eris.
Si non derides, si verum, lux mea, narras
Edisti numquam, Gellia, tu leporem.

Dell' Entimema.

L' Entimema è un Sillogismo imperfetto, nel quale da una sola proposizione si deduce la conseguenza, tacendosi l' altra come facile ad intendersi. Così l' usa il Boccaccio nella Gior. VIII. n. 9. *Se costestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io*, quasi dir volesse: *A quello, di cui si fida un altro, posso dar fede ancor io.: ma di co-*

te-

testui altri si fida; dunque me ne posso fidare io. Anche in questa argomentazione per l'artificio oratorio si può premettere la conseguenza; si può estendere, ed amplificare la proposizione antecedente con apporvi la sua dimostrazione, secondo che richiede il bisogno. Tullio così nell'Oraz. per Sesto Roscio: *Ergo idcirco turpis hæc culpa est, quod duas res sanctissimas violat, amicitiam, & fidem. Nam neque mandat quisquam fere nisi amico; neque credit, nisi ei, quem fidelem putat. Perditissimi est igitur hominis simul & amicitiam dissolvere, & fallere eum, qui læsus non esset, nisi credidisset.* Ed Alb. Lollio agli Accademici di Ferrara: *Essendo l'Antimaco ornato di molta prudenza, di somma dottrina, e d'un giudicio acutissimo, in cui rilucono tanti lodevoli costumi, e risplendono tante belle virtù, quante forse in molti altri non si troverebbono di leggieri, come potremo noi dubitare ch'egli sopra ogni altro non meriti d'esser eletto Dittatore e capo della nostra Accademia?* Belli fra gli altri poi sono quegli entimemi, le di cui conclusioni giungono inaspettate, perchè derivate da una antecedente, dalla quale sembrava doversene dedurre una totalmente contraria. Il Casa nella 2. Oraz. per la Lega così prova doversi subito preparar la guerra, perchè appunto l'Imperatore in quell'anno volea riposarsi; e dopo non dover i Veneziani fidarsi di Carlo V. appunto, perchè esso mostrava di non aver odio con essi; i quali luoghi si sono già altrove riportati. Ecco un Entimema in un Epigramma di Marziale:

Si memini, fuerant tibi quatuor Aelia dentes.
Expuit una duos tussis & una duos.
Jam secura potes totis tussire diebus;
Nil istic quod agat tertia tussis habet.

Dell' Induzione.

L' Induzione è una forma d'argomentare, colla quale enumerando molte cose certe ed indubitate, da queste inferiamo poi una conseguenza favorevole al nostro assunto. Tullio perciò dice (23), che bisogna riflettere I. che le premesse siano innegabili, e che la cosa che vuolsi dimostrare sia in tutto simile a quelle. II. che l' induzione non sia troppo aperta e manifesta, e che l' argomento venga avvivato con figure veementi. III. che se v' ha dubbio che l' avversario neghi alcuna delle premesse, o la parità dell' induzione, si convinca colla dimostrazione. Eccone un esempio nella Oraz. a favor di Cor. Balbo. *Si M. Crassus, si Q. Metellus, si L. Sylla, si C. Marius, si Senatus, si populus Romanus jure fœderatos homines civitate donaverunt; & Cn. Pompejus L. Cornelium fœderatum jure potuit civitate donare.* Anche Enea presso Virgilio così argomenta non dovergli esser vietato l' entrar negli abissi:

Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus
Threicia fretus cithara, fidibusque canoris;
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque reditque viam toties: quid Thesea, magnum
Quid memorem Alciden? Et mi genus ab Jove summo.

Ed Alb. Lollio parlando a Paolo III. per la guerra di Germania così argomenta doversi sperar

(23) De Inv. I. 32.

rar la vittoria, benchè potente e forte fosse il nemico. *Essendo che non nella frotta di molti, ma nel cuore, e fortezza di pochi la vittoria consiste. Sostenne Agesilao con pochi compagni l' impetuoso assalto di più di settanta mille persone guidate da quel tanto terribil fulmine di guerra Epaminonda. Ruppe e fracassò Milziade ne' campi Maratonj con dieci mille soldati cento mille Persi. Fu con pochissime navi la grandissima e fortissima armata di Serse da Temistocle vinta. Quante volte superò Alessandro con picciole squadre i numerosi eserciti di Dario? Quante illustri vittorie acquistò Cesare con pochi contro molti? Quante Scipione, quante Annibale*, ec. In questo modo leggesi presso Plutarco che anche il figlio di Temistocle argomentava comandar egli a tutta la Grecia: *Quello che voglio io, vuole mia madre: quello che vuole mia madre, vuole Temistocle: quello che vuole Temistocle vuole il popolo Ateniese: quello che vuole il popolo Ateniese lo vuol tutta la Grecia; dunque io comando a tutta la Grecia.*

Dell' Esempio.

L' Esempio non è altro che una induzione imperfetta, conciossiachè quest' argomentazione si formi col dimostrare il nostro assunto con un esempio, il quale ci dia una conclusione favorevole o per somiglianza, o per dissomiglianza, o per opposto. In questo bisogna avvertire, che l' esempio, se è vero, sia scelto ed autorevole, e contenga tutte le circostanze, di cui si tratta, le quali s' hanno da espor chiaramente, applicandole ancora alla cosa, che vuolsi dimostrare. Se poi l' esempio è favoloso (benchè di questi rare volte debba l' oratore servirsene) anch' egli sia in tutte le

fue parti atto al bisogno, e tessuto secondo le leggi della favola. Cicerone coll' esempio dimostra essergli lecito condannar a morte Catilina: *An vero vir amplissimus P. Scipio P. M. Tiberium Gracchum mediocriter labefactantem statum Reip. privatus interfecit; Catilinam vero orbem terræ cæde, atque incendiis vastare cupientem nos Consules perferemus?* E nell' Orazione per Archia, dall' essere stato un tempo fatto cittadino Ennio, prova doversi far lo stesso d' Archia: *Ergo illum, qui hæc fecerat, Rudium hominem, majores nostri in civitatem receperunt; nos hunc Heracliensem, multis civitatibus expetitum, in hac autem legibus constitutum de nostra civitate ejiciemus?* E Catone presso Sallustio nella Congiura di Catilina: *Apud majores nostros Aulus Manlius Torquatus bello Gallico filium suum quod is contra imperium in hostem pugnaverat, necari jussit; atque ille egregius adolescens immoderatæ fortitudinis morte pœnas dedit; vos de crudelissimis parricidis quid statuatis, cunctamini?* Ed Alb. Lollio agli Accademici di Ferrara: *Ma per cagione di brevità dirò solo che dove è maggiore il pentimento, quivi stimar si dee che sia più grave il fallo. Or non sappiamo noi, che Caton Censorino lucidissimo specchio della prudenza Romana venuto a morte, di niuna altra cosa tanto acerbamente con gli amici si dolse, quanto di aver talora trascuratamente in ozio passato qualche giorno?*

Del Sorite.

In questa argomentazione da una premessa si deducono molte conseguenze, le quali come una catena l' una dall' altra dipendono, senzachè però vi si aggiungan le prove. Il Sorite viene in

uso specialmente nell' epilogo, dove si riassumono in breve tutti gli addotti argomenti, e si discende gradatamente a quel punto che fu come la meta, e lo scopo della nostra Orazione. Così Tullio nel V. delle Tusculane conchiude esser bene solo ciò che è onesto. *Quod bonum sit, id expetendum: quod expetendum, id certe approbandum: quod approbandum, id certe gratum, acceptumque habendum: ergo etiam dignitas ei tribuenda est: bonum igitur omne laudabile: ex quo efficitur, ut quod sit honestum, id sit solum bonum*. E Claudio Tolomei nella sua Orazione contro di Leone segretario così argomenta: *E' vero, che tu abbi divolgatì i secreti misteri della virtù o no? Non risponde, perchè negar nol può, confessar nol vorrebbe. Certo debbe esser vero*. Come se dir volesse: *Costui non risponde; dunque negare nol può: dunque nol vorrebbe confessare: dunque è vero, che ha divulgato i segreti della virtù*. Il Sorite e la Induzione sostanzialmente non hanno fra di loro molta diversità; quindi l' uno còn l' altro talvolta si confondono. Tullio però ci avvisa nel II. delle Tusculane che il Sorite propriamente è più atto pel filosofo che per l' Oratore, portando di necessità un dire conciso e vibrato men convenevole a spiegar tutta la forza dell' eloquenza necessaria massime nella perorazione.

Del Dilemma.

Il Dilemma è un' argomentazione detta *cornuta*, perchè poste due proposizioni tra di loro contrarie, qualunque di esse dall' avversario si neghi, sempre se ne deduce una conseguenza favorevole. Ecco, come Tullio confonde Antonio nella Filipp. 2. *Interfectores Cæsaris vel sunt patriæ libe-*

ratores, vel parricidæ: si patriæ liberatores, stulte arguor a te socium eorum fuisse: si parricidæ, male a te honoris causa nominantur. Vel stulte igitur a te reprehendor, vel male illi honoris causa nominantur. Anche Demetrio presso Livio così si purga col padre dall'accusa del fratello Perseo: *Explica utrum aperte, an clam te aggressuri fuerimus. Si aperte, cur non omnes ferrum habuimus; cur nemo præter eos qui tuum speculatorem pulsarunt? Si clam, quis ordo consilii fuit? Quatuor te sopitum aggrederentur? Quomodo trucidato te, ipsi evasuri fuerint? Quatuor gladiis domus tua capi & expugnari potuit?* Così Catone presso Sallustio prova contro l'opinion di Cesare esser da condannarsi a morte i complici di Catilina: „ Vanum consilium Cæsaris est si periculum ex illis metuit: Sin in tanto omnium metu solus non timet, eo magis refert me mihi atque vobis timere". Anche il Casa nella Oraz. I. per la Lega usa del Dilemma in questo modo. *Conciosiachè le paci dell' Imperadore sieno sotto i vestimenti armate, e le mani abbiano adunche, e l' unghie pungenti e sanguinose, e che le sue amicizie non preghino, ma comandino, anzi sforzino, nè con lui possa alcuno avere insieme concordia e libertà; di necessità conviene, che Voi de' due partiti l' uno abbracciate, cioè, che voi eleggiate d' essere o nemici, o soggetti all' Imperadore, e deliberiate quale voi amiate meglio o la guerra, o la servitù.* E Marziale contro Cinna argomenta con un Dilemma ch' ei non è uomo civile:

> *Primum est, ut præstes, si quid te, Cinna, rogabo,*
> *Illud deinde sequens, ut cito, Cinna, neges.*

Di-

Diligo præstantem: non odi, Cinna, negantem,
Sed tu nec præstas, nec cito, Cinna, negas.

ARTICOLO IV.

Della Perorazione.

La Perorazione in genere è quell' artificioso modo di finire e conchiudere un ragionamento, per cui con brevità si ripete ed epiloga quanto già si è detto, e si movono giusta il bisogno anche gli affetti (1). Due però sono le parti della vera Perorazione, L' *Enumerazione* o *Epilogo*, e l' *Amplificazione* (2).

L' Enumerazione è quella per cui il Dicitore raccoglie brevemente tutte le ragioni disperse, e addotte nella causa come in un sol punto, affine di rinovarne agli uditori la memoria, e d' imprimerle nell' animo loro (3). Nel far questo egli deve osservar le seguenti regole. I. Sceglierà dalle prove soltanto quelle cose che erano le più efficaci, e lascierà tutte le altre. II. Le esporrà brevemente e di fuga, non già ripetendo una nuova orazione (4). III. Userà nella espressione qual-

(1) Conclusio est artificiosus terminus orationis. *Ad Heren. I. 3. De Inv. I.*

(2) Peroratio est divisa in duas partes, amplificationem, & enumerationem. *Orat. Partit. Cic.*

(3) Enumeratio est, per quam res disperse, & diffuse dictæ unum in locum coguntur, & reminiscendi causa unum sub aspectum subjiciuntur. *De Inv. I.*

(4) Commune autem præceptum hoc datur ad enumerationem, ut ex unaquaque argumentatione, quoniam tota iterum

che varietà per non attediare colle stesse cantilene. IV. Finalmente si concilierà di nuovo l'attenzione degli uditori massime colla eleganza dello stile, affinchè siano più atti a ricevere il movimento degli affetti.

Si guardi inoltre l'Oratore nell'Epilogo dal mostrare una certa ostentazione di memoria la qual sarebbe cosa puerile (5); epperò se la causa è breve, e chiara nel suo ordine, sarà meglio, ch'egli lasci di formar l'enumerazione, che correr periglio di attediare gli ascoltanti con inutili parole. Ecco come brevemente Cicerone epiloga tutto ciò che disse in difesa di Archia: *Quare conservate Judices hominem pudore eo quem amicorum studiis videtis comprobari, tum dignitate, tum etiam venustate; ingenio autem tanto, quanto id convenit existimare: causa vero hujusmodi, quæ beneficio legis, auctoritate municipii, testimonio Luculli tabulis Metelli comprobetur*. Ed Alb. Lollio a Paolo III. nell' orazione per la guerra di Germania: *Senza esprimere il nome di Paolo Terzo basti dire, quel Pontefice, che ha la Germania da lunga e pericolosa infermità risanata, dagli errori purgata, dalle false opinioni distolta, dalla dura tirannide liberata, e finalmente all'obbedienza dell' Impero e devozion della Chiesa ridotta*.

L'

rum dici non potest, id eligatur, quod erit gravissimum, & unumquodque quam brevissime transeatur, ut memoria non oratio renovata videatur. *De Inv. I.* Quæ repetemus quam brevissime dicenda sunt, & quod græco verbo patet, decurrendum per capita. Nam si morabimur non jam enumeratio, sed altera quasi fiet Oratio. *Quint. VI. 1. Ad Heren. II.* 31.

(5) Erit in enumeratione vitandum, ne ostentatio memoriæ suscepta, videatur esse puerilis. *Cic. Orat. Part. c.* 15. *Voss. L. III. c. 9. Rhet.*

L'Amplificazione, ossia la vera Perorazione è la parte più difficile di un discorso; epperò si trovano molti oratori, che dopo d'aver ottimamente trattate tutte le altre, mancano in questa, perchè ella consiste nel movimento degli affetti, dal che dipende la somma lode dell'eloquenza, ed il buon esito della causa (6). Per ottener questo più facilmente, secondo che insegna Aristotile (7), tre cose devonsi prestare dall'oratore: I. Disporre gli ascoltanti a sentir bene di se e della sua causa, e male dell'avversario. II. Ingrandire ed amplificare, oppure diminuire, giusta il bisogno, la cosa, sopra di cui cade la questione. III. Movere e destar quell'affetto che torna più opportuno per ottenere il trionfo e la vittoria. Ora per disporre gli uditori a sentir bene della causa, egli deriverà il tutto dai fonti dell'onesto, del giusto, dell'utile pubblico, ed avrà i dovuti riguardi al luogo, al tempo, alle persone per cui, a cui, o contro di cui parla, sempre dimostrandosi amante del vero. Per ingrandire o diminuire la cosa egli si figurerà di parlare per suo proprio interesse, procurerà di presentarsela al vivo e nel suo più efficace aspetto alla mente, ed userà uno stile più magnifico e forte. A fine poi di movere gli affetti egli si riserberà nella perorazione i tratti più vivi ed efficaci, le immagini più penetranti (8), e si sforzerà in ogni modo di destare in se stes-

---

(6) Peroratio & alia quædam habet, & maxime amplificationem, cujus effectus is debet esse, ut aut perturbentur animi, aut tranquillentur; & si ita jam affecti ante sunt, ut augeat eorum motus, aut sedet oratio. *Cic. in Topic.*

(7) *Lib. III. c. 19. Rhetor.*

(8) Ea quæ excellunt serventur ad perorandum: si qua erunt

stesso prima quel movimento, che vorrà negli altri eccitare (9).

Degli affetti parleremo singolarmente nella Parte II. Qui basti l' avvertire, che essendo altri veementi, altri più miti, non in tutte le cause di loro devesi usare indistintamente. Se la causa è di picciol rilievo bisogna ricorrere ai secondi: agli altri poi se ella fosse di grande importanza, come se p. e. si trattasse dell' onore, della vita, della libertà, o della Religione. E come questi affetti nascono da uno straordinario e forzato movimento dell' animo, così questo non potendosi lungo tempo mantenere in uno stato violento, presto cede, e ritorna alla sua primiera tranquillità; epperò conviene che l' amplificazione sia breve, conciossiachè, dice Tullio, niuna cosa più presto inaridisca delle lagrime (10). Tuttochè poi la Perorazione fosse stata veemente e gagliarda, allorchè al suo termine si avvicina deve a poco a poco maestosamente cedere così che venga a finire con gravità, ma con un tuono più umile e placato; a guisa appunto di una nave, che spinta velocemente dai venti, nell' entrar in porto rallenta però alquanto il suo corso, e con istupore di tutti i circostanti placidamente al lido si avvicina.

M.

---

erunt mediocria (nam vitiosis nusquam esse oportet locum) in mediam turbam atque in gregem conjiciantur. *De Orat. II. 77.*

(9) Così insegna Orazio nell' Arte Poet. *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia lædent.*

(10) Commiserationem brevem esse oportet. Nihil enim lacryma citius arescit. *Ad Heren. II. 31.* quello che si dice della pietà s' intende di tutti gli altri affetti ancora, perchè il precetto di Tullio è generale.

M. Tullio ſiccome è grande in tutto, così è impareggiabile, e divino nelle perorazioni. Lungo ſarebbe l' addurne quivi gli eſempj; epperò veggaſi il fine ſpecialmente della Miloniana, della orazion per Ligario, di quellá per Dejotaro, e d' altre ſimili difeſe, dove ſi troveranno tutti gli affetti maneggiati nella maniera la più efficace, che mai immaginare ſi poſſa. Tra le più volte citate orazioni de' noſtri Italiani poi belliſſime ſono le perorazioni di Monſig. della Caſa nella oraz. per la reſtit. di Piacenza; quella d' Alb. Lollio in difeſa di M. Orazio, e di Furio Creſino; quella di Claudio Tolomei in difeſa di Leone, e molt' altre ancora di diverſo genere, nelle quali ſeppero eſſi giuſta il biſogno amplificar le coſe, ed eccitar que' movimenti, per cui l' eloquenza ſoltanto può riportare un pieno e compiuto trionfo ſul cuore degli uditori.

CAPO III.

Della Memoria.

L' altre parti della Rettorica fin qui eſpoſte ſervono a teſſere l' orazione; le due che ſeguono piuttoſto a formar l' Oratore, perchè ſono propriamente neceſſarie a chi vuol perorare le cauſe. La memoria pertanto non è altro che una ferma percezione che ha l' animo delle materie, delle parole, e della diſpoſizione di un diſcorſo (1). Queſta è utile non ſolo ma neceſſariſſima all' Oratore,

---

(1) Memoria eſt firma animi rerum, ac verborum & diſpoſitionis ad inventionem perceptio. *De Inv. I, ad Heren. I. 2.*

re, acciocchè egli possa recitar senza impedimento e presto la sua orazione: perchè bene pronunci, e con franchezza agisca; e se la necessità il porta, possa anche dire improvvisamente (2).

La memoria si può considerare in due aspetti, e come un dono avuto dalla natura, e come acquistata coll' arte (3). La *memoria naturale* è quella facoltà dell' animo, per cui ci ricordiamo delle cose avvenute, o lette, e questa coltivandosi va sempre crescendo, e si rende più pronta e perfetta (4). La *memoria artificiale* è quell' artificiosa facoltà, per cui ci ricordiamo di molte cose a cagione di varj segni, de' luoghi, dei tempi, ec. D' amendue parleremo distintamente.

§. I.

Della Memoria naturale.

Se la Natura affatto ci ha sprovveduti del bel dono di memoria, allora non si può forse in veruna maniera acquistare; ma se ella in questo ci fu propizia, benchè di poca ne abbia dotati, possiamo accrescerla e conservarla colla temperanza del vitto, col raccoglimento dello spirito e della persona, e massime col continuo esercizio (5). L' O-

(2) Totus de quo diximus adhuc inanis est labor, nisi caeterae partes hoc velut spiritu continentur. *Quint. XI. 2.*

(3) Sunt duae memoriae: una naturalis, altera artificiosa. Naturalis est ea, quae nostris animis insita est, & simul cum cogitatione nata. Artificiosa est ea, quam confirmat inductio quaedam & ratio praeceptionis. *Ad Heren. III. 16.*

(4) Memoriam quidam naturae modo esse munus existimaverunt: estque in ea non dubie plurimum: sed ipsa excolendo sicut alia omnia augetur. *Quint. XI. 2.*

(5) Sed cum in omni disciplina infirma est artis praeceptio sine

Oratore pertanto affine di perfetto rendersi anche in questa parte, e di conseguire una sì importante facoltà, osserverà le seguenti regole.

I. Si eserciti di continuo coll' apprendere cose le più ottime, perchè queste piacendo assai di più, facilmente s' imprimono nella mente.

II. Ne fissi prima l' ordine, la disposizione, la divisione delle parti: ne consideri gli argomenti; e non impari periodo per periodo, ma scorra dal principio sino al fine, se l' orazione è breve; se è lunga parte per parte, acciocchè non corra periglio di perdersi, e confondersi nella moltitudine dei pezzi appresi (6).

III. Scriva la cosa di proprio pugno, e non cambi nell' imparar lo scritto, perchè certi segni, e le cancellature osservate nel leggere molte volte giovano a far risovvenir le cose, ed i passaggi (7).

IV. Impari a stomaco digiuno, o almeno non subito dopo il cibo; e specialmente in sul mattino,

---

sine summa assiduitate exercitationis, tum vero in *μνημονικοις* minimum valet doctrina, nisi industria, studio, labore, diligentia, comprobetur. *Ad Heren. in fin.* Si quis tamen unam, maximamque a me artem memoriæ quærat, exercitatio est, & labor. Multa ediscere, multa cogitare, & si fieri potest quotidie, potentissimum est. Nihil æque vel augetur cura, vel negligentia intercidit. *Quint. XI.* 2.

(6) In his quæ scripsimus complectendis multum valent divisio & compositio. Nam qui recte diviserit, nunquam poterit in rerum ordine errare.... Si longior complectenda memoria fuerit Oratio, proderit per partes ediscere; & hæc partes non sint perexiguæ, alioqui nimis multæ erunt, & eam distinguent, & concident. *Quint. XI.* 2.

(7) Illud neminem non juvabit iisdem, quibus scripserit ceris ediscere... Jam vero si litura aut adjectio aliqua aut mutatio interveniat, signa sunt quædam, quæ intuentes errare non possumus. *Quint. ivi*,

no, quando la mente non è distratta, e pel riposo della notte è più placida e raccolta (8).

V. Nell'apprendere passeggi, o almeno stia ritto in piedi, e non legga con voce troppo elevata, nè si agiti fuor di modo per non stordirsi: ripeta poi le cose apparate frequentemente seco stesso fra il silenzio, e massime prima di prender sonno alla notte (9).

VI. Se per ultimo il tempo è breve, e la memoria non può esattamente e con minutezza servire, allora non si obblighi ad imparar le parole, ma bensì i sentimenti, acciocchè sfuggendogli dalla mente un vocabolo egli non sia costretto titubare, confondersi, e tacere (10).

§. II.

Della Memoria Artificiale.

Potendo molte volte accadere, che le cose apprese in privato per la diversità della scena o dell'apparato che ci si presenta allo sguardo, in pubblico ci sfuggano dalla mente, è stato ritrovato un

---

(8) Illud edifcendo, scribendoque commune est, utrique plurimum conferre bonam valetudinem, digestum cibum, animum cogitationibus aliis liberum. *Ivi*.

(9) Vox sit modica, & magis murmur... Dandi sunt certi quidam termini ut contextum verborum continuet crebra meditatio, partes deinceps ipsas repetitus ordo conjungat. *Ivi*.

(10) Exercenda est memoria edifcendis ad verbum quamplurimis & nostris scriptis, & alienis. *De Orat. I.* 34. Si vero aut memoria natura durior erit, aut non suffragabitur tempus, etiam inutile erit ad omnia se verba alligare, cum oblivio unius eorum cujuslibet, aut deformem hæsitationem, aut etiam silentium inducat. *Quint. XI.* 2.

un artificio, per cui l' Oratore può soccorrere, e confermare la sua memoria, la quale allora dicesi Artificiale. Cicerone medesimo non la disapprova; anzi gli piace, che dal Dicitore si metta in pratica affinchè nel dire egli possa esser più franco e sicuro (11). Questa memoria artificiale consiste nel portarci in quel sito, dove abbiamo a trattare la causa, ed ivi considerare, e fissar nella mente con ordine alcuni luoghi, ed alcune immagini, che siano poi capaci di farci risovvenire de' principali punti della causa istessa (12). Imperocchè osserva lo stesso Tullio, che la memoria è somigliante ad uno scritto, il quale siccome consiste nella carta su cui formansi le parole, e nelle lettere espresse; così la mente considera il luogo come una carta, e le immagini in esso collocate come altrettante lettere, nelle quali legge in certa maniera quanto ella vuole egualmente come in uno scritto (13).

Per ottener questo però è necessario: I. Che i luoghi, in cui noi vogliam fissar la nostra mente siano varj, e fra di loro distinti, ed anche illustri sicchè tosto si possano presentar allo sguardo, e fe-

(11) In ea exercitatione non mihi displicet adhibere, si censueris, etiam ipsam locorum, simulacrorumque rationem, quæ in arte traditur. *De Orat. I.* 34. Simonide il poeta fu il primo che ritrovò quest' arte della memoria per un avvenimento che da Cicerone si racconta nel II. dell' Orat. cap. 86.

(12) Constat igitur artificiosa memoria ex locis & imaginibus. *Ad Heren. III.* 16.

(13) Memoria est gemina litteratura quodammodo, & in dissimili genere persimilis. Nam ut illa constat ex notis literarum, & ex eo in quo imprimuntur illæ notæ: sic confectio memoriæ tanquam cera locis utitur, & in his imagines ut literas collocat. *Orat. Partit.*

e ferirne la fantasia (14). II. Che le immagini anch' esse siano vivaci, nè di cose troppo comuni, acciocchè possano commovere l' animo; ed in oltre che abbiano qualche almen rimota relazione colla cosa, di cui devono farci risovvenire (15).

Se l' Oratore p. e. ha da parlare in un Tempio, può distribuirlo in altrettante parti, quante son quelle del suo ragionamento. Quindi nell' atrio si prefigga l' Esordio: nell' ingresso la narrazione: nelle varie cappelle il numero degli argomenti per la confermazione: nel Santuario per ultimo la sua Perorazione. Stabiliti i diversi luoghi, in essi consideri poi, o faccia egli collocare a bella posta alcune immagini, o simboli, o lettere, le quali facilmente possano rammentargli ciò che desidera di dire, e così presentandosi quelle ordinatamente al di lui sguardo, non correrà periglio di errare (16).

Perchè poi usati anche tutti questi mezzi la memoria non tradisca l' Oratore, egli nè deve troppo fidarsi di essa, nè troppo temere. L' ardire fa che egli sia distratto, svaghi colle idee, e contempli altri oggetti fuor di quelli che ha da aver presenti; epperò facilmente si perda. La tema lo confonde, gli offusca la memoria, e fa che ad un minimo accidente si perda di coraggio, ed ammu-

(14) Locis est utendum multis, illustribus, explicatis modicis intervallis: imaginibus aliquid agentibus, acribus, insignitis, quæ occurrere, celeriterque percurrere animum possint. *Quint. XI.* 2.

(15) Decet natura se vulgari & usitata re non exsuscitari: novitate vero, & insigni quodam negotio commoveri. *Ad Heren. III.* 22.

(16) Rerum memoria propria est Oratoris: cum singulis personis bene positis notare possumus, ut sententias imaginibus, ordinem locis comprehendamus. *De Orat. II.* 68.

mutolisca. Perciò deve egli non alterarsi, o conturbarsi, se alcuna cosa di sinistro mai gli avviene: deve star raccolto e colla mente, e cogli occhi; e far in modo che in quel luogo, dove egli ha a perorare, il lume nè troppo vivo, nè fuor di modo sia tenebroso, perchè tutto questo gli può generar confusione.

CAPO IV.

Della Pronunciazione.

LA Pronunciazione è una parte importantissima, anzi la principale, e la prima dote, che deve aver un Oratore, perchè senza di essa i sentimenti tutto che eleganti riescon languidi, e non fanno veruna impressione. A lei tocca di fare, che quelli penetrino l'animo degli uditori, lo movano, lo vincano, e che l'Oratore rassembri tale, quale desidera (1). Questa consiste in un aggradevole governo che si fa della voce, del gesto, e del volto secondo la dignità delle parole e delle cose, che si esprimono (2).

Non

---

(1) Earum rerum omnium, ut ædificiorum memoria est quasi fundamentum; lumen actio. *De opt. gen. orat.* Demosthenem ferunt ei qui quæsisset quid primum esset in dicendo, actionem: quid secundum, idem, & idem tertium respondisse. Nulla res magis penetrat in animos, eosque fingit, format, flectit, talesque oratores videri facit, quales ipsi se videri volunt. *Cic. in Brut.* Affectus omnes languescant necesse est, nisi voce, vultu, totius prope habitu corporis inardescant. *Quint. XI.* 3.

(2) Pronunciatio est ex rerum & verborum dignitate vocis & corporis moderatio. *De Invent. I.* Pronunciatio est vocis, vultus, gestus moderatio cum venustate. *Ad Heren. I.* 2. *III.* 11. *V. De Orat. I.* 15. Est actio quasi corporis quædam eloquentia, cum constet e voce atque motu. *Orat.*

Non v' ha dubbio che in questo pure si richiede una disposizion naturale, senza la quale nulla si può ottenere; l' esempio però di Demostene, e di Tullio, che molto da prima essendo difettosi nella pronunciazione, collo studio si resero poi sì perfetti oratori, ci fa comprendere, che l' arte anche in essa ha una gran parte, e che può correggere ogni mancamento della natura. Tutta la Pronunciazione adunque alla *Voce*, al *Volto*, ed al *Gesto* riducendosi, ossia all' *Azione*, di tutte tre queste cose parleremo distintamente.

§. I.

Della Voce.

Consiste la voce in una chiara ed atta pronunciazione delle parole fatta ne' varj tuoni or gravi, or veementi, or placidi, secondo che richiedono le persone, il luogo, la materia di cui si parla. Per ottener questo dovrà l' Oratore

I. Esaminar la propria voce, e s' ella fosse aspra di natura, troppo acuta, o dissonante procurar d' emendarla, e come leggiam di Demostene usar ogni studio per renderla più ch' è possibile pieghevole, soave, e grata (3).

II. Proferir le parole senza affettazione e con chiarezza, nè compitando ad una ad una le sillabe, nè ingojandone alcuna, ma il tutto esprimen-

(3) In primis vitia, si quæ sunt oris emendet: ut expressa sint verba, ut suis quæque literæ sonis enuncientur, ne extremæ syllabæ intercidant, ut par sibi sermo sit. *Quint. I. 11.*

mendo distintamente, e con certa facilità naturale (4).

III. Sostener il periodo sino al fine, e secondar col diverso tuono di voce la varietà de' sentimenti, senza cader in languidezza o in una inutile declamazione (5).

IV. Evitar tutte le cantilene, variando più spesso che sia possibile la voce istessa per non attediare gli ascoltanti (6).

V. Non esser troppo veloce, nè troppo lento nel pronunciar le cose per non toglier il senso alle parole nè la forza agli affetti.

VI. Dimostrare un certo rispetto per il pubblico, che il renda timido in sul principio, e far in modo che la voce a poco a poco vada crescendo secondo il bisogno; il che gioverà moltissimo anche per non istancare ed indebolire di troppo il petto (7).

 §. II.

(4) Dilucida erit pronunciatio si verba tota exegerit, quorum pars devorari, pars destitui solet, plerisque extremas syllabas non proferentibus, dum priorum sono indulgent. Ut est autem necessaria verborum explanatio, ita omnes computare & velut enumerare literas molestum & odiosum est. *Quint. XI. 3.*

(5) Apta est vox quæ iis, de quibus dicimus accommodatur; quod quidem maxima ex parte præstant ipsi, motus animorum, sonatque vox ut feritur. *Quint. ivi.*

(6) Ad actionis usum atque laudem, maximam sine dubio partem vox obtinet... ad vocem obtinendam nihil est utilius quam crebra mutatio; nihil perniciosius quam effusa sine intermissione contentio. *De Orat. III. 60.* Volet igitur ille qui eloquentiæ principatum petet & contenta voce atrociter dicere, & submissa leviter, & inclinata videri gravis, & inflexa miserabilis. *Cic. Orat.*

(7) A principio clamare agreste quidem est. *De Orat. III. 61.* Quid insuavius quam clamor in exordio causæ? *Ad Her. III. 12.* Qui optime dicunt, quique id facillime atque ornatissime facere possunt, tamen nisi timide ad dicendum accedunt,

§. II.

Del Volto.

Tutti i gagliardi movimenti dell' animo naturalmente si manifestano in noi per via della voce, o del gesto, ma molto più per via del volto, sul quale dai diversi colori e cambiamenti si dipingono in certo modo i più reconditi sensi dell' animo (8). Il volto pertanto ha una grande efficacia nella espression delle cose, se l' Oratore, massime coll' aggirar degli occhj, sa a tempo accompagnar ciò che dice, e dinotare in se i diversi affetti (9). Dovrà egli dunque studiarsi

I. Di sostenere in volto una cert' aria di decoro, e di gravità, per cui imponga, senza che però egli possa tacciarsi di superbia, o di ardire (10).

II. D' esporre le cose liete con volto giocondo

---

dunt, & in ordienda oratione perturbantur, pene imprudentes videntur. *De Orat. III. 26.* Questo timore Tullio confessa di provarlo nel principio massime nelle orazioni per Milone, per Dejotaro, e Ligario.

(8) Omnis motus animi suum quemdam a natura habet vultum & sonum & gestum. *De Orat. III.* 58. Oculi, supercilia, frons, vultus denique totus sermo quidam tacitus mentis est. *Cont. Pison.*

(9) Vultus vero, qui secundum vocem plurimum potest, quantam affert tum dignitatem, tum venustatem, in quo cum effeceris, ne quid ineptum aut voluptuosum sit, tum oculorum est quædam magna moderatio. Nam ut imago est animi vultus, sic indices oculi, quorum & hilaritatis & vicissim tristitiæ modum res ipsæ, de quibus agetur, temperabunt. *Orat.*

(10) Præcipuum in actione, sicut in corpore ipso caput est, cum ad illum, de quo dixi decorem, tum etiam ad significationem decoris. *Quint. XI. 3.*

do ed ilare, le tristi con volto melanconico, e così uniformarsi a tutti gli affetti per non smentire quanto egli dice.

III. Di mostrare in tutto naturalezza, e di evitare ogni benchè minima affettazione, perchè altrimenti correrà periglio di movere gli uditori a riso, e non otterrà il suo intento.

Gli occhi perciò siccome quelli, che hanno grandissima efficacia nello spiegar i sentimenti dell' animo, s' hanno ad elevare e deprimere giusta il bisogno; ma è grave difetto se costantemente al cielo o alla terra tengonsi rivolti, o fissi mai sempre in qualche luogo. Le ciglia anch' esse non devon tenersi immote, nè le palpebre si hanno a stringere di spesso in maniere viziose. La fronte, e le guancie col vario colore, e co' diversi movimenti dinotino ilarità, sdegno, raccapriccio, ec. La faccia rivolgasi sempre colà, dove s' addrizza il gesto, se non in caso d' odio, o d' avversione. Procuri in somma l' Oratore d' investirsi bene della cosa e degli affetti, e questi senza studio o fatica dal cuore fuggiranno, e gli appariran sul volto (11).

Guardisi inoltre dall' asciugarsi troppo di spesso e senza necessità il volto, dallo spurgarsi o stuzzicarsi di frequente le nari, dal russare, o gonfiar le guancie, dal fregarsi il capo, dallo storcere, o mordersi le labbra, dal digrignare co' denti o far simi-

(11) Observandum erit etiam ut recta sit facies dicentis, ne labra distorqueantur, ne immodicus hiatus rictum distendat, ne supinus vultus, ne dejecti in terram oculi, ne inclinata utrolibet cervix .... Infinitum autem in his quoque rebus momentum est. Et nihil potest placere quod non decet. *Quint. l. 11.*

simili atti ferini, e ridicoli, benchè tale sia il significato delle parole, conciossiachè tutto questo sia contro la decenza, e più proprio d' un buffone, che d' un Oratore (12).

§. III.

Del Gesto.

Il Gesto, ossia l' Azione è un governo di tutta quanta la persona nel portamento, e nel moto uniforme alle cose concepite, e pronunziate (13). Quanta sia la sua efficacia il possiam intender dai Pantomimi, i quali col solo gesto esprimon talvolta le cose più al vivo di quel che non farebbero colle parole.

Anche l' Azione ha da aver la sua origine dalla natura; ma l' arte poi la deve perfezionare ed abbellire, senzachè però vi apparisca (14). Perciò l' Oratore dovrà primieramente osservare *a chi* parla, *dove* parla, *e di che* parla (15). Per la prima ragione s' egli parla a persone grandi, deve esser più parco, moderato, e grave nella sua azio-

---

(12) Vitiosa sunt illa intueri lacunaria, perfricare faciem, & quasi improbam facere: tendere confidentia vultum, aut quo fit magis torvus superciliis adstringere, digitorum, labiorumque motu commentare, screare, &c. *Quint. XI.* 3.

(13) Motus est corporis, & gestus moderatio quædam quæ pronunciationi convenit, & probabiliora reddit ea quæ pronunciantur. *Ad Heren. III.* 15.

(14) Si qua in his est ars dicentium, ea prima est, ne ars esse videatur. *Quint. I.* 11.

(15) Multa cogitare debet orator. Primum quod, apud quos, quibus præsentibus sit acturus. Nam ut dicere alia aliis, & apud alios magis convenit, sic etiam facere. *Quint. XI.* 3.

azione, acciò tal compostezza palesi il suo rispetto, e la sua venerazione verso di loro. S'egli ragiona al popolo, ed alla plebe, usi nel gestire maggior licenza, conciossiachè questa voglia esser commossa con strepito ed efficacia.

Per la seconda, s'egli parlerà in luogo angusto e ristretto, deve esser più moderato nella voce non solo, ma anche nell'azione, perchè nelle angustie del luogo dibattendosi, e strepitando confonderebbe gli uditori, gli stordirebbe, e verria loro a fastidio. Se al contrario egli si troverà a parlare in luogo ampio e spazioso, potrà moversi liberamente, e fare spiccare maestoso il gesto.

Per la terza egli dovrà adattare tutti i suoi movimenti alla materia ed alle cose che dice, uniformandosi, e secondando, non precedendo col gesto le parole; essendo in esso naturale e non studiato, nè troppo espressivo, o imitativo, perchè allora la sarebbe da Comico non da Oratore (16).

Monterà egli per tanto nel luogo d'onde ha da parlare con passo grave: si collocherà nel mezzo, e fatte le debite prostrazioni o inchini si fermerà alquanto, acciò tutti col silenzio si preparino ad udirlo, e volgerà intanto l'occhio modestamente all'intorno per osservare i varj ordini delle persone, onde non errare al bisogno di rivolger ad esse il discorso.

---

(16) Omnes hos motus subsequi debet gestus, non hic verba exprimens scenicus, sed universam rem & sententiam non demonstratione, sed significatione declarans, laterum inflexione hac forti, ac virili, non ab scena & histrionibus, sed ab armis aut etiam a palæstra. *De Orat. III.* 59. Actio non tragica nec scenica, sed modica jactatione corporis. *Cic. Orat. Quint, I.* 11.

Stia ritto sulla persona co' piedi egualmente stesi, o piuttosto in atto di passeggiare. Porti alto il capo, ma non in maniera ardita e sfacciata. Le spalle siano raccolte, nè volgansi mai agli uditori (17). Le braccia non si dibattano, nè troppo s'alzino o s'abbassino indecentemente. Tengansi le mani appoggiate non penzoloni, e siccome innumerevoli sono i loro movimenti, e da esse dipende la maggior parte dell' azione, così guardisi l' Oratore di storcerle in modo affettato, o sconcio: di fare strepito, o far giuochi colle dita, di battersi la fronte, il petto, o palma a palma; ma al più in atto di sdegno appoggi la mano sul fianco. Avverta finalmente, che non tutto ciò che si nomina deesi dalla mano additare, o toccare col dito, perchè questa sarebbe una minutezza ridicola (18).

E' necessario ancora, che l' Oratore si mova in tutta quanta la persona per non rassembrare un tronco, o una statua. Questo però deve farlo con moderazione, nè sempre continuando lo stesso passo,

(17) Status erectus & celsus, rarus incessus, nec ita longus, excursio moderata, eaque rara, nulla mollitia cervicum, nullæ argutiæ digitorum, non ad numerum articulus cadens, trunco magis toto se ipse moderans, & virili laterum flexione &c. *Orator.* Sit primo rectum & secundùm naturam. Nam dejecto humilitas & supino arrogantia, & in latus inclinato languor, & præduro ac rigente barbaria quædam mentis ostenditur. Tum accipiat aptos ex ipsa actione motus, ut cum gestu concordet & manibus, ac lateribus obsequatur. *Quint. XI. 3.*

(18) Tolli autem manum artifices supra oculos, dimitti infra pectus vetant; adeo a capite eam petere aut ad imum ventrem deducere vitiosum habetur. *Quint. XI. 3. l. 11.* Manus autem minus arguta, digitis subsequens, verba non exprimens: brachium procerius projectum quasi quoddam telum orationis. *De Orat. III. 59.*

so, nè correndo sul pergamo, ma fermandosi tratto tratto, e sedendosi ancora in que' luoghi, dove l' orazione è narrativa, se però l' uso il permette rispetto massime alle persone avanti le quali egli parla. Non farà strepito co' piedi benchè in atto di sdegno, se non quando parla al volgo; ma questo batter del piede deve esser moderato, ed appena è da usarsi in un gagliardo affetto.

In somma il gesto alla voce, il volto al gesto s' accordi, e s' uniformi (19); e tutto in tal maniera, e con tal naturalezza si faccia, che nel mentre che l' Oratore cerca di piacere, e d' esprimer con eleganza, non perda quella gravità, e quella decenza, che gli convien manifestare (20). Vi vuole perciò in questo non tanto d' arte, quanto di fatica; per evitare massime colla osservazione degli altri quello che è difettoso, e che universalmente dispiace (21). Tullio per ultimo ci ammonisce, che non tutte le cose colla azione s' hanno da esprimere con la stessa efficacia, e col medesimo impegno; conciossiachè a bella posta un Ora-

---

(19) Actio oratori & cum rerum & cum verborum momentis commutanda maxime est. Facit enim & dilucidam orationem, & illustrem, & probabilem, & suavem non verbis sed veritate vocum, motu corporis, vultu, quæ plurimum valebunt, si cum orationis genere consentient, ejusque vim ac varietatem subsequentur. *Cic. in Partit.* Gestus ad vocem, vultus ad gestum accommodetur. *Quint. 7. 11.*

(20) Ita tamen actio temperanda, ne dum actoris captamus elegantiam, perdamus viri boni, & gravis authoritatem. *Quint. XI. 3. ad Heren. III. 15.*

(21) Jam vocis & spiritus, & totius corporis, & ipsius linguæ motus & exercitationes non tam artis indigent, quam laboris... Intuendi nobis sunt non solum oratores, sed etiam actores, ne mala consuetudine ad aliquam deformitatem, pravitatemque veniamus. *De Orat. I. 34.*

Orator ſagace meno debba avvivar certi tratti, per dar quindi forza, e fare, che riſaltino vie-maggiormente quelle coſe, le quali egli vuole imprimere, e ſcolpir nel cuore degli uditori (22).

---

(22) Habet tamen illa in dicendo admiratio ac ſumma laus umbram aliquam, & receſſum, quo magis id, quod erit illuminatum exſtare, atque eminere videatur. *De Orat. III. 26.* Erano sì ſcrupoloſi e delicati i Romani in genere dell' Azione, che innumerevoli ſono quaſi i difetti anche più minuti, che Quintiliano avviſa doverſi evitare da un Oratore nel Lib. XI. delle ſue Inſtituzioni cap. 13.

PAR-

PARTE SECONDA.

CAPO I.

Degli Affetti.

Se l' Oratore parlar sempre dovesse a uomini che la ragione seguissero, d' uopo non avrebbe di ricorrere agli affetti; ma d' ordinario egli è costretto favellare a persone, che o per ignoranza, o per prevenzione credon vero, e ragionevole tutto ciò che la passione loro presenta sotto di un aspetto piacevole (1). Non può egli pertanto allora ottener il suo intento, e persuader la di loro mente colle ragioni anche le più evidenti se non ne cangia il cuore cogli affetti, e se non le sforza in certo modo, e con violenza non le trae al suo partito (2). Il trionfo dell' eloquenza pertanto tutto dagli affetti dipende, e giovò più a Tullio nella difesa di L. Flacco l' aver commosso a pietà il cuor de' giudici col presentar in

---

(1) Nihil est in dicendo majus, quam ut faveat oratori is, qui audiet, atque ipse sic moveatur, ut impetu quodam animi, & perturbatione magis, quam judicio, aut consilio regatur. Plura enim multo homines judicant odio aut amore, aut cupiditate, aut iracundia, aut dolore, aut lætitia, aut spe, aut timore, aut errore, aut aliqua perturbatione mentis, quam veritate, aut præscripto, aut juris norma aliqua, aut judicii formula, aut legibus. *De Orat. II.* 42.

(2) Nobis ad aliorum judicia componenda est oratio; & sæpius apud omnino imperitos, atque aliarum certe ignaros literarum loquendum est: quos nisi & delectatione allicimus, & viribus trahimus & nonnunquam turbamus affectibus, ipsa quæ justa & vera sunt tenere non possumus. *Quint. V.* 14.

in mezzo al foro il tenero figliuolo dell' infelice reo, che tutte le ragioni che prima egli avea addotte per iscusarlo (3).

Sono gli affetti secondo Aristotele (4) alcuni più gagliardi movimenti dell'animo, per cui l'uomo scosso in certo modo più non vede gli oggetti in quell'aspetto, e non intende più le cose nella maniera di prima. Questi secondo gli Stoici, non sono che quattro, *l'Allegrezza*, *il Dolore*, *il Timore*, *e la Speranza*, dai quali tutti gli altri poi derivano (5). Virgilio nel VI. dell' Eneide così elegantemente in un verso espresse la sentenza degli Stoici:

Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque.

Noi però seguiremo Tullio che i principali a questi li riduce: *Amore*, *Odio*, *Speranza*, *Timore*, *Ira*, *Compassione*, *Invidia*, *Mansuetudine*, *Allegrezza*, *Gratitudine*, *Pudore* (6).

§. I.

(3) Cum duæ summæque sint in oratore laudes, una subtiliter disputandi ad docendum; altera graviter agendi ad animos audientium permovendos: multo plus proficit is, qui inflammat judicem, quam ille qui docet. *Cic. in Brut.* Id unum ex omnibus ad obtinendas causas potest plurimum .... in hoc uno vis omnis oratoris est. *Orator*. Hoc unum in oratore dominatur. *De Orat. I.* 14. *II.* 51. Ubi animis judicum vis afferenda est, & ab ipsa veri contemplatione abducenda mens, ibi proprium oratoris opus est. *Quint. VI.* 2.

(4) *Rhet. I. c.* 1.

(5) Motus est animi incitatio aut ad voluptatem, aut ad molestiam, aut ad metum, aut ad cupiditatem. Tot enim sunt motus genere; partes plures generum singulorum. *Cic. Partit.*

(6) Hæc fere maxime sunt in judicum animis, aut quicunque illi erunt, apud quos agemus, oratione moliendæ, amor,

§. I.

Dell' Amore.

L' Amore è un affetto, per cui deſideriamo ogni bene alla perſona amata, e per quanto ſta in noi glielo procuriamo non a noſtro, ma a ſuo unico riguardo. Tre ſono adunque le condizioni dell' Amore. I. che deſideriamo all' amico tutto ciò che realmente è bene, o che almeno tale ci raſſembra. II. Che per quanto ſta in noi coll' opra glielo procuriamo. III. Che non facciam queſto per noſtro intereſſe, ma per vantaggio ſoltanto della perſona che amiamo.

Se pertanto noi col noſtro diſcorſo vorremo indurre gli aſcoltanti a concepir amore per alcuno, ne moſtreremo I. La rara virtù e l' eccellenza de' coſtumi. II. I vantaggi ed i beneficj a noi o a loro arrecati e le future ſperanze. III. L' amor vicendevole che quella tal perſona ad eſſi porta. IV. Anche il merito eſteriore, che naſce dall' avvenenza di tutta quanta la perſona (7). Così Tullio dopo d' aver eſpoſti i meriti di Milone verſo della patria, e verſo di ſe, ſiegue:

O me

---

amor, odium, iracundia, invidia, miſericordia, ſpes, lætitia, timor, &c. *De Orat. II.* 51. Veggaſi il IV. delle Tuſculane c. *6.* dove egli divide i quattro principali affetti in tutte le ſue parti.

(7) Quel che ſi dice del modo di conciliare amore ad una perſona, dicaſi relativamente anche ad una coſa, moſtrandone il pregio, l' importanza, i vantaggi, ec.

O me miserum: o me infelicem! Revocare tu me in patriam, Milo, potuisti per hos, ego te in patria per eosdem retinere non potero? Quid respondebo liberis meis, qui te parentem alterum putant? Quid tibi Q. Frater, qui nunc abes, consorti meçum temporum illorum? me non potuisse Milonis salutem tueri per eosdem, per quos nostram ille servasset? at in qua causa non potuisse? quæ est grata gentibus. A quibus non potuisse? ab iis qui maxime P. Clodii morte acquierunt. Quo deprecante? me. Quod nam concepi tantum scelus, aut quod in me tantum facinus admisi judices, cum illa indicia communis exitii indagavi, patefeci, protuli, extinxi? Omnes in me, meosque redundant ex illo fonte dolores &c. Ed Alb. Lollio per destar ne' cuori de' Romani l' amore verso di Orazio, onde l' assolvano dalla morte così s' induce a dire: *Certamente, Romani, a me tolgono l' anima, e trafiggono il cuore queste parole di Orazio: vivano, dice egli, vivano i miei cittadini, siano salvi, siano contenti, siano felici. Piaccia agli Dei, che lungamente si mantenga, ed aumenti sempre questa illustre Città a me patria carissima, in qualunque modo ella deliberi della mia vita. Godano i miei cittadini la dolcezza, e i comodi della pace. Gustino i frutti della gloria, e della libertà. Usino la sicurezza, e la tranquillità dello Stato da me conservato. Io, se così piace loro, morirò non meno volontieri, che per l' onore, e la salvezza di tutti spontaneamente mi offersi alla morte, nè m' increscerà mai di aver loro fatto questo gran beneficio ec.*

Egli è però da avvertire, che volendo mettere il Cliente in grazia degli uditori col ricordarne i benefici, non se n' esalti troppo il merito, po-

potendo essere ciò più d' ogn' altra cosa cagione d' invidia (8).

§. II.

Dell' Odio.

L' Odio dice Tullio (9) è un' ira invecchiata, ossia un' avversione costante concepita contro di ciò che ci si rappresenta sotto aspetto di male. Dai fonti contrarj a quelli, per cui destasi l' amore, si eccita l' odio (10). Così Cicerone move l' animo di Cesare ad odio contro dell' accusatore di Dejotaro. *Crudelis Castor, ne dicam sceleratum & impium, qui nepos avum in discrimen capitis adduxerit; adolescentiæque suæ terrorem intulerit ei, cujus senectutem tueri, & tegere debebat; commendationem ineuntis ætatis ab impietate, & scelere duxerit; avi servum corruptum præmiis ad accusandum dominum impulerit, & a legatorum pedibus abduxerit &c.* E Aderbale presso Sallustio così parla contro di Giugurta: *Utinam illum, cujus impio facinore in has miserias projectus sum, eadem hæc simulantem videam;*

---

(8) Quid? cum personarum, quas defendunt, rationem non habent? si, quæ sunt in his invidiosa, non mitigant extenuando, sed laudando, & afferendo invidiosiora faciunt, quantum in eo tandem mali? *De Orat. II. 75.*

(9) *Tusc. III. c. 9.*

(10) Siccome dai fonti opposti à quelli d' onde cavasi motivo di amore, ne nasce l' odio; così se quest' odio è già concepito, volendo l' Oratore diminuirlo nel cuore degli uditori, mostrerà non concorrere nella persona odiata i detti motivi: e ciò che dell' odio si dice, si riferisca a tutti gli altri affetti, quando in vece di destarli, si trattasse anzi di toglierli dall' animo altrui.

deam; & aliquando aut apud vos, aut apud Deos immortales rerum humanarum cura oriatur, ut ille, qui nunc sceleribus suis ferox, atque praeclarus est, omnibus malis excruciatus impietatis in parentem nostrum, fratris mei necis, mearumque miseriarum graves pœnas reddat. E Catilina presso Alb. Lollio così si scaglia contro di Cicerone. *Allora con grandissima letizia esulterà Cicerone, e stimerà avere ottenuto il suo desiderio, allorchè vedrà questa patria risplendere d'arme, e questa Repubblica tutta ardere d'incendj, e di guerre interne. Allora loderà i suoi consiglj; e innalzando l'animo invitto, assai delle ricevute ingiurie se, e i suoi maggiori avere vendicati giudicherà. Perocchè alle volte è usato dire, la sua generazione avere avuto origine dalla famiglia di Tullo Ostilio per addietro Re de' Volsci, dello Imperio Romano sempre inimicissima. La quale occasione sola a tutti fa noto, che a lui è odioso il nome della Repubblica, e che questa Città egli abbia sempre in dispetto e abborrimento: dalla potenza della quale è stata oscurata la fama de' suoi maggiori, ed il suo imperio distrutto, e ruinato.* Guardisi però l'Oratore parlando ad un Giudice di non inveire contro que' vizj, di cui il giudice stesso è colpevole, o prendersela contro di persone a lui care ed amiche, perchè allora forse l'irriterebbe a danno di se stesso, e sarebbe scacciato come petulante, o come pazzo non sarebbe da lui meritamente udito (11).

§. III.

---

(11) Quid si in homines caros, judicibusque jucundos sine ulla praemunitione orationis acerbius, & contumeliosius invehare: non ne abs te judices abalienes? *De Orat. II. 75.*

§. III.

Della Speranza.

La Speranza non è altro che un piacere, che prova l' animo alla immaginazione di un vicino bene. Si eccita quest' affetto dimostrando: I. La grandezza, e la vicinanza del bene istesso, e la lontananza del male. II. Ponendo sott' occhio i facili mezzi per arrivare a ciò che si desidera. III. Mostrando essersi altre volte superati quegli ostacoli, che possono impedirne il conseguimento. IV. Colla confidenza del Divino ajuto, dovendo la ragione ed il giusto maisempre trionfare. Cicerone così nella 2. Catilinaria incoraggisce i Romani alla guerra: *Instruite nunc, Quirites, contra has tam præclaras Catilinæ copias vestra præsidia, vestrosque exercitus, & primum gladiatori illi confecto & saucio Consules, Imperatoresque vestros opponite; deinde contra illam naufragorum ejectam ac debilitatam manum florem totius Italiæ ac robur educite.* E nella Filipp. IV. *Jam enim non solum homines, sed etiam Deos immortales, ad Remp. servandam, arbitror consensisse. Sive enim prodigiis, atque portentis Dii immortales nobis futura prædicunt; ita sunt aperte denunciata, ut illi pœna & libertas nobis appropinquet: sive tantus consensus omnium, sine impulsu Deorum esse non potuit; quid est, quod de cælestium voluntate dubitare possimus?* Così anche Annibale parla a' suoi presso Livio: *Quidquid Romani tot triumphis partum congestumque possident, id omne vestrum cum ipsis futurum est. In hanc tam opimam mercedem agite: cum Diis bene juvantibus arma capite.... Nam dempto hoc uno fulgore no-*

minis Romani, quid est, cur illi vobis comparandi sint? .... Pugnabitis cum exercitu tyrone, hac ipsa æstate cæso, victo, circumsesso a Gallis, ignoto adhuc duci suo, ignorantique ducem &c. Ed Enea presso Virgilio *Eneid. I.* anima i suoi compagni dicendo:

O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vos & Scyllæam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos: vos & Cyclopea saxa
Experti: revocate animos, mœstumque timorem
Mittite: forsan & hæc olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt: illic fas regna resurgere Trojæ.
Durate, & vosmet rebus servate secundis.

Ed Alb. Lollio nell' oraz. per la guerra di Germania: *Egli, egli Iddio sarà il nostro capitano, la nostra fortezza, e il nostro rifugio, e la virtù nostra. Da poi parlandosi secondo i discorsi umani, chi non vede, che per esser l' esercito de' nemici di molti capi composto, non sarà possibile, ch' egli si mantenga, nè duri lungamente? ec.*

La speranza molte volte, ne' casi massime più perigliosi diventa ardire. Tale si è il parlar di Turno *Eneid. X.*

In manibus Mars ipse, viri; nunc conjugis esto
Quisque suæ, tectique memor: nunc magna referto
Facta patrum, laudesque: ultro occurremus ad undam,
Dum trepidi, egressisque labant vestigia prima.
Audentes fortuna juvat.

§. IV.

§. IV.

Del Timore.

Opposto alla Speranza è il Timore, il quale non è altro che una perturbazione ed una doglia che destasi nell' animo nostro alla immaginazione di un vicino male. Per eccitar il Timore bisogna I. Amplificare la gravezza del male. II. Dimostrarlo imminente. III. Allontanare ogni speranza di ajuto o difesa contro di esso. IV. Rappresentarlo più privato di coloro, ai quali si parla, che comune a tutti. Ecco come Cicerone nella 3. contro di Catilina mette sott' occhio ai Romani le imminenti loro sciagure. *Videor mihi hanc urbem videre lucem orbis terrarum, atque arcem omnium gentium subito uno incendio concidentem. Cerno animo sepultam patriam: miseros atque insepultos acervos civium. Versatur mihi ante oculos aspectus Cethegi vestra cæde bacchantis. Quapropter de summa salute vestra, Populique Romani, de vestris conjugibus ac liberis, de fanis, ac templis, de libertate, ac salute Italiæ, deque universa rep. decernite diligenter, ut instituistis, ac fortiter.* Non altrimenti Orazio induce Nereo ad atterrire Paride nell' Ode 15. del Lib. 1.

Heu quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanæ
Genti! Jam galeam Pallas & ægida
Currusque & rabiem parat.
Nequicquam Veneris præsidio ferox
Pectes cæsariem, grataque fœminis
Imbelli cithara carmina divides:

 Ne-

Nequicquam thalamo graves
Hastas & calami spicula Gnosii
Vitabis &c.

Ed il Casa nella oraz. 2. per la Lega così atterrisce i Veneziani: *E noi crediamo, che egli in tanta fiamma di desiderio, e di avarizia a noi perdonerà? e struggendo, e ardendo i membri, e l' ossa della sconsolata, e dolente Italia ad uno ad uno, l' onorata sua testa (cioè questa regale Città ed egregia) risparmierà forse? Oimè che ella fuma già, e sfavilla, e noi soli pare che l' arsura non ne sentiamo. Esso ha non solo proposto di cacciar la Serenità vostra di Stato, ma ancora pensato al modo di farlo, e vuole non solo assalir le membra di questo dominio, ma ferire la fronte, ec.* (12).

§. V.

Dell' Ira.

L' Ira è un ardente desiderio di punire que' tali che ci hanno offeso. Si eccita quest' affetto, I. Col dimostrare la dignità della persona offesa, paragonata colla ingratitudine, colla viltà, o insolenza dell' offensore. II. Amplificando gli incomodi ed i danni che a cagione dell' offesa convien tollerare. III. Detestando l' ingiuria e lo sprezzo che senza motivo è stato arrecato. Aderbale co-

---

(12) Le descrizioni patetiche fatte per via d' Ipotiposi, e le figure di Immaginazione, per cui già si rappresentano come presenti i futuri mali, servono a maraviglia per destare quest' affetto nell' animo degli ascoltanti.

così parla nel Senato di Roma contro di Giugurta presso Sallustio: *Iugurta homo omnium, quos terra sustinet, sceleratissimus contempto imperio vestro, Massinissæ me nepotem utique a stirpe socium atque amicum P. R. regno, fortunisque omnibus expulit....: Heu me miserum! Huccine Micipsa pater, beneficia tua evasere, ut quem tu parem cum liberis tuis, regnique participem fecisti, is potissimum stirpis tuæ extinctor sit? Nunquam ne ergo familia nostra quieta erit? Semper ne in sanguine, ferro, fuga, versabimur? &c.* E presso Tacito Germanico morendo così favella a' suoi amici. *Si fato concederem, justus mihi dolor etiam adversus Deos esset, quod me parentibus, liberis, patriæ intra juventam præmaturo exitu raperent. Nunc scelere Pisonis & Plancinæ interceptus, ultimas preces pectoribus vestris relinquo. Referatis patri, ac fratri, quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus, miserrimam vitam pessima morte finierim.... Flebunt Germanicum etiam ignoti: vindicabitis vos, si me potius, quam fortunam meam fovebatis. Ostendite populo Romano divi Augusti neptem, eandemque conjugem meam: numerate sex liberos &c.* Piena di quest' affetto è tutta l' orazione di Catilina contro Tullio presso Alb. Lollio, e massime dove dice: *Meco da private inimicizie era stimolato; e per essergli stata la novità rimproverata, tutta la nobiltà gravemente ha in odio, e secondo il costume per tal cagione discordie, e perturbazioni del continuo apparecchia, semina scandali, nè mai il suo impazientissimo animo al nostro male, e ruina si riposa. Accusa primieramente come traditore della Patria me, Romano, Patrizio, e Senatore, del quale tante opere, tanti magistrati, tanti beneficj de' miei antecessori con amplissimo splendore di tutta la Re-*

pubblica sono evidentissimi; e a me per ingiuria la povertà rimprovera, la quale in una Città ricchissima ancora a i minori magistrati mai non potè nuocere.... Avete un serpente nascosto nelle vostre viscere: avete la calamità di tanta repubblica in quest' ordine serrata, e rinchiusa, la quale vegghia a sempiterno esterminio del P. R. Voi quella in sommo onore avete collocata. Guardate che tal male tutto l' altro corpo della Repub. non abbracci, e quasi come contagione intra voi si distenda. Discacciate bentosto costui, ch' altro non è che un ricettacolo di tutte le scelleraggini, ec. ec.

§. VI.

Della Compassione.

La Compassione è uno spiacere concepito sul riflesso della miseria altrui, massime se ingiustamente da quello venga sofferta. Affine di eccitarla conviene I. Amplificar dagli aggiunti il male o vero, o apparente ch' ei sia. II. Dimostrarne la gravezza, e la virtù ed i meriti per l' opposto di chi lo soffre immeritevolmente. III. Minacciare che lo stesso a noi o a' nostri possa avvenire, e additarne il periglio non molto lontano. Pub. Orazio presso di Livio si sforza di movere a pietà i Romani per il suo figliuolo così dicendo: *Huncine, quem modo decoratum, ovantemque victoria incedentem vidistis, Quirites, eum sub furca vinctum, inter verbera & cruciatus videre potestis? Quod vix Albanorum oculi tam deforme spectaculum ferre possent? I Lictor, colliga manus, quæ paullo ante armatæ imperium populo Romano pepererunt. I caput obnube liberatoris hujus urbis: arbori infelici suspende: Verbera vel intra pomarium,*

rium,

rium, *modo inter illa pila & spolia hostium: vel extra pomærium*, *modo intra sepulcra Curiatiorum*, *&c.* Cicerone in quest' affetto sempre trionfa, come si può vedere specialmente nelle Orazioni per Flacco, Quinzio, Murena, Roscio, e Dejòtaro, dove move Cesare a pietà nel grave periglio di quel Principe innocente, soggiungendo che niuno più potea esser sicuro, se concedevasi ai servi la libertà di accusare i loro padroni. Anche presso Virgilio così Ilioneo supplica Didone nel 1. della Eneide:

Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
Oramus, prohibe infandos a navibus ignes:
Parce pio generi, & propius res adspice nostras.
Quod genus hoc hominum, quæve hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ,
Bella cient, primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum & mortalia temnitis arma;
At sperate Deos memores fandi atque nefandi.

Tenera al sommo è tutta la perorazione del Casa nell' Orazione a Carlo V. per la restituzione di Piacenza, massime dove per commoverlo gli pone al vivo sotto degli occhi lo stato infelice della di lui innocente figliuola, e del piccolo suo bambino. Nè meno efficace si è quella di F. Cresino presso Lollio, ove dice: *Nella bontà*, *nella clemenza*, *e magnanimità vostra*, *fortissimi cittadini*, *ogni consolazione della passata*, *e tutta la speranza del rimanente della mia vita ripongo. Piacciavi per l' umanità*, *e cortesia vostra d' abbracciare la mia protezione contro la perfidia*, *e iniquità di chi a torto cerca di ruinarmi. Non*

comportate che la malevolenza, e ſcellerità de' miei nemici, abbia più forza nel travagliarmi, che l' autorità voſtra nel difendermi, e conſervarmi. Da molti oltraggi infeſtato, da varie offeſe percoſſo, e da graviſſime ingiurie trafitto; non d' alcuna colpa macchiato, ma povero, miſero, nel ſeno della giuſtizia e benignità voſtra rifuggo, ec.

Aſſaiſſimo per eccitar queſt' affetto non meno che il contrario dell' Ira, giova molte volte porre ſott' occhio le ſteſſe perſone infelici, o li monumenti e le reliquie delle di loro diſgrazie, ſiccome fece M. Antonio, che moſtrando ai Romani la veſte di Ceſare inſanguinata, talmente li commoſſe, che corſero tutti ad incendiare immantinente le caſe de' Congiurati. Si figuri inoltre, dice Quintiliano, e ſi perſuada il dicitore, che vuol eccitare gli aſcoltanti alla compaſſione, d' eſſer egli medeſimo quello sventurato, delle di cui ſciagure ſi tratta. Penſi di perorar la ſua ſteſſa cauſa, non già di parlar per altrui; ed allora la natura gli preſterà quelle maniere di dire più efficaci, e gli ſuggerirà quelle coſe, che in ſimili circoſtanze appunto egli direbbe per ſe ſteſſo (13).

Deveſi per ultimo avvertire che queſt' affetto vuol eſſer maneggiato brevemente, ed in guiſa che ſempre vada creſcendo, ſicchè giunto al colmo laſci l' uditore in quello ſtato come ſorpreſo ed abbattuto. Imperciocchè, difficile eſſendo che a lun-

(13) Ubi vero miſeratione opus erit, nobis ea de quibus queritur accidiſſe credamus, atque id animo noſtro perſuadeamus. Nos illi ſimus, qui gravia, indigna paſſos queramur. Nec agamus rem quaſi alienam, ſed aſſumamus illum dolorem: ita dicemus, quæ in ſimili noſtro caſu dicturi eſſemus. *Quint. VI. 2.*

a lungo si piangano le altrui sventure, se l'Oratore troppo si estende col suo dire, quello incocomincia a raffreddarsi, ed a poco a poco perde ogni sensazione di pietà, nulla essendovi che più facilmente delle lagrime inaridisca (14).

§. VII.

Dell' Invidia.

E' l' Invidia un dispiacere concepito per il bene, di cui altri gode, non perchè se ne soffre danno, ma per sola malevolenza, che all' invidiato si porta. Destasi l' invidia dimostrando I. non esser quel bene frutto della virtù; bensì del vizio. II. Amplificando con parole l' orgoglio, e la superbia di chi lo gode. III. Se la persona è irreprensibile dicendo non esser però tali i meriti suoi, che di tanto onore la faccian degna; oppure invidiandone anche la sorte. Così Tullio nell' Oraz. per Sesto Roscio desta invidia contro Crisogono per le sue mal acquistate ricchezze: *Rogat, oratque te, Chrysogone, si nihil de patris fortunis amplissimis in suam rem convertit; si nulla in re te fraudavit; si tibi optima fide sua*

---

(14) Commotis autem animis diutius in conquestione morari non oportebit. Quemadmodum enim dixit Rhetor Apollonius: Lacryma nihil citius arescit. *De Inv. I.* Nunquam tamen debet esse longa miseratio: nec sine causa dictum est: nihil facilius quam lacrymas inarescere. Non patiamur igitur frigescere hoc opus, & affectum cum ad summum perduxerimus, relinquamus, nec speremus fore ut aliena quisquam diu ploret. Ideoque cum in aliis, tum maxime in hác parte debet crescere oratio, quia quidquid non adjicit prioribus, etiam detrahere videtur, & facile deficit affectus, qui descendit. *Quint. VI. I.*

sua omnia concessit, adnumeravit, appendit; si vestitum, quo ipse tectus erat, anulumque de digito suum tibi tradidit; si ex omnibus rebus se ipsum nudum, neque præterea quidquam, excepit, ut sibi per te liceat innocenti amicorum opibus vitam in egestate degere. Prædia mea tu possides: ego aliena misericordia vivo. Concedo. Mea domus tibi patet, mihi clausa est. Fero. Familia mea maxima uteris, ego servum habeo nullum. Patior, & ferendum puto &c. Ed Aderbale così presso Sallustio invidia la morte del Fratello: *Jamjam, frater animo meo carissime, quamquam tibi immaturo & unde minime decuit, vita erepta est, tamen lætandum magis quam dolendum puto casum tuum. Non enim regnum sed fugam, exilium, egestatem & omnes has, quæ me premunt, ærumnas cum anima simul amisisti. At ego infelix in tanta mala præcipitatus, pulsus ex patrio regno, rerum humanarum spectaculum præbeo... Utinam emori, fortunis meis honestus exitus esset: ne vivere contemptus viderer, si defessus malis injuriæ concessissem &c.*

Anche Furio Cresino presso Alb. Lollio così parla contro di Albino esagerando sulla di lui alterigia: *Godasi, godasi per sua se le magnifiche, ed ampie possessioni acquistate da' suoi maggiori. Usi le sue ricchezze con quella maggior pompa d'ambizione, che più gli aggrada. Trionfi della sublimità del grado, in cui si trova. Non istimi che sia in Roma uomo, che sappia, o vaglia più di lui. Gonfisi largamente di cotesta sua smisurata grandezza ec.* Ed il Salvini nella Oraz. VI. così move invidia contro di un Arciconsolo: *Tutto dunque egli pieno di se stesso, e parendogli essere tutto mente, e consiglio, sdegna in cosa di somma importanza, la confabula-*

zio-

zione giusta, e dovuta, e la necessaria, ed utilissima conferenza con quelli, che dati gli sono di comune consentimento per reggerlo, per assisterlo, per consigliarlo ... Con sopracciglio aggrottato, e severo il tutto ascoltava, a tutto rispondeva, ec.

All' Invidia si riduce la Emulazione, la quale è uno spiacere concepito alla vista dei beni, e degli onori de' nostri simili, non già perchè li vorressimo di quelli privati, ma perchè noi pure vorressimo esserne fatti degni. Questa può esser biasimevole, se è origine di odj, di dissensioni, e di partiti; ma se è stimolo alla virtù è buona, e lodevole. Il modo di eccitarla si è il rammentare le glorie degli antenati, le imprese degli Eroi, il lustro ed il decoro della patria, o della famiglia. Tullio coll' esempio de' maggiori move così i Romani a prender l' armi contro di Mitridate nella Oraz. per la legge Manil. *Majores vestri sæpe mercatoribus, ac naviculatoribus injuriosius tractatis bella gesserunt: vos tot civium Romanorum millibus uno nuncio interfectis, quo tandem animo esse debetis?* Ed il Casa così conchiude la sua I. Oraz. per la lega: *Quest' inclita città a divino miracolo, e non ad opra umana simile, e tanto naviglio, e tanto, e sì guernito Imperio del mare, e della terra, sono opere e frutti non di lentezza, nè di tardità, nè d' ozio, ma di travaglio, e di vigilie, e d' affanno, e d' armi. Quell' arte adunque, colla quale i vostri nobili e gloriosi avoli l' acquistarono, ora la conservi, e difenda. Noi per certo, o vincendo, o morendo la nostra dignità riterremo.*

§. VIII.

§. VIII.

Dello Sdegno.

Lo Sdegno è un dolore concepito in vista delle prosperità, di cui gode chi ne è indegno. Si desta quest' affetto, I. paragonando la sordidezza, e viltà de' costumi passati di quel tale colla presente felicità. II. Mostrandone la sua indegnità a fronte del merito di coloro, che a lui vengonó pospostí. Servesi di quest' affetto Catilina presso di Sallustio per animare i suoi compagni alla congiura: *Postquam resp. in paucorum potentium jus, atque ditionem concessit, semper illis reges, tetrarchæ vectigales esse: populi, nationes, stipendia pendere: ceteri omnes, strenui, boni, nobiles, atque ignobiles vulgus fuimus sine gratia, sine auctoritate, his obnoxii, quibus, si resp. valeret, formidini essemus. Itaque omnis gratia, potentia, honos, divitiæ apud illos sunt, aut ubi illi volunt: nobis reliquerunt pericula, repulsas, judicia, egestatem. Quæ quousque tandem patiemini fortissimi viri? Nonne emori per virtutem præstat, quam vitam miseram, atque inhonestam, ubi alienæ superbiæ ludibrio fueris, per dedecus amittere? &c.* Bellissima poi in questo genere si è l' ode di Orazio contro Mena liberto di Pompeo:

Ibericis peruste funibus latus
Et crura dura compede
Licet superbus ambules pecunia
Fortuna non mutat genus.
Videsne sacram metiente te viam
Cum bis ter ulnarum toga,
Ut ora vertat huc & huc euntium

Li-

Liberrima indignatio?
Sectus flagellis hic triumviralibus
Præconis ad fastidium
Arat Falerni mille fundi jugera;
Et Appiam mannis terit;
Sedilibusque magnus in primis eques
Othone contempto sedet &c.

E presso Alb. Lollio lo stesso Catilina così eccita sdegno contro di Cicerone: *Per tacer degli altri, tu solo, Cicerone, mi se' manifesto, e attissimo esempio, il quale quasi innanzi a jeri in questa città venuto, di ciascuna cosa mendico, e bisognoso, dappoi che i Magistrati hai ottenuto, tanta moltitudine di ricchezze quasi in un momento hai ragunate, che tutte le Colonie e Ville di questa Città appena sariano a sufficienza a' tuoi contratti, e sontuosi mercati, ec.* Allo sdegno viene in seguito lo sprezzo, che è un avvilimento che si fa di quella cosa, o persona contro la quale si parla. Tullio così dopo d'essersi sdegnato nella 2. Catilinaria contro la truppa infame de' congiurati, ne enumera le varie classi, e gli ordini di persone, di cui quell'esercito era composto, lo deride, lo sprezza, acciocchè i Romani più coraggiosamente vengano alla battaglia. E Mario presso Sallustio così parla contro la Nobiltà Romana: *Bellum me gerere cum Iugurta jussistis: quam rem nobilitas ægerrime tulit. Quæro, reputate cum animis vestris, num id mutari melius sit: si quem ex illo globo nobilitatis ad hoc aut aliud tale negotium mittatis, hominem veteris prosapiæ, ac multarum imaginum, & nullius stipendii; scilicet, ut in tanta re ignarus omnium trepidet, festinet, sumat aliquem ex populo monitorem officii sui.*

§. IX.

§. IX.

Della Mansuetudine.

Allo Sdegno è contraria la Mansuetudine; epperò essa non è altro che una mitigazione dello stesso sdegno, la quale si ottiene in varie maniere, secondo la varia indole degli uomini, ai quali si parla. Imperciocchè alcuni si placano colla dolcezza, altri colle minaccie, altri col timore, come vedrassi parlandosi del costume. Generalmente però volendo eccitar quest'affetto l'Oratore dovrà I. Sceglier il tempo più opportuno, quando p. e. la persona sdegnata è in allegrezza, oppure ebbe qualche fortuna, e in lei sedati sono i primi bollori della collera. II. Servirsi, e porre sott'occhio quelle persone, le quali non possono dar sospetto di ostilità o violenza, p. e. le donne, i fanciulli, i sacri ministri ec. III. Mostrare che l'offesa è stata fatta nell'impeto della collera, o per caso, o imprudentemente, non già con animo cattivo e deliberato. IV. Paragonare i passati beneficj del reo, ed i meriti suoi colla picciolezza dell'ingiuria arrecata. V. Confessar sinceramente il fallo, e chiederne perdono; e se questo non ammette scusa, dimostrare quanto sia cosa gloriosa il dimenticar le ingiurie. Tullio così placa Cesare verso Ligario: *Ad judicem sic agi solet; sed ego ad parentem loquor. Erravi, temere feci, pœnitet: ad clementiam tuam confugio: delicti veniam peto, ut ignoscas oro. Si nemo impetravit arroganter; si plurimi, tu idem fer opem qui spem dedisti.* Ed Orazio cerca di placar Tindaride nell'Ode XVI. Lib. I. coll'attribuire ad ira, cui nulla resiste, il torto fattole, e conchiude:

Com-

Compesce mentem. Me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor, & in celeres iambos
Misit furentem. Nunc ego mitibus
Mutare quaero tristia: dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

Ed Alb. Lollio parlando a Carlo V. per la liberazione di Francesco I. *Ma ecco il giorno del natal vostro, Sacra Maestà, nel quale appunto fu preso il Re. Questo con lieto, e felicissimo augurio vi ricorda a dovere incontanente metterlo in libertà, non volendovi in ciò scostare dalla bellissima, e lodevolissima consuetudine de' Principi grandi, i quali nello entrare in alcuna città, fanno subito aprire tutte le porte delle prigioni, ec.* Ed il Casa per la restit. di Piacenza: *Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d' Italia, e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari, e le Chiese, e i sacri luoghi, e le religiose Vergini, e gli innocenti fanciulli, e le timide, e spaventate madri di questa nobile Provincia... Di ciò pietosamente vi priega la vostra umile serva e figliuola... ed il bambino che le tenere braccia ed innocenti distende verso V. M. ec.*

§. X.

Dell' Allegrezza.

Allorchè ci si rappresenta qualche vicino bene, l' animo a quella immaginazione si commove, ed un tal movimento chiamasi Allegrezza. Per destare in noi, oppure in altri quest' affetto basta considerare, o dimostrare la grandezza del bene istes-

istesso o assoluto, o relativo al male, che si viene a fuggire. Così Tullio si rallegra nella Orazione contro Pisone alla contemplazione dell' accoglimento, che ebbe nel suo ritorno dall' esilio. *Unus ille dies mihi quidem immortalitatis instar fuit, cum in Patriam redii: cum Senatum egressum vidi, Populumque Rom. universum: cum mihi ipsa Roma prope convulsa sedibus suis ad conservatorem suum progredi visa est; quæ me ita accepit, ut non modo omnium generum, ætatum, ordinum omnes viri, ac mulieres omni fortunæ ac loci, sed etiam mœnia ipsa viderentur, & tecta ipsa, ac Templa lætari &c.* E nella seconda contro di Catilina così esulta per la di lui partenza: *Tandem aliquando, Quirites, L. Catilinam furentem audacia, scelus anhelantem, pestem patriæ nefarie molientem, vobis atque huic urbi ferrum flammamque minitantem, ex urbe vel ejecimus, vel emisimus, vel ipsum egredientem urbe prosecuti sumus. Abiit, excessit, evasit, erupit. Nulla jam pernicies a monstro illo atque prodigio, mœnibus ipsis intra mœnia comparabitur.* E Pub. Scipione presso Alb. Lollio così esprime il suo godimento per essere stato confermato Proconsolo e per i vantaggi riportati dai Romani sopra de' Cartaginesi: *I prosperi avvenimenti, e i felici successi mi somministreranno il valore, l' industria, la fortuna, e perizia de' soldati Romani; e sarannomi di tempo in tempo conceduti dalla bontà, e provvidenza de' medesimi Dei, i quali oggi vi posero in animo, che mi eleggeste capo di questa impresa. E posciachè per singolar grazia loro, le cose nostre al presente sono assai liete, e vanno tuttavia procedendo di bene in meglio, essendosi già in Sicilia racquistata Siracusa, preso Agrigento, e scacciati i nemici di tutta quella provincia, avendo*

noi

noi con tanta nostra riputazione riavuta la città di Arpi, espugnato Capua, e fatto ritirare Annibale negli ultimi confini della Calabria, dove altro non cerca, che di potersi a salvamento condurre in luogo sicuro; in memoria, e per gratitudine di tanti, e così illustri benefizj, venite, andiamo tutti con purità di cuore, con sacrifizj, e laudi a ringraziarli divotamente, ed insieme a pregarli, ec.

Non è molto diversa l'allegrezza dall'ammirazione, la quale propriamente non è altro, che una certa sospensione dell'animo, il quale tutto si ferma ed è rapito nella considerazione d'una cosa straordinaria ed insolita, e per il conseguimento d'un impensato bene. Così Cicerone riflettendo alla sovraumana clemenza di Cesare, che non solo avea perdonato a' suoi nemici, ma restituita a molti ed amplificata avea di più la loro dignità, sclama pieno di meraviglia nella suddetta Oraz. per Ligario: *O clementiam admirabilem, atquè omni laude, prædicatione, literis, monumentisque decorandam!*

§. XI.

Della Gratitudine.

E' la Gratitudine una volontà efficace di rimeritare per quanto sta in noi gli ufficj, ed i ricevuti beneficj. Per movere alcuno a quest' affetto conviene I. Dimostrare la grandezza del beneficio, che gli viene conferito. II. Ingrandire il beneficio medesimo argomentando dalla persona che lo fa, a quella che lo riceve. Tullio così eccita in se stesso i sentimenti di gratitudine per i benefici ricevuti da Cesare nella Oraz. per Ligario:

Suscepto bello, Cæsar, gesto etiam ex magna parte nulla vi coactus judicio meo, ac voluntate ad ea arma profectus sum, quæ erant sumpta contra te. Apud quem igitur hoc dico? nempe apud eum, qui, cum hoc sciret, tamen me antequam vidit, reipublicæ reddidit: qui ad me ex Ægypto literas misit, ut essem idem, qui fuissem: qui cum ipse imperator in toto imperio populi R. unus esset, esse me alterum passus est: a quo hoc ipso C. Pansa mihi nuncium perferente, concessos fasces laureatos tenui quoad tenendos putavi: qui mihi tum denique se salutem putavit reddere, si eam nullis spoliatam ornamentis redderet. Ed Enea presso Virgilio così parla a Didone con sensi di gratitudine:

O sola infandos Trojæ miserata labores,
Quæ nos, relliquias Danaum, terræque marisque
Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos,
Urbe, domo socias: grates persolvere dignas
Non opis est nostræ, Dido: nec quidquid ubique est
Gentis Dardaniæ, magnum quæ sparsa per orbem.

Ed Alb. Lollio mostra il dovere che hanno i Romani d' esser grati a M. Orazio così dicendo: *Questa illustre, e gloriosa Città, la quale col tempo spero, che debba essere di tutto il mondo Capo e Reina, in pochissime ore sarebbe divenuta schiava degli Albani: e noi saremmo stati sforzati a lasciare gli amati campi, abbandonare le proprie case, i fori, i templi, gli Dei penati, e finalmente lasciar tutte le magnificenze, e grandezze*

di Roma, ed andare ad abitare in Alba.... E qual maggior dolore, o più espressa infelicità si può immaginare, non che trovare di questa? Il quale vicino, e manifesto pericolo, come tutti sappiamo è stato tanto grande, tanto spaventevole, e pieno di sì gravissimi mali, che solo a pensarvi il cor s' agghiaccia, e l' animo si smarrisce. Però colui, che colla maravigliosa sua virtù da tanti affanni, e miserie, che ci soprastavano, ne ha liberati, non all' estremo supplicio condannare, ma con divini, ed immortali onori infino al Cielo esaltare dobbiamo.

§. XII.

Del Pudore.

Il Pudore ossia la Verecondia è un risentimento dell' animo sull' apprensione del danno che ne sovrasta alla fama. Destasi quest' affetto negli animi ben nati dimostrando la bruttezza dell' azione, la di lei viltà, e l' ingiuria che a se, alla famiglia, ed agli altri si arreca; e l' ignominia in seguito che ce ne potrebbe derivare. Tullio così parlando in favor della legge Manilia, dopo aver detto ai Romani: *Majores vestri sæpe mercatoribus ac naviculatoribus injuriosius tractatis bella gesserunt: vos tot Romanorum millibus uno nuncio interfectis, quo tandem animo esse debetis?* siegue.... *Videte, ne ut illis pulcherrimum fuit, tantam vobis imperii gloriam relinquere: sic vobis turpissimum sit, illud quod accepitis tueri, ac conservare non posse.* E Veturia così presso Livio fa arrossire il suo figlio Coriolano: *Sine priusquam complexum accipio, sciam, ad hostem an ad filium*

lium venerim: captiva materne in castris tuis sum. In hoc me longa vita & infelix senecta traxit, ut exulem te, deinde hostem viderem? Potuisti populari hanc terram, quæ te genuit atque aluit? Non tibi, quamvis infesto animo & minaci perveneras, ingredienti fines ira cecidit? Non quum in conspectu Roma fuit, succurrit, intra illa mœnia domus, ac Penates mei sunt, mater, conjux, liberique? Ergo ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur: nisi filium haberem, libera in libera patria mortua essem? Ed Alb. Lollio così si sforza di far arrossire i Romani della sentenza di morte proferita contro di M. Orazio: *Egli per rispetto, ed amor della patria, si gettò dietro le spalle l' amore, e 'l rispetto del sangue proprio, ed essendo di ciò proceduto il grandissimo frutto, che è proceduto, dove lodare, e ringraziare, onorare infinitamente il dovrebbono, lo vorranno punire? A questo modo in cambio di guiderdone lo pagheranno d' ingratitudine? In luogo di premio gli daranno la pena? ed avendo da lui si può dire ricevuta la vita, gli daranno la morte? O cieli ove s' intese mai una sì grande scortesia! Chi sarà quello di voi, generosi Romani, tanto inumano, tanto ingrato, o tanto crudele, che possa non dirò comportare, ma pure ascoltare una tanta empietà? I sassi, se avessero vita e sentimento si spezzerebbero in mille pezzi per non vederla, e noi avremo il cuor sì aspro, sì fiero, sì crudo, che l' eseguiremo? ec.*

§. III.

§. XIII.

Degli Affetti dissimulati.

Oltre i modi suddetti, per cui destansi nel cuore degli ascoltanti o de' Giudici i diversi affetti uscendo per così dire in aperto campo ad assalirli, vi sono ancora certe maniere dissimulate, colle quali d'improvviso l'Oratore occupa l'animo loro, quando meno se l'aspettano. Questo si può fare specialmente in tre modi.

I. Col trasportare il caso nostro in altra persona da quella, che vogliam movere. Così presso il Boccaccio *Gior. I. Nov. 7.* volendo Bergamino far arrossire di sua avarizia Cane della Scala, nè convenendogli riprenderlo liberamente per esser quegli un gran Signore, racconta un fatto dell' Abate Cligni cotanto simile al caso suo, che M. Cane l'intende, e si vergogna di sua avarizia.

II. Col proferire a tempo certi motti piccanti, e graziosamente detti, i quali vadano a ferire coloro che noi intendiam di commovere. Così presso lo stesso Boccaccio *G. I. n.* 8. interrogato il Borsiere da Erminio de' Grimaldi, uomo avarissimo, che cosa egli potesse far dipingere in una sua sala, che non fosse mai stata veduta, gli rispose: *Fateci dipingere la cortesia.*

III. Col dimostrare parlando gl' intimi sensi dell' animo nostro. Questo si eseguisce a meraviglia da Tullio, benchè da taluni piuttosto a vizio che a virtù gli si voglia attribuire. Egli dispesso nelle sue orazioni palesa i suoi sentimenti di equità, di giustizia, d'amore verso la Repubblica, e rammenta i servigi a lei prestati per affezionarsi i cit-

tadini, e farli persuasi, che quanto egli dice, non può esser loro che di vantaggio.

Tre cose per ultimo ha da avvertire chi brama movere gli affetti. I. Di lasciar libero il corso all' impeto della passione, e per conseguenza di non ricercar sceltezza di frasi, o artificio di parole, perchè in questo caso è la natura sola quella che deve operare, e l' arte toglie subito l' aspetto di verità alle cose. II. Di commovere se stesso, e di procurare prima che si scorgano in lui quegli affetti che vuole destar negli altri, imperocchè, dice Tullio, non è possibile di fare che si sdegni, odii, ami, o a pietà si mova un giudice, se chi parla e colle parole, e co' sentimenti, e colla voce, e col volto, e colle lagrime ancora non dà segno di una egual sensazione (15). III. Di non esser troppo prolisso nel trattare gli affetti medesimi, ma di usare varietà nello stile, acciocchè quelli facciano impressione, e l' animo avvezzo ad un tuono di dire patetico non si stanchi, o non ne divenga insensibile.

CA-

---

(15) Neque fieri potest, ut doleat is qui audit, ut oderit, ut invideat, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum, misericordiamque deducatur, nisi omnes illos motus, quos orator adhibere volet judici, in ipso oratore impressi esse atque inusti videantur. Neque facile est perficere, ut irascatur, cui tu velis judex, si tu ipse id lente ferre videare, neque ut oderit eum, quem tu velis, nisi te ipsum flagrantem odio ante viderit, neque ad misericordiam adducetur, nisi ei tu signa doloris tui verbis, sententiis, voce, vultu, collacrymatione ostenderis. *De Orat. II.* 45. Summa circa movendos affectus in hoc posita est, ut moveamur ipsi. Nam & luctus & iræ & indignationis aliquando ridicula fuerit imitatio, si verba, vultumque tantum, non etiam animum accommodaverimus... Primum est igitur, ut apud nos valeant ea, quæ valere apud judicem volumus: afficiamurque, antequam afficere conemur. *Quint. VI.* 2.

CAPO II.

Del Costume.

Non vi è cosa nel perorare non solo, ma in tutte le azioni di nostra vita più valevole della prudenza, dice Quintiliano; e nulla giovano tutti i precetti, se di questa siam privi (1). Imperocchè, siccome nè a tutti i gradi delle persone, nè a tutti i luoghi, nè a tutti i tempi conviene lo stesso stile; così la prudenza insegna all' Oratore il modo di adattare il discorso alla particolar esigenza della sua causa (2). Questo dunque è un gran segreto: e chi ne sa usare, può dirsi con verità Eloquente (3).

(1) Illud dicere satis habeo, nihil esse non modo in orando, sed in omni vita prius consilio; frustraque sine eo tradi cæteras artes, plusque vel sine doctrina prudentiam, quam sine prudentia facere doctrinam. Aptare etiam orationem locis, temporibus, personis esse ejusdem virtutis. *Quint. VI. in fin.*

(2) Quid aptum sit, hoc est quid maxime deceat in oratione videamus, quamquam id quidem perspicuum est, non omni causæ, nec auditori, neque personæ, neque tempori congruere orationis unum genus. *De Orat. III.* 55. Non enim omnis fortuna, non omnis honos, non omnis ætas, non omnis auctoritas, nec vero locus, aut tempus, aut auditor omnis eodem aut verborum genere tractandus est, aut sententiarum; semperque in omni parte orationis, ut vitæ, quid deceat est considerandum: quod & in re de qua agitur, positum est, & in personis, & eorum qui dicunt, & eorum qui audiunt. *Orator.*

(3) Probabo primum eum, qui quid deceat videbit. Hæc enim sapientia maxime adhibenda eloquenti est, ut sit temporum, personarumque moderator. Nam nec semper, nec apud omnes, nec contra omnes, nec pro omnibus, nec omnibus eodem modo dicendum arbitror. Is erit ergo eloquens, qui ad id quodcumque decebit poterit accommodare orationem. *Ivi Cic.*

Parlando della Decenza che ſi conviene allo ſtile abbiam veduto, che l' Oratore, e chiunque parla o ſcrive dee aver tre riguardi. Il primo a ſe ſteſſo: il ſecondo agli uditori: il terzo a que' tali ch' ei vuole rappreſentare. Del primo ne abbiam detto ivi baſtevolmente, e gioverà ſolo avvertire, che in tutto egli deve fare ſpiccare *Prudenza* col non dir coſa apertamente falſa, nè indecente (4), e rapportandoſi ſempre al conſiglio di chi ne ſa di più per acquiſtarſi maggior fede: *Probità* dando ovunque ſegno di ſua riverenza alle divine ed alle umane leggi, e guardandoſi di non correr la taccia di frodolento o inſidioſo, perchè allora perderebbe affatto il credito: *Benevolenza* moſtrando di parlare a vantaggio di chi aſcolta, per intereſſarli vieppiù ad udire, e diſporgli ad arrenderſi ancora ſu la fiducia, che ſi ricerchi il loro bene (5).

Non reſta dunque a trattar in queſto luogo che del riguardo che l' Oratore ha da avere agli uditori parlando o ſcrivendo ſecondo il loro coſtume, perchè così il ſuo dire rieſca più grato, e perciò atto maggiormente a perſuadere; e di quel riguardo che dee aver a que' tali ch' ei vuole rappreſentare facendogli operare, e diſcorrere ſecondo

(4) Molte coſe non ſono per ſe ſteſſe ſconvenevoli, e le divengono per le circoſtanze; e queſto non ſi può inſegnar co' precetti, ma vi vuole giudizio nel dicitore per ſaper conoſcere quando sì, e quando no le ſteſſe coſe dire ſi poſſano. Tullio però dice: *Ne dedeceat eſt maxime vitandum; & de hoc uno minime eſt facile praecipere non mihi modo, ſed etiam illi ipſi Roſcio, quem ſaepe audio dicere, caput eſſe artis decere: quod tamen unum id eſſe, quod tradi arte non poſſit. De Orat. I. 29.*

(5) Tutto queſto nella piſt. 22. L. II. ad Attico ci viene inſegnato da Cicerone. *Nunc mihi & conſiliis opus eſt, & amore, & fide, &c.*

do il lor costume, conciossiachè non sarebbe men difettoso se egualmente egli parlasse alla presenza di un Principe come si fa presso di un contadino, che se indistintamente ad amendue dasse le stesse idee, ed attribuisse i medesimi sentimenti.

In questa guisa per tanto che un Medico diligente prima d' intraprender la cura di un infermo, non dee solamente saperne la malattia, cui studiasi d' applicare il rimedio; ma eziandio ha da informarsi della complessione, del tenor di vivere e di tutto ciò che può influire alla salute del malato; così anche l' orator prudente deve farsi pratico delle consuetudini, degl' instituti, degli affetti, e delle inclinazioni di coloro, a cui parla, perchè altrimenti egli non arriverà giammai a persuaderli (6). Tullio perciò ebbe a dire che gli affetti, ed il costume ossia la scienza del cuore sono le due cose che rendono l' eloquenza ammirabile, e vittoriosa (7). Ed in fatti scoperta che noi abbiamo l' indole, e l' inclinazione di quelli, che vogliam persuadere, sappiamo anche usare dei mez-

---

(6) Sicut medico diligenti, priusquam conetur ægro adhibere medicinam, non solum morbus ejus, cui mederi volet, sed etiam consuetudo valentis, & natura corporis cognoscenda est; sic equidem cum aggredior ancipitem causam, & gravem ad animos judicum pertractandos, omni mente in ea cogitatione, curaque versor, ut odorer, quam sagacissime possim, quid existiment, quid expectent, quid velint, quo deduci oratione facillime posse videantur. *De Orat. II.* 44. Loci Oratori prodesse possunt qui est versatus in rebus, vel usu, quem ætas auditione, cogitatione, & studio affert. Si erit idem in consuetudine Civitatis, in exemplis, in institutis, in omnibus voluntatibus civium suorum hospes, non multum ei loci proderunt illi ex quibus argumenta promuntur. *De Orat. I.*

(7) Duo sunt quæ admirabilem eloquentiam faciunt, motus & mores. *Ivi*.

mezzi più opportuni al nostro intento, e trovandoli favorevoli, basta soltanto che li secondiamo piegando le vele colà dov' essi tendono; se noi ci avvediamo, che eglino sono contrarj, o affatto indifferenti, allora siam anche pronti a ricorrere a tutti quegli ajuti, ed artificj, che l' arte ne somministra, ove manca il soccorso della natura (8).

Varia essendo adunque l' indole degli uomini, secondo la diversità della lor condizione, del grado, dell' età, del sesso, e della nazione, brevemente ragioneremo del costume d' ognuno in altrettanti distinti paragrafi.

§. I.

Del Costume de' Potenti.

L' uomo potente è amante di nobili e generose imprese: è geloso di conservare la sua dignità: è d' animo grande e magnifico, ma non imperioso. L' Oratore pertanto lo vincerà colla dolcezza, col proporgli immortal fama, colla magnanimità, ec. Così Tullio s' insinua nel cuor di Cesare parlando a favor di Ligario: e così anche fa Alb. Lollio parlando a Carlo V. per la liberazion di Francesco I.

§. II.

(8) Si judices se dant, & sua sponte, quo impellimus inclinant, atque propendunt, accipio quod datur, & ad id, unde aliquis flatus ostenditur, vela do. Sin est integer, quietusque judex, plus est operis: sunt enim omnia dicendo excitanda, nihil adjuvante natura. *De Orat. II.* 44.

§. II.

Del Costume de' Nobili.

E' la Nobiltà bramosa di gloria, e d'esser nel mondo tenuta in pregio. D'ordinario poi è superba, e sprezzatrice degli inferiori, è delicata quando trattasi di onore. Epperò chi parla deve porre sott'occhio all'uomo nobile tutti que' motivi, che possono destare in lui questi sentimenti di onore e di gloria, e guardarsi di non metterlo a paro con persona a lui di grado inferiore.

§. III.

Del Costume de' Ricchi.

Sono i Ricchi soperchievoli ed orgogliosi; dilicati perchè nodriti in mezzo ai comodi, e grandiosi nelle spese, conciossiachè amino di ostentare le loro dovizie. Con essi adunque conviene usar umiliazione, secondarli nelle oneste voglie, e lodarli nelle loro spese, e ne' loro tesori, quasi che fossero i più beati della terra.

§. IV.

Del Costume de' Plebei.

Il plebeo è poco curante di fama, e di onore: cerca solo ciò che gli può esser di vantaggio o di sollazzo. E' d'animo vile, e piccolo, sospettoso, vendicativo, instabile, ignorante. Perciò l'Oratore deve convincerlo dimostrandogli il suo utile o il piacere; non tanto usando le ragio-

gioni, quanto il timore, le contumelie, e le minaccie, e ricorrendo in oltre agli esempj o veri o favolosi (9).

§. V.

Del Costume de' Dotti.

I Letterati conoscono il lor sapere, ed amano la gloria; sono piuttosto iracondi, e non vogliono esser disprezzati: sono leali e sinceri, ed abborriscono ogni bassezza o viltà. Chi dunque deve parlar ad essi, si ricorderà di lodarli modestamente, di convincerli coll' onestà e colla ragione. Sarà breve nella sposizion delle cose, perchè essi prontamente intendono; e per ultimo si guarderà dall' irritarli e propor loro ciò che contenga motivo d' interesse, o che senta di cosa men nobile e virtuosa (10).

§. VI.

Del Costume degli Appassionati.

Qualunque ella sia la passione, che occupa il cuor dell' uomo, ne altera per tal modo i sentimen-

(9) Apud indoctos imperitosque fructus, emolumenta, voluptates vitationesque dolorum proferantur: addantur etiam contumeliæ atque ignominiæ. *Cic. Partit. Macrob. Satur. VII.* 4.

(10) Quoniam non ad veritatem solum sed etiam ad opiniones eorum qui audiunt accommodanda est oratio; hoc primum intelligamus hominum duo esse genera; alterum indoctum & agreste, quod anteferat semper utilitatem honestati: alterum expolitum quod rebus omnibus dignitatem anteferat... Apud homines bene institutos plurimum de laude & honestate dicemus. *Cic. Partit. Orat.*

menti, che gli rappresenta le cose sempre maggiori di quello, che esse non sono. Vi vuole perciò molta destrezza a persuaderli: conviene generalmente mostrar loro con placidezza la verità; non assalirgli impetuosamente o con robuste invettive, perchè allora si corre periglio di precipitarli: lasciar ancora, che tratto tratto si sfoghino, ed amorevolmente ribatter sempre le loro ragioni.

§. VII.

Del Costume de' Giovani.

I Giovani, dice Aristotele, sono incostanti, iracondi, e non soffrono d' esser vilipesi. Amano di sovrastare agli altri: non curano il danaro: sdegnano d' essere ammoniti: credono facilmente, e sperano sempre bene, perchè non hanno esperienza del mondo. Sono ancora coraggiosi, amorevoli degli amici, presontuosi, compassionevoli, ed in cose di niun rilievo trovano bene spesso motivo di trattenersi, o di prender sollazzo. Per vincerli convien dunque metter loro dinanzi il punto d' onore, l' emulazione, la gloria. Bisogna destarli coll' animosità, co' premj: far loro apprender i pericoli, e le disgrazie che possono sopravvenire.

§. VIII.

Del Costume de' Vecchj.

Sono i Vecchj di costumi affatto opposti alla Gioventù, perchè l' esperienza di molti anni gli ammaestrò nelle umane vicende. Si lamentano d' ogni

d' ogni cosa: temon di tutto: sono avari, sospettosi, dubbiosi, di poco animo, ed amanti solo de' proprj comodi. Vogliono esser riveriti: raccontano volontieri, e godono, che si applaudisca a quello, che hanno operato ne' tempi di loro gioventù. Amano la vita sempre maggiormente, quanto ne son più vicini al termine; e son meno suscettibili degli affetti veementi, perchè hanno perduto il fuoco, e l' impeto giovanile. Se voglionsi adunque persuadere convien accrescer i loro timori, secondarli nelle loro opinioni, accarezzarli, e convincerli coi motivi di salute, o d' interesse.

§. IX.

Del Costume delle Donne.

Di sua natura la Donna è d' ingegno sottile, accorta, scaltra, ma volubile ed incostante. Ama, e loda più del dovere se stessa: è loquace, e timorosa; ma più facile degli altri allo sdegno, e vendicativa. Siccome poi è fornita di sentimenti più delicati, così ancora si commove più di leggieri a pietà, ed a conceder perdono. Convien pertanto colle Donne mostrare stima del loro sesso, e delle loro persone: usar dolcezza nel persuaderle con ragioni facili e chiare, e molto più cogli affetti: non far loro aperta resistenza, ma finger di secondarle, e destramente poi convincerle del suo inganno senza mai però offenderle, o mostrar di volerle soprassare.

§. X.

Del Costume dell' uomo per ragion della Nazione, o del Secolo.

Il Genio delle Nazioni è diverso, come son diverse le lingue. Una ama la semplicità, ed abborrisce qualunque vezzo: un' altra vuole solo misterj, maestà, e cose maravigliose: questa cerca il bello, il brillante, e si diletta di pensieri vivaci, e di gioconde immagini; quella è tutta nerbo al contrario, e gravità. Il perfetto Oratore pertanto ha da aver l' arte ancora di adattarsi al genio de' popoli, a cui egli parla. I. Adunque si uniformerà alle massime del Governo, alle quali i sudditi facilmente s' accordano. II. All' indole propria della nazione, e allo spirito suo predominante (11). III. Al gusto del secolo, a cui se volesse opporsi, sarebbe riputato ridicolo. E se questo gusto è depravato potrà correggerlo, e studiarsi di parlare nella miglior maniera, ma non mai scostarsene affatto, per non fare che gli udi-

---

(11) I Tedeschi p. e. sono schietti, forti, coraggiosi anche ne' maggiori pericoli, veri amici, e assai fermi nelle loro risoluzioni. I Francesi sono umani, civili, liberali, bellicosi, pronti d' animo nell' intraprendere le imprese difficili, impazienti della dimora, e assai vaghi di cose nuove. Gli Spagnuoli sono costanti, considerati, tolleranti, onorati, e da non potersi condur giammai a commettere alcuna viltà. Gl' Italiani sono ingegnosi, di gran mente, di grand' animo, dissimulanti, e indugiatori. I Fiamminghi, e gli Olandesi sono sinceri, di testa ferma, che reggono alla fatica, moderati, e pazienti ec. *Boccaccio Gior. VII. Disc. 4. Decam.*

uditori l' ascoltino di mala voglia, o gli volgano a un tratto con disprezzo le spalle.

Per ultimo se l' Oratore considererà la propria età, il suo grado, l' opinione che di lui corre, il tempo, il luogo, e la circostanza in cui parla, la diversità degli uditori e per l' età e pel sesso, e per le loro fortune, e pei lumi di cui posson esser dotati, vedrà che gli è duopo usar varie maniere d' eloquenza per misurarsi a norma della loro capacità, e de' loro costumi (12). Così essendo egli giudizioso intenderà per se stesso non esservi cosa più stolta quanto il rappresentar gli oggetti più grandi del dovere, prender un tono di magnificenza in cose piccole, affettar grandi espressioni in umili soggetti, far il bello spirito col basso popolo, voler esser impetuoso e patetico in argomenti che nol richiedono, opprimere con maniere veementi uditori di spirito debole e limitato, e finalmente pretender d' imporre a persone di capacità e carattere non essendosi ancora meritata una certa stima ed autorità (13).

CAPO III.

Delle Questioni.

IL perfetto Oratore deve esser abile, e pronto a parlare intorno a qualsivoglia argomento. Ora tutte quelle cose, che a lui possono somministra-

re

---

(12) *Referre cognoscere qui sint audientium mores, quae publice recepta persuasio.* Quint. l. 3. Inst. *Conditione temporum ac diversitate aurium formam orationis esse mutandam.* Quint. Dial. Orat.

(13) Rapin *Reflex. sur l' Eloquence* §. 6.

re materia di dire, noi le intendiamo ſotto queſto nome di Queſtione, che propriamente non è altro che una propoſizione dubbioſa che naſce dalla iſtanza e dalla contraddizione di que' che diſputano fra di loro. Primieramente dunque le queſtioni o ſono generali, e diconſi *Teſi*, o ſono particolari, e diconſi *Ipoteſi*. Le prime non ſon limitate a verun tempo, o luogo, o perſona, p. e. *E' più utile la pace, che la guerra*. Le ſeconde ſon riſtrette a certe determinate circoſtanze, p. e. *A noi queſt' anno è più utile la guerra, che la pace* (1).

Tutte le queſtioni inoltre s'inſtituiſcono a qualche fine; laonde hanno per iſcopo o la *Cognizione*, o l'*Azione*. Quelle non tendono ad altro che ad informarci, e a ſcoprire qualche verità; queſte mirano a farci operare, o ad intralaſciare alcuna operazione (2). Così ſe ſi propone a deciderſi *ſe movaſi il Sole o la terra*, queſta ſarà queſtione di pura cognizione; ma ſe ſi proporrà a di-

(1) Quæſtionum duo ſunt genera: alterum infinitum, alterum definitum. Definitum eſt, quod ὑπόθεσις Græci, nos cauſam. Infinitum, quod Θέσιν illi appellant, nos propoſitum poſſumus nominare. *Cic. Topic.* Duo prima genera quæſtionum, in quibus eloquentia verſatur: unum infinitum, alterum certum. Infinitum mihi videtur, in quo aliquid generatim quæreretur. Certum autem in quo quid in perſonis & in conſtituta re & definita quæreretur. *De Orat. II.* 10. *Quint. III.* 5.

(2) Quæſtionum autem quacumque de re ſint, duo ſunt genera: unum cognitionis, alterum actionis. *Topic.* Aut ipſa cognitio rei, ſcientiaque perquiritur, ut, virtus ſuamne propter dignitatem, an propter fructus aliquos expetatur; aut agendi conſilium exquiritur, ut ſit ne ſapienti capeſſenda reſpublica. *De Orat. III.* 29. Abbiam laſciate altre diviſioni o perchè ſon da ſe ſteſſe chiare, come la diverſità della queſtion *principale* dall'*incidente*, o perchè ſon atte ſolo a produrre maggior confuſione.

a dimostrare *doversi perdonare al nemico*, la questione sarà d' azione.

Di qualunque specie elleno siano poi le questioni, si devono ridurre a qualche punto principale, dimostrato il quale, la causa o in tutto, o in parte resti decisa; e questo dicesi *Stato della questione*. Questo Stato adunque, che nel genere giudiziale specialmente si manifesta, non è altro che quel punto, e quella contestazione, che risulta dal primo contrasto, che fra di loro instituiscono l' accusatore e il difensore; ossia quella proposizione che l' uno o l' altro s' assume a dimostrare nel suo ragionamento (3); proposizione ancor dubbiosa, ma che in breve determina il punto della difficoltà che si sottomette al giudizio. Così gli accusatori di Milone dicono: *Milone dee morire per aver ucciso un cittadino Romano*. Tullio risponde: *Non deve egli morire perchè uccise un ingiusto aggressore*. Lo stato dunque della quistione qui si riduce a vedere: *Se cada sotto la pena di morte chi ammazza un ingiusto aggressore, o no*. Cesare presso Sallustio dice: *I compagni di Catilina non sono da punirsi colla morte, perchè son cittadini Romani*. Catone risponde: *Si devon punir colla morte, perchè si son ribellati alla patria*. Lo stato della questione sarà dunque di vedere: *Se un cittadino Romano ribelle alla patria goda ancora i privilegi della legge Porica o no*.

Quattro pertanto sono i gradi ossiano gli stati, a cui

---

(3) Statum quidam dixerunt primam causarum conflictionem: quos recte sensisse, parum elocutos, puto. Nor est enim status prima conflictio; sed quod ex prima conflictione nascitur. id est genus quæstionis.... Status causæ quod & Orator præcipue sibi obtinendum, & judex spectandum maxime intelligit; in hoc enim causa consistet. *Quint. III. 6.*

a cui una questione si può ridurre. Imperocchè I. o si cerca della verità del fatto se è vero o no, e questo chiamasi *Stato di Congettura*. II. o si tratta della natura e condizione del fatto stesso se è giusto o ingiusto, e dicesi *Stato di qualità*. III. o si disputa sulla imposizione del nome e sulla classe in cui il fatto devesi riporre, e chiamasi *Stato Definitivo* (4). IV. o finalmente si tratta della maggiore o minore grandezza o reità del fatto, dicesi *Stato di quantità* (5). Così se l' Oratore si assume a provare: *Che Milone abbia, o non abbia ucciso Clodio*, la sua causa sarà Congetturale: Se non impugnando che l' abbia ucciso, sostiene: *Che Milone non deve esser punito per l' uccisione di Clodio perchè ammazzò un ingiusto aggressore*, la Causa sarà di Qualità. Se poi non potendo ne-

(4) Dello stato di quantità Tullio non ne parla, ma ne fa menzione Aristotele. Per altro sebbene qualche volta possa ridursi allo stato definitivo producendo amendue in sostanza lo stesso effetto; pure non è inutile il distinguerlo.

(5) Cognitionis Quæstiones tripertitæ sunt, cum an sit, aut quid sit, aut quae sit quæritur. Horum primum conjectura, secundum definitione, tertium juris & injuriæ distinctione explicatur. *Cic. Topic.* Cum facti controversia est, quoniam conjecturis causa firmatur, constitutio conjecturalis appellatur. Cum autem nominis, quia vis vocabuli definienda verbis est, constitutio definitiva nominatur. Cum vero, qualis sit res, quæritur, quia de vi & de genere negocii controversia est, constitutio generalis vocatur. *De Inv. I.* Aut ita consistendum est, ut quod objicitur factum neges, aut illud, quod factum fateare, neges eam vim habere, atque id esse, quod adversarius criminatur. Aut si neque de facto, neque de facti appellatione ambigi potest, id quod arguare, neges tale esse, quale ille dicat, & rectum esse, quod feceris concedendumve defendas. Ita primus ille status & quasi conflictio cum adversario conjectura quadam: secundus definitione, atque descriptione verbi: tertius æqui & veri & recti & humani ad ignoscendum disputatione tractandus est. *Orat. Partit. V. De Orat. III. 29. Or. n. 202.*

gare essere tale omicidio un vero delitto, difenderà solo, *che non si deve mettere nella classe degli assassinj l' uccisione di Clodio*, la Causa sarà Definitiva. Se finalmente convenendo le parti sulla definizione del delitto si disputerà solo sulla di lui gravezza: *Se l' uccisione di Clodio sia omicidio semplice, o proditorio*, la Causa sarà di Quantità.

L' Oratore dunque deve procurare primieramente, se gli è possibile, di ridurre la sua questione allo stato di Congettura, poi a quello di Qualità, poichè, quand' egli giunga, a ben dimostrare il suo assunto, nell' uno o nell' altro caso può totalmente liberare il reo. Che se egli dalla necessità trovasi obbligato a non poter ostare pienamente all' avversario; allora deve passare allo stato Definitivo, per cui se non potrà sempre toglier del tutto il suo cliente dalla pena, almeno ne lo salverà in parte. Finalmente quando la colpa sia così evidente, che nulla negar si possa di ciò che dall' avversario viene opposto, tenterà almeno di ricorrere allo stato di Quantità per diminuire più che sia possibile la gravezza della colpa, e conseguentemente anche la pena.

Provasi una causa di Stato Congetturale cavando gli argomenti *dalla causa*, *dalla persona*, e *dal fatto* (6). Così Tullio, siccome abbiamo dimostrato altrove, nella difesa di Milone comprova essere stato Clodio non già Milone l' insidiatore dalle congetture della causa, perchè Clodio già da gran tempo odiava Milone, e dato avea indizj della sua espressa volontà d' ammazzarlo:

per-

---

(6) In conjectura igitur accusatori hæc duo prima sunt: causa, & eventus. Causam appello rationem efficiendi; eventum id quod est effectum. *Cic. Partit. Orat.*

perchè dalla di lui morte sperava grandi vantaggi: toglieva di vita colui che lo teneva a freno, e si apriva la strada ad opprimer più facilmente la Repubblica, e perchè finalmente sperava di passarsela impunemente, come eragli riuscito in tanti altri delitti. Da quelle della Persona, perchè Clodio era sempre stato avvezzo a far violenza a tutti i buoni: perchè era sempre vissuto da iniquo, ed uso era a trattare solo con scellerati. Da quelle del fatto per le circostanze tutte del luogo, del tempo, e della maniera colla quale incontrò, e venne alle mani con Milone (7).

Nelle cause di Stato di qualità, o sostiensi assolutamente, che l' azione era lecita e giusta; e questo si prova colla legge naturale, o con le leggi civili, o con le consuetudini, o con l' equità, i patti, ec. o si sostiene come lecita in questa data circostanza, dimostrando a cagion d' esempio, che de' due mali duopo era ad uno appigliarsi; o rimovendo anche da se la colpa, e la causa, non il delitto; o finalmente mostrando d' essere stato a ciò sforzato dalla necessità, dalla violenza altrui, dal timore, o trasportato da giusto sdegno.

Le cause di Stato Definitivo si dimostrano specialmente arrecando un' esatta definizione della co-

(7) Quello che qui si dice delle congetture contrarie, dicasi per l' opposto delle congetture vantaggiose, quando si trattasse di parlar in favore d' alcuno. Danno ancora argomenti di congettura tutti que' segni che possono indicar il fatto, o i vestigj del delitto, dice Tullio: Consequentia quædam signa præteriti, & quasi impressa facti vestigia, quæ quidem vel maxime suspicionem movent, & quasi tacita sunt criminum testimonia. *Partit. Orat.* come p. e. se uno vien colto in fuga spruzzato di sangue in tempo, che resta ucciso un uomo; da ciò si può pigliar congettura esserne egli stato l' uccisore.

sa o del fatto su di cui cade la questione; e questa in seguito si illustra con esempj, i quali provino, che in somiglianti casi in uno piuttosto che in altro modo è stato definito. Nella Orazione a favor di Rabirio così Cicerone concede all'avversario Labieno, che Rabirio abbia prese le armi contro di Saturnino; nega però esser questo un delitto di maestà; e lo dimostra col far vedere, e col definire cosa sia delitto di Maestà. In quella per Cecinna poi si fa quistione, se basti l'essere stato coll'armi atterrito dall'invadere un fondo altrui per accusare alcuno di violenza, o se di più si richieda che violentemente il padrone ne sia stato dal possesso scacciato; e ciò si determina colla definizione dell'azione *de vi*.

Per dimostrare finalmente lo Stato di Quantità si esamina la cagione che mosse il reo a far il delitto, la quale se è lieve, aggrava la di lui colpa: si mette sott'occhio il danno da lui arrecato, l'ingratitudine, la qualità dell'offesa con tutte le circostanze che la possono presentare maggiore, o minore: la temerità onde si violò la legge, o per lo contrario l'inconsideratezza, colla quale si cadde nell'errore. Così Tullio nella Oraz. per Ligario confessa che questi anche sia reo presso di Cesare; ma però intende che sia scusabile il di lui fallo, perchè seguì un partito abbracciato da tanti uomini illustri. E Cesare presso Sallustio non nega che i Congiurati siano degni di castigo, ma vuole che non s'imponga loro una pena straordinaria; e Catone all'opposto sostiene esser il delitto loro sì grave, che espiar si deve colla morte (8).

Tut-

(8) Un altro Stato ancora, che *Traslativo* si nomina, vien

Tutte le queſtioni poi che inſtituire, e trattar ſi poſſono da un oratore, di qualunque ſpecie, o ſtato elleno ſiano, ſi riducono al genere *Dimoſtrativo*, o al *Deliberativo*, o al *Giudiziale*. Le cauſe Dimoſtrative ſono quelle, che contengono la lode, o il biaſimo d' una coſa o d' una perſona ſecondo le ſue virtù, o i ſuoi vizj (9). Le Deliberative riſguardano la perſuaſione, o la diſſuaſione d' un' affare per rapporto ai vantaggi, o ai danni che può arrecare. Le Giudiziali tendono ad accuſare o a difendere alcuno ſecondo la giuſtizia, e l' equità (10). Le prime ſi riferiſcono al preſente ed al paſſato: le ſeconde riſguardan ſolo il futuro: le altre ſoltanto ciò che già è accaduto (11). Di tutti e tre queſti generi di cauſe noi parleremo in ſeguito diſtintamente.

vien riconoſciuto e da Tullio, e da Quintiliano. Queſto però non naſce dalla cauſa propriamente: ma le è affatto eſtrinſeco ed accidentale; nè in eſſo trattaſi della qualità o ingiuſtizia del fatto, ma della ſemplice legalità dell' azione, laſciandoſi da parte il punto della queſtion principale. Si ricorre a queſto Stato Traslativo, allorchè non potendoſi in verun modo ſcuſare o difendere il reo, ſi cerca di provare, che l' azione iſtituita è irregolare o per l' inabilità dell' attore, o per cagion del reo, o per l' incompetenza del giudice, o per rapporto al tempo, alle leggi, al delitto, alla pena, ec.

(9) Omnis vis laudandi, vituperandique ex his ſumetur virtutum, vitiorumque partibus. *Partit. Orat.*

(10) Tria ſunt genera cauſarum, judicii, deliberationis, laudationis.... judicii finis jus: deliberandi finis utilitas: laudandi finis honeſtas. *Topic. V. de Inv. II. De Orat. I. 31. ad Heren. I. 2.*

(11) Omne Oratoris officium aut in judiciis eſt aut extra judicia. Eorum de quibus judicio quæritur, manifeſtum genus eſt: ea quæ ad judicem non veniunt aut præteritum habent tempus aut futurum. Præterita laudamus aut vituperamus; de futuris deliberamus. Item omnia de quibus dicendum eſt aut certa ſint neceſſe eſt, aut dubia. Certa, ut cuique

ARTICOLO I.

Del Genere Dimostrativo.

Tutte quelle Orazioni, nelle quali trattasi di lodare, o di biasimare qualche persona, o qualche azione, o altra cosa, si comprendono sotto il genere Dimostrativo, che da' Greci fu detto ἐπιδεικτικὸν (1). Siccome dunque in queste cause solo si ricerca di far comprendere la natura, e le buone, o cattive qualità della cosa o della persona, che pigliasi a lodare, o a biasimare, nè il ragionamento tende ad alcuna azione degli ascoltanti; perciò è necessario che l' Oratore in esse più che altrove si sforzi di guadagnarsi la di loro benevolenza, perchè eglino non hanno a giudicar d' altro, che della di lui abilità.

Cinque sono pertanto le generali avvertenze, che devonsi avere nel genere Dimostrativo. I. Che tanto le lodi, quanto i biasimi siano veri e ben fondati, per non rendersi ridicolo, e per non perder il credito colla bugia e la falsità. II. Che le lodi siano proprie di quello, a cui s' applicano, non già comuni ad altri ancora. III. Che le a-

zio-

que est animus laudat aut culpat: ex dubiis partim nobis ipsis ad electionem sunt libera, de his deliberatur: partim aliorum sententiæ commissa, de his lite contenditur.... Est igitur unum genus quo laus ac vituperatio continetur, sed est appellatum a parte meliore laudativum: idem alii demonstrativum vocant. Alterum est deliberativum. Tertium judiciale. *Quint. III.* 4.

(1) Demonstrativum est, quod tribuitur in alicujus certæ personæ laudem aut vituperationem. *De Inv. I. Ad Heren. I.* 2. Si possono lodar le bestie, le città, i fiumi, le case, ec., e tutto riducesi a questo genere.

zioni che si lodano non siano già picciole, e di poco pregio; ma bensì grandi e rimarchevoli (2). IV. Che il discorso sia uniforme a quella opinione, che corre presso di tutti, e che si lodino, o biasimino quelle cose appunto che di lode o di biasimo degne vengono comunemente dagli uditori riputate (3). V. Finalmente, che alle lodi del soggetto, se è possibile, si uniscano quelle de' giudici, e s' impegnino ad ascoltare ancora colla speranza del loro proprio interesse (4).

Siccome poi, al dire di Favorino il filosofo, è cosa assai peggiore il lodar freddamente, che il biasimare con acerbità, perchè sembra, che non trovi materia di lode nel suo soggetto quell' oratore, che nel discorso non fa campeggiar l' eloquenza (5); perciò dovrà egli abbellir le cose con eleganza di frase, con vivacità di sentenza, con elevatezza di concetti, con figure efficaci, e con tutto ciò in somma che può render l' elocuzione più vaga, più dilettevole, e più grave.

I motivi di lode e di biasimo si ricavano dalle doti

---

(2) Sumendæ autem res erunt aut magnitudine præstabiles, aut novitate primæ, aut genere ipso singulares. Neque enim parvæ, neque usitatæ, neque vulgares admiratione, aut omnino laude dignæ videri solent. *De Orat. II. 65.*

(3) Plurimum refert qui sint audientium mores, quæ publice recepta persuasio, ut illa maxime, quæ probant, esse in eo, qui laudabitur, credant, aut in eo contra quem dicimus, ea quæ oderint. *Quint. Lib. III. 7.*

(4) Ipsorum etiam judicum permiscenda laus semper; nam id benevolos facit: quoties autem fieri poterit, cum materiæ utilitate jungenda. *ivi.*

(5) Turpius esse dicebat Phavorinus philosophus exigue atque frigide laudari, quam insectanter & graviter vituperari... Nam qui infacunde atque jejune laudat, destitui a causa videtur, & nihil posse reperiri, quod jure laudet. *A. Gel. L. XI. & 3. Noct. Attic.*

doti dell' animo: dai beni di fortuna: e dalle corporali prerogative ancora, secondo l'uso buono, o cattivo, che quella persona ne ha fatto (6). Quanto però l'Oratore può estendersi col suo discorso parlando delle virtù e delle doti dell'animo, le quali somministrano vero argomento di lode; altrettanto deve andar cauto parlando di que' beni di fortuna, i quali non dipendono da verun merito nostro, ma puramente dalla sorte. Questi si possono ridurre alla *Stirpe*, alla *Patria*, alle *Ricchezze*, ed agli *Onori*.

Se pertanto la persona che vuolsi lodare è di nobile lignaggio, si possono brevemente rammentare le glorie de' suoi antenati, non facendo però il loro panegirico, nè oscurando con lo splendore di quelli il nome di chi si è preso ad encomiare. Che se questa poi fosse di oscuri natali, o si tralascierà di parlar della nascita, o si dirà con Patercolo, che *optimus quisque nobilissimus est*, e con Seneca: *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus. Nemo in nostram gloriam vixit; nec quod ante nos fuit, nostrum est. Animus facit nobilem, cui ex quacumque conditione supra conditionem licet surgere, &c.*

La Patria se è celebre, ed illustre per aver prodotti uomini grandi può somministrar anch' essa argo-

---

(6) Qui laudabit quempiam, intelliget, exponenda sibi esse fortunæ bona. Ea sunt generis, pecuniæ, propinquorum, amicorum, opum, valetudinis, formæ, virium, ingenii, cæterarumque rerum, quæ sunt, aut corporis, aut extranea si habuerit bene his usum: si non habuerit, sapienter caruisse: si amiserit, moderate tulisse. Denique quid sapienter, quid liberaliter, quid fortiter, quid juste, &c. *De Orat. II.* 11. Videre autem in laudando, & in vituperando oportebit, non tam, quæ in corpore, aut in externis rebus habuerit is, de quo agetur, quam quo pacto his rebus usus sit. *De Inv. II.*

gomento di lode; ma non per questo può avvenire, che ancora in barbaro suolo crescano gli eroi, e molti esempj se ne possono addurre. Se pertanto avessimo a lodar uno, che in paese incolto segnalato si fosse nelle arti o nelle scienze, ciò potrebbe esser un motivo per lui di maggior commendazione.

Gli onori, quando siano frutti della virtù, e che bene alcuno abbiane usato, o generosamente gli abbia rifiutati somministrano materia alla lode. Le Ricchezze poi anch' esse, se furono acquistate con onesti sudori, ed impiegate negli usi necessarj della vita, o nel beneficare altrui, non già scialacquate nell' ozio, sono motivo di lode. Che se nella persona che vuolsi lodare non concorrono queste cose, si può esaltare la sua non curanza di questi caduchi beni: la costanza e la virtù dimostrata nell' esserne stata priva immeritevolmente ec.

E siccome dalla bellezza del corpo, al dir d' Eumenio (7), e della perfetta disposizion delle membra si può argomentar della eccellenza dello spirito; perciò anche queste doti esteriori possono somministrare materia alla lode, o per l' opposto al biasimo, secondo che furono colla virtù, o con i vizj congiunte. Che se alla bellezza dell' animo non corrispondesse quella del corpo, allora si può dire con Sallustio, che *Præclara facies, magnæ divitiæ, ad hoc vis corporis & alia omnia hujuscemodii brevi dilabuntur*, e dimostrare come

(7) **Natura ipsa magnis mentibus domicilia magna metatur, & ex vultu hominis, decoreque membrorum, colligi potest, quantus cælestis spiritus intrarit habitator. *In Paneg. Constantini M.***

me assai meglio siano stati compensati i difetti dell' uno colla virtù dell' altro.

Lo stesso proporzionatamente si può applicare alla lode d' una Città, o d' un paese, cavandone gli argomenti dai celebri fondatori, dalla sua antichità, dalla vantaggiosa situazione, dalla elegante struttura, dagli ottimi abitatori, ec. Al genere Dimostrativo poi si riducono i *Panegirici: Le Orazioni Funebri: Le Genetliache: Gli Epitalamj: Le Congratulazioni: Le Grazie.*

§. I.

Del Panegirico.

Presso i Greci erano i Panegirici alcune orazioni, che con solenne apparato recitavansi in occasione de' pubblici giuochi in lode del Nume, che a quelli presiedeva, o in lode de' Magistrati, e del vincitore. Presso i Latini il panegirico era un' orazione, la quale d' ordinario facevasi in Senato in onore del Principe o dell' Imperatore. Presso di noi poi non è altro che un ragionamento, in cui si celebrano le glorie di Dio, e le virtuose gesta de' suoi Santi.

In questi l' Oratore deve: I. Esaltare le virtù del suo eroe in modo che gli ascoltanti ne restino commossi, l' ammirino, e vengano eccitati ad imitarlo; ma non per questo ha da uscir dal suo proposito, come fanno cert' uni, per volerla far da filosofi, o da moralisti, sferzando il costume, e dimenticandosi poi delle lodi del Santo. II. Ridurre tutte le gloriose gesta dell' Eroe, che prende a celebrare, ad un sol capo, ossia ad una proposizione, la quale dia il vero e singolare di lui carattere; e queste o trattarle a suo talento, o espor-

esporle anche cronologicamente; ma in maniera adorna, e vaga. III. Usare uno stile colto, ed ornato, ed inserirvi le sue digressioni, le quali con grazia vengano ad unirsi all' argomento principale.

§. II.

Delle Orazioni Funebri.

Gli Elogi che si fanno in morte di qualche gran personaggio diconsi orazioni Funebri. Vogliono questi esser incominciati in maniera luttuosa, e flebile, sicchè ne restino da principio subito commossi gli ascoltanti. Devesi in seguito compiangere la perdita del defunto, e lodarne le virtù, e le grandi imprese: consolare le persone a lui congiunte sulla speranza di sua salute colla fiducia de' rimasti suoi figliuoli, e sulla considerazione della sua fama. Conviene per ultimo animare gli altri tutti ad imitarne la virtù. Si può conchiudere coll' eccitare un vivo desiderio del Defunto: col prometterne presso i posteri l' immortalità: col destare la gratitudine in cuor di quelli che furono da lui beneficati; e col mostrarsi persuaso esser egli già in Cielo a godere il frutto di sue fatiche, e di là vegliare a nostro vantaggio e per la nostra salute (8).

§. III.

(8) L' Orazione funebre si può fare anche nell' anniversario d' alcuno; ed allora la consolazione può esser anche inutile.

§. III.

Degli Epitalamj.

Epitalamj sono que' componimenti, che si formano in occasione delle nozze de' grandi personaggi. In questi primieramente si possono lodare i vantaggi, che ne vennero alla società in ogni tempo dalle nozze: quindi passare a tessere un elogio ai novelli sposi cavato dalle loro virtù, ed ottime prerogative. L' apparato ancora e l' allegrezza de' congiunti, de' sudditi, ec. può somministrar materia di encomio. Finalmente si deve conchiudere con prosperi augurj, e per la concordia degli sposi, e per la futura prole, da cui si spera, che lo stato o la patria abbiano a ricevere nuovo lustro, e grandi vantaggi.

§. IV.

Delle Orazioni Genetliache.

Dicesi Orazione Genetliaca quella, in cui si celebra il giorno natalizio di alcuno. In essa l' Oratore deve primieramente dimostrare somma allegrezza, e contento per la venuta di sì fausto giorno: quindi passando alle lodi del nato bambino deve dedurne i motivi dalla gloria de' suoi maggiori, che in certo modo per eredità a lui appartiene, e dalla speranza della futura sua educazione, per cui riuscirà vero di loro imitatore. Rallegrerassi in seguito coi genitori per la prole felicemente ottenuta; e conchiuderà col porger

ger voti al Cielo per la prosperità degli uni, e dell' altra (9).

§. V.

Delle Congratulazioni.

Per più motivi può accadere di dover tessere un discorso di congratulazione, o per una riportata vittoria, o per la ricuperata salute, o per una dignità conseguita, o per un prospero ritorno, ec. Generalmente però in queste orazioni conviene: I. Dimostrare un trasporto d' allegrezza per la felicità di colui, col quale ci congratuliamo. II. Amplificare la felicità istessa, ed il prospero avvenimento, dovuto ai meriti suoi. III. Esprimere il vivo nostro desiderio, acciò perpetuo e durevole sia il motivo di nostra congratulazione. Si potrà ancora, trattandosi massime d' una vittoria, mostrare la difficoltà dell' impresa: la celerità nell' averla condotta a buon fine: la prudenza nel disporre le cose, il valore nell' eseguire il tutto, ec.

§. VI.

Delle Condoglianze.

Alla partenza di qualche illustre Personaggio talvolta ci dogliamo pubblicamente con una Orazio-

---

(9) Anche queste orazioni si possono fare ricorrendo il dì natalizio d' alcuno; ed allora parlandosi ad un adulto si tesserà l' elogio delle di lui virtù, accennando la pubblica allegrezza al ritornar d' un sì bel giorno, in cui esso nacque.

zione della di lui perdita. In simili occasioni devesi I. Palesare l' universale spiacere per la detta prossima partenza di quel Signore. II. Rammentare i di lui beneficj, e tessere l' elogio delle sue virtù. III. Esaltare il grado cui esso viene innalzato, e rallegrarci di sua fortuna mostrandoci incoraggiti a far quel sagrificio per il pubblico bene, e per la gloria dello stesso Personaggio. IV. Augurargli prosperità, e raccomandarci alla sua protezione col supplicarlo a serbare di noi memoria, promettendogli dal canto nostro gratitudine eterna (10).

§. VII.

Delle Orazioni Eucaristiche.

Furon dette Eucaristiche da' Greci tutte quelle orazioni, nelle quali trattasi di ringraziare alcuno per i favori, ed i beneficj a noi compartiti. Queste devono contenere I. una sincera dimostrazione d' allegrezza per il ricevuto beneficio. II. un' amplificazione del beneficio istesso cavata dalla persona, che lo fece, e da quella che lo ha ricevuto: dalla natura della cosa, e dal tempo, e dal modo, in cui venne conferita. III. una ferma promessa di conservarne indelebile la memoria. IV. Finalmente si può aggiungere una preghiera per la continuazion del favore, ed una supplica al Cielo che ricompensi il beneficio, giac-

(10) Così se alcuno parlasse per la propria partenza deve adattare al bisogno questi medesimi pensieri, ed unirli con ciò che si dirà delle Orazioni seguenti.

giacchè noi insufficienti ci riconosciamo a render le dovute grazie.

§. VIII.

Delle Orazioni di Biasimo.

Quando accade di tessere un discorso per biasimare una persona vera o finta a cagione de' suoi vizj, fa duopo I. non dimostrare odio, o inimicizia contro di essa con forti esagerazioni per non renderci indegni di fede. II. Addurre prove chiare ed evidenti dei danni, sicchè sembri non potersi dire altrimenti, ed essere noi a far ciò necessitati. III. Chiuder, per quanto è possibile, ogni adito a qualunque ragionevole scusa, che arrecar si potesse dall' avversario.

ARTICOLO II.

Del Genere Deliberativo.

Le cause di Genere Deliberativo, da' Greci detto *συμβουλευτικὸν*, sono quelle, in cui trattasi di consultare intorno a ciò che è da farsi, o da non farsi. Il fine per tanto dell' Oratore in queste cause ha da essere di persuadere l' onesto, e di dissuadere per contrario tutto ciò che è ingiusto (1). Per ottener questo egli dovrà specialmente aver di mira, e considerare: I. Di che abbiasi a deliberare. II. Chi siano coloro che hanno a far

(1) Deliberativum est, quod positum in civili disceptatione & consultatione habet in se sententiæ dictionem. *De Inv. I.* Habet in se suasionem, & disuasionem. *Ad Heren. I.* 2.

far la deliberazione. III. Chi sia quegli che vuol persuadere (2).

Rispetto alla cosa dunque, su cui hassi a deliberare l'Oratore si sforzerà di rappresentarla: I. *Onesta*, e degna d'abbracciarsi, o per l'opposto inonesta, e da fuggirsi. II. *Vantaggiosa* se la conseguiamo, e per lo contrario dannosa, se la abbandoniamo. III. *Necessaria* così che anche nostro malgrado saremo costretti a soffrirla, perchè necessariamente deve avvenire. IV. *Facile* dimostrando i mezzi opportuni per ottenerla, oppure evitarla. V. *Dilettevole* ponendo sott'occhio il piacere che ne proveremo giunti al conseguimento del bene, o sfuggito che avremo il male. VI. *Gloriosa* per la fama e l'onore, che ce ne ridonderà abbracciando la virtù, e detestando il vizio (3).

Le persone poi, le quali hanno a deliberare, si devono condurre al proposto fine per linea retta, se è possibile: quando no, obliquamente ossia coll'artificio dell'insinuazione. Perciò è necessario, che l'Oratore prima ne conosca l'indole, il costume, le opinioni; e le assalisca in quella parte che sono più facili ad esser vinte. Se egli farà riflesso sulla diversità del loro grado, della nascita, dell'educazione, della patria, del sesso, ec. tutte queste cose potranno a lui contribuire facilità di vittoria, come abbiamo detto parlando del costume.

Chiunque finalmente brama consigliare o dissuader

---

(2) In suadendo, & dissuadendo tria primum spectanda erunt: quod sit de quo deliberatur, qui sint, qui deliberent, qui sit, qui suadeat. *Quint. III. 9.*

(3) *De Inv. II. 52. Partit. Orat. n. 24. De Orat. II. pag. 255.*

der alcuna cosa, deve esser uomo d'autorità; perchè altrimenti non arriverà giammai a persuadere (4). Inoltre conviene che egli sia minutamente al fatto della cosa, su di cui hassi a deliberare, e sia capace a darne giudizio. Deve anche fare spiccare la sincerità parlando con uno stile grave, ma non studiato, nè troppo prolisso ed artificioso: Aristotele per questo reputa le cause di genere Deliberativo più difficili dell'altre; perchè in esse tutto s'appoggia alle ragioni; e perchè riesce assai più malagevole il parlar delle cose future, che delle passate (5).

Per quanto spetta alla disposizione, le cause di questo genere non esigono di necessità che la proposizione, le prove, e la perorazione. Tullio nelle sue Partizioni Orat. c. 4. crede inutile in esse l'Esordio, perchè l'uditore, che viene per deliberare, è già per se stesso disposto ad udire. Nulladimeno potrà l'Oratore premettere un breve esordio per conciliarsi sempre più la di loro attenzione, massime sul dubbio, ch'eglino non siano ben informati della causa, o per conciliarsi modestamente credito ed autorità presso di loro, siccome vedesi praticato da Cicerone istesso e nella Oraz. per la Legge Manilia, e nelle Filippiche 3. e 7. La Narrazione ancora sembra non cadere in queste cause di genere Deliberativo, perchè non si possono raccontar le cose avvenire. Dalle pas-

(4) Sunt pleraque communia: sed tamen suadere aliquid, aut dissuadere, gravissimæ mihi videtur esse personæ. *De Orat. Lib. II.* 81. Valet autem in consiliis authoritas plurimum. Nam & prudentissimus esse, haberique optimus is debet, qui sententiæ suæ de utilibus atque honestis credere omnes velit. *Quint. III.* 9.

(5) *Rhet. III.* 17.

ſate però, abbiam già detto altrove, che ſi può argomentar delle future; e così nella detta Oraz. per la Legge Manilia ſi fa la narrazione delle paſſate crudeltà di Mitridate; ed in quella per la Lega ſi raccontano le geſta di Carlo V., acciocchè gli uditori ſi determinino a prender l' armi contro di loro. Nella Confermazione poi le prove devono eſſer avvalorate con eſempj coſtanti e ſicuri, in guiſa che reſtino abbattute tutte le contrarie oppoſizioni, che formar ſi poteſſero. Nella Perorazion finalmente l' eloquenza deve uſare ogni ſuo sforzo, e con il ſoccorſo degli affetti procurare di ottener il ſuo trionfo, traendo coloro, i quali hanno a deliberare nell' opinione e nel partito di chi favella. Molte ſono le Orazioni che a queſto genere ridurre ſi poſſono; ma noi ſpecialmente parleremo delle *Conciliatorie*, delle *Perſuaſive*, e delle *Orazioni Morali* (6).

§. I.

Delle Conciliatorie.

Quanto è facile l' eccitar gli uomini alla diſcordia, altrettanto è malagevole il poterli fra loro dopo riconciliare. L' Oratore però che vorrà ciò con-

(6) Si poſſono a queſto capo ridurre le Orazioni Commendatizie, ammonitorie, quelle che riguardano una Conſolazione, o una Preghiera; ma ſiccome tutto ciò che ſi può dire di eſſe è già ſtato da me eſpoſto nella mia *Breve Iſtruzione ſullo Stile Epiſtolare* premeſſa alla edizione delle *Lettere Scelte de' Migliori Italiani*; non eſſendo le lettere che brevi orazioni, colà rimetto i Leggitori, dove ſotto varj paragrafi trovar poſſono accennato quanto haſſi a preſtare ne' ſuddetti caſi ed in altre ſimili circoſtanze.

conseguire, mostrerà I. La gloria che si acquista nel perdonar le offese. II. I danni che dalle discordie derivano. III. Farà presenti i meriti vicendevoli delle persone o de' popoli nemici, ed i vantaggi che ottener possono dalla loro concordia. IV. Maneggierà gli affetti della Commiserazione, o del timore secondo il bisogno, e mostrerà il pubblico desiderio della loro pace. Il Casa nella Oraz. per la restituzion di Piacenza, ed Alb. Lollio in lode della Concordia ci porgono esempio in questo genere.

§. II.

Delle Persuasive.

Quando l'Oratore voglia persuadere gli Ascoltanti a deliberare alcuna cosa, si sforzerà I. di conciliarsi la benevolenza di loro con lodarne la virtù, e mostrando essersi mosso pel solo dovere a parlare di cosa la di cui importanza essi troppo bene intendono. II. Mostrerà i vantaggi della cosa istessa, e la facilità d'eseguirla. Che se all'opposto si trattasse di dissuader alcuna cosa, allora se ne mostrerà il danno, la stoltezza di chi la consiglia, la difficoltà della riuscita, e col timore si allontaneranno gli uditori dall'intraprenderla.

§. III.

Delle Orazioni Morali.

Al deliberativo si riducono le orazioni dette dai Greci di genere *ἐκκλησιαστικὸν* e *διδασκαλικὸν* cioè a dire *concionatorio*, ed *istruttivo*, quali sono le Prediche, ed i Catechismi. In essi oltre le gene-

 rali

rali avvertenze dovrà l' oratore sempre aver mi-
ra I. Di uniformarsi alla costumanza di coloro, a
cui favella, insistendo sul di loro, non sull' altrui
costume, e togliendo specialmente quelle false opi-
nioni, che regnano nel paese. II. Di parlare con
chiarezza, e semplicità di metodo senza tante sot-
tigliezze, o divisioni speculative, per adattarsi
alla capacità, ed all' intendimento di chi ascolta.
III. Di usar brevità ne' precetti, confermandoli
con esempj autorevoli, e riducendoli sempre alle
cose pratiche. IV. Finalmente di espor le cose
con uno stile conveniente alla materia ed agli af-
fetti, ch' egli vorrà destare, senza però defrauda-
re con i vezzi dell' arte a quella verità e alla
celeste unzione, che in tali argomenti deve ap-
parire (7).

ARTICOLO III.

Del Genere Giudiziale.

Il Genere Giudiziale da' Greci fu chiamato δι-
καvικòν cioè appartenente al foro, e dai Latini pu-
re *Forense* (1), perchè nel foro trattavansi le cau-
se sì civili che criminali nelle repubbliche d'Ate-
ne e di Roma, acciò venissero giudicate. Tullio
perciò fa consistere tutto questo genere nell' accu-
sa, e nella difesa, o nel chiedere, e negare giudi-
zialmente alcuna cosa (2).

Chi

(7) *V. S. Agost. De Doct. Christ. Lib. IV. c.24.*

(1) *Genus forense* lo chiama più volte Tullio, e massime nell' esordio della Oraz. per Archia.

(2) Judiciale est quod positum in judicio habet in se accusationem & defensionem, aut petitionem & recusationem. *Di Inv. I. ad Heren. I.*

Chi decide di queste cause d'ordinario è un solo, e per esser uomo dotto non si può coll'arte così facilmente abbagliare. Convien dunque, che l'oratore primieramente in esse faccia pompa d'ingenuità, e nasconda più che mai è possibile ogni artificio, perchè quegli non tema d'esser ingannato, e non si prepari alla difesa. Duopo è in oltre porre in opera tutto il peso de' più efficaci argomenti, e tutta la forza delle più vive espressioni; e tutto questo accompagnare con un'azione varia, e veemente, piena di coraggio, piena di spirito, piena di passione, e di verità (3), conciossiachè nelle cause giudiziali non di rado s'abbia a convincere, o ad ammollire, chi è persuaso diversamente, o è sdegnato, o è avverso; e gli animi più che altrove s'abbino a maneggiare, e a piegare ai varj affetti giusta il bisogno (4). Disse perciò a ragione Antonio presso Cicerone, che l'impegno di trattar una causa giudiziale è grande più, che non credesi, e che forse tra le umane imprese non v'ha la pari (5).

Tre sono i principali riguardi che in tali cause deve aver un buon Oratore I. Riflettere chi sia l'offeso, e chi l'offensore. II. Considerare l'offesa stessa, ed il motivo, da cui il reo è stato spinto a commetterla. III. Vedere qual inclinazione abbiano i giudici, e da che più facilmente siano per esser commossi.

 Con-

(3) Omnium sententiarum gravitate, omnium verborum ponderibus, est utendum. Accedat oportet actio varia vehemens, plena animi, plena spiritus, plena doloris, plena veritatis. *De Orat. II.* 17.

(4) *Cic. ivi.*

(5) In causarum contentionibus magnum est quoddam opus, atque haud sciam, an de humanis operibus longe maximum, *ivi*.

Considerate ben bene tutte queste cose, ed uniformandosi egli col suo dire a tutto ciò, che di sopra abbiam insegnato e rispetto alle parti dell' orazione, e intorno al costume, vedrà il diverso metodo ch' ei deve tenere secondo le persone, a cui, per cui, o contro di cui parla, onde riportar più di leggieri il trionfo e la vittoria. Le orazioni di Tullio in oltre, la maggior parte delle quali sono di questo genere, possono servire d' una gran scuola piucchè tutti i precetti per farci intendere come debba regolarsi un buon dicitore e nelle accuse, e nelle difese.

Siccome però al dire di Quintiliano egli è tanto più facile l' accusare del difendere, quanto è più facile il ferire che il risanar la ferita (6), perciò deve l' Oratore diversamente procedere nel discorso, secondo che sostiene le parti di accusatore, o di Avvocato.

L' accusatore nel suo esordio ha da mostrare, di non esser già indotto a parlare per odio, vendetta, o malevolenza ch' egli abbia contro del reo; ma solo dall' amore dell' onesto e del vero; ed anzi farlo di malavoglia. Il reo non deve studiarsi altro, che di conciliare a se la benevolenza de' giudici con tutte le maniere più umili, ed obbliganti, spargendo intanto sospetti di odio e maldicenza nell' accusatore.

La narrazione del primo vuol esser veemente, chiara, priva d' ornamenti artificiosi, e tale che accresca i sospetti contro del reo. Quella del secondo ha da essere affettuosa, e se l' accusatore ha raccontato freddamente, egli ha da ripetere le stes-

(6) Ut quod sentio semel finiam, tanto est accusare, quam defendere, quanto facere, quam sanare vulnera facilius. *Lib. V.* 13.

ſteſſe coſe; ſe quegli al contrario è ſtato forte ed acre nella narrazione, queſti deve mitigarla con termini men gravi (7).

Le prove di quello devon eſſer diſpoſte con tutta l' arte, così che vadano creſcendo, e movano a ſdegno gli aſcoltanti. Queſti è in obbligo di diſſipare tutte le oppoſizioni; e quando non poſſa, le deve almeno oſcurare o finger di non curarle, come di niſſun valore (8); e ſe gli torna bene ancora cambiar l' ordine tenuto dall' avverſario, e ſeparare que' punti, che uniti aggravano il ſuo delitto (9).

Le perorazioni d'ambedue hanno ad eſſer piene di gagliardi movimenti. Ma ſe l' accuſatore deve inſiſtere perchè il reo ſia condannato aggravandone coll' amplificazione il delitto; il difenſore per lo contrario ponendo ſott' occhio i di lui meriti, e la ſua virtù, con gli affetti di pietà e di gratitudine deve procurarne l' aſſoluzione.

A queſto genere di cauſe giudiziali, oltre molte prediche de' noſtri ſagri dicitori, nelle quali ſi tratta di accuſare qualche vizio, e di far, che ſia deteſtato e proſcritto, o di difendere la virtù contro la taccia degli empj, che la vorrebbero oppreſſa, ſi poſſon ridurre le *Riprenſioni*, le *Lagnanze*, le *Preghiere*, le *Scuſe*, ed altre Orazioni

---

(7) Si accuſator eſt minus efficaciter elocutus, ipſa ejus verba ponantur; ſi acri & vehementi fuerit uſus oratione, eandem rem noſtris verbis mitioribus proferamus. *Quint. V.* 13.

(8) Nonnunquam quædam bene contemnuntur, vel tamquam levia, vel tamquam ad cauſam nihil pertinentia.... Hæc ſimulatio huc uſque procedit, ut quæ dicendo refutare non poſſumus, quaſi faſtidiendo calemus. *ivi V. Cic. Partit. Orat.* 4. 181. *de Inv. II.* 131. *&c.*

(9) Interim per partes diſſolvitur, quod contextu nocet, & plerumque id eſt tutius. *Quint. ivi*.

ni di simil fatta, le di cui avvertenze principali si sono date nel citato Trattato dello Stile Epistolare sotto'i rispettivi capi, e devonsi qui al bisogno applicare.

CAPO IV.

Della maniera d'esercitarsi nel comporre.

QUANTO sia necessario l'esercitarsi nello scrivere, e nel tradurre, se vuolsi conseguire vera lode nell' eloquenza, l'abbiamo dimostrato nel Tom. I. P. II. c. 3. Ma avvertendoci Quintiliano, che per abilitarsi a scrivere con facilità ed eleganza, non giova tanto il continuo esercizio, quanto la maniera di farlo (1); giacchè ivi abbiamo parlato dell'esercizio, in questo luogo brevemente tratteremo della maniera da tenersi in esso perchè riesca più facile e vantaggioso.

Allorchè dunque vogliamo accingerci a scrivere alcuna cosa, dobbiam, secondo il suddetto gran maestro dell'arte, aver mira di scegliere il *Luogo*, il *Tempo*, il *Modo*.

Il Luogo deve essere rimoto dagli strepiti, solitario, sicchè niuno siavi, che possa arrecarci disturbo o soggezione, e per quanto è possibile tacito, e quieto. Non è però da credersi che attissimi siano a chi deve comporre i luoghi ameni, e deliziosi, dove aure libere e serene sollevino in certo modo l'animo nostro; imperocchè anzi questi con varj oggetti piacevoli distraggono piuttosto la

(1) Ut possimus autem scribere etiam plura & celerius, non exercitatio modo præstabit, in qua sine dubio multum est, sed etiam ratio. *Quint.* X. 3.

la mente, e la distolgono da quelle idee, che prima ella avea concepite (2).

Il Tempo per le stesse ragioni vuol esser quello della notte, come più atto al silenzio, in cui racchiusi nella stanza con un sol lume non ci si parano davanti quegli oggetti, che molte volte ci sviano dal proposito la mente (3); oppure quello dell' aurora, quando lo spirito è ancor raccolto, e quieto, e più liberamente può applicarsi a quanto desideriamo. Nè bisogna lasciarci vincere dalla pigrizia, o dai comodi, perchè se vorremo farci a comporre solo allora quando siamo allegri di animo, o ben pasciuti, o liberi da altre cure, sempre ritroveremo pretesti di dover intralasciare il lavoro (4).

Circa il Modo finalmente l' Esercizio devesi fare con *diligenza*, con *pazienza*, con *ordine*.

Tutto quello pertanto, che suggerisce alla mente nel fervor delle idee si può scrivere; ma dopo conviene usar del giudizio non tanto nello scegliere quelle cose che si hanno a lasciare, e nel togliere le altre tutte, quanto ancora nel dar loro una convenevole disposizione. Avvegnachè dun-

---

(2) Secretum atque liberum arbitris locum, & quam altissimum silentium scribentibus maxime convenire nemo non dubitaverit. Non tamen protinus audiendi qui credunt aptissima in hoc nemora, sylvasque, quod illa cæli libertas, locorumque amœnitas sublimem animum & beatiorem spiritum parent. Mihi certe jucundus hic magis, quam studiorum hortator videtur esse secessus. Namque illa ipsa quæ delectant necesse est avocent ab intentione operis destinati. *Quint. ivi.*

(3) Ideoque lucubrantes silentium noctis, & clausum cubiculum, & lumen unum velut tectos maxime tenent. *ivi.*

(4) Non est indulgendum causis desidiæ. Nam si nonnisi refecti, nonnisi hilares, nonnisi omnibus aliis curis vacantes studendum existimaverimus, semper erit propter quod nobis ignoscamus. *ivi.*

dunque ne' luoghi impetuosi giovi seguir gli affetti, che valgono assai più che la diligenza (5); non bisogna però dopo accontentarci di riandare e correggere le sole parole sfuggite dalla penna, o di disporle nella maniera più numerosa; ma conviene emendar anche, se abbisogna, gli stessi sentimenti (6). Epperò non importa, dice Fabio, che noi siam lenti, e tardi nel comporre, purchè siam diligenti; essendochè collo scriver presto non avviene che si scriva elegantemente; ma piuttosto scrivendo con eleganza presto si viene a scrivere, perchè la diligenza ci toglie il tedio di dover emendare (7). Siccome però non è di tutti parlare in modo grande e magnifico; ognuno perciò deve accontentarsi di quello, che le forze gli somministrano. Per la qual cosa quanto è da lodarsi lo studio e la diligenza di coloro, che procurano di parlar nel miglior modo a loro possibile; altrettanto sono da biasimarsi quegli altri, che non mai contenti di se stessi, sempre mutano, cancellano, e si fanno tale difficoltà, che alla fine ogni cosa confondono, e privi si rendono di grazia, e di naturalezza (8).

E' ne-

---

(5) Aliquando affectus sequemur, in quibus fere plus calor, quam diligentia valet. *ivi*.

(6) Diversum est eorum vitium, qui primo decurrere per materiam stylo quam velocissimo volunt, repetunt deinde, & componunt quæ effuderunt, sed verba emendantur, & numeri, manet in rebus temere congestis, quæ fuit levitas. *ivi*.

(7) Sit primo vel tardus, dum diligens stylus: quæramus optima, nec protinus se offerentibus gaudeamus: adhibeatur judicium inventis, dispositio probatis... Cito scribendo non fit, ut bene scribatur: bene scribendo, fit ut cito. *ivi*.

(8) Sunt autem quibus nihil satis: omnia mutare, omnia aliter dicere, quam occurrit, velint: increduli quidam, & de ingenio suo pessime meriti, qui diligentiam putant, facere sibi scribendi difficultatem... curandum est, ut quam optime dicamus, dicendum tamen pro facultate. *Quint. ivi*.

E' neceſſaria ancora la pazienza nel comporre; epperò nè dobbiamo ſdegnarci facilmente, o laſciarci diſtrarre da altri penſieri, nè ſtancar di ſoverchio la noſtra mente; ma avvezzarci a vincere tutto quello, che può impedire l'attenzione, o alterare la fantaſia (9). Giova nello ſcrivere il riaſſumere anche tratto tratto, e rileggere quanto già ſi è eſpoſto, perchè così e le materie ſuccedonſi più ben conneſſe, e la mente alcun poco ſtanca e raffreddata, torna ad accenderſi del primiero fuoco, e ripiglia forza e vigore (10). Per tal motivo è più utile lo ſcriver le coſe di proprio pugno, che il dettarle, conciosſiachè ſcrivendo la mente nello ſteſſo tempo conſideri, e la mano ſe abbiſogna, ſi arreſti; quando al contrario nel dettare ad altri, o lo ſcrittore è veloce, e ci incalza; e noi ſdegnando di fermarci, o di cambiare lo ſcritto, non ſolo coſe indigeſte, e rozze, ma improprie ancora veniamo a dire: o egli è tardo, ed allora ci ſturba colle ſpeſſe domande, non legge col debito tono, ci fa arreſtare nell'impeto del dire, ci confonde, ci irrita, ed intanto ne sfugge dall'idea tutto quello, che già avevamo ordinato nella mente (11).

Cir-

---

(9) Obſtat diligentiæ ſcribendi etiam fatigatio ... Faciendus uſus, ut omnia quæ impediunt vincat intentio. *Quint. ivi.*

(10) Repetenda ſæpius erunt ſcriptorum proxima. Nam præter id quod ſic melius junguntur prioribus ſequentia, calor quoque ille cogitationis, qui ſcribendi mora refrixit, recipit ex integro vires, & velut repetito ſpatio ſumit impetum. *ivi.*

(11) In ſtylo quidem quamlibet properato dat aliquem cogitationi moram non conſequens celeritatem ejus manus: ille cui dictamus, urget, atque interim pudet etiam dubitare, aut reſiſtere, aut mutare, quaſi conſcium infirmitatis noſtræ timentes, quo fit, ut non cruda tantum & fortuita, ſed impropria interim effluant. At idem ille qui excipit, ſi tardior in ſcribendo aut inertior in legendo velut offenſator fuerit,

in-

Circa all' ordine per ultimo da tenersi nello scrivere non bisogna primieramente imitare cert' uni, che lungo tempo stanno sdrajati, guardando il tetto, e mormorando seco stessi aspettando checchè loro suggerisca alla mente; ma conviene subito riflettere alle circostanze della causa che hassi a trattare, alle persone, al luogo, al tempo; e ragionando da uomini quindi appigliarsi a comporre (12) ordinatamente. Bisogna in oltre scriver le materie senza confusione, lasciando molto margine, dove aggiungere, o mutare si possa, acciocchè per l' angustia del luogo o non c' incresca l' emendare, o non si confonda il tutto (13). E siccome nel comporre molte volte suggeriscono alla mente altre cose, che o non sono dell' argomento, o non fanno attualmente al bisogno; perciò, sì perchè quelle non sfuggano, sì anche per non interromper l' ordine delle materie torna bene l' aver in pronto un altro libro, nel quale riportinsi que' sentimenti, che non sono allora di proposito ed alle mani (14).

I precetti fin qui esposti son quelli, sui quali formaronsi in ogni tempo i più grandi oratori; e se-

---

inhibetur cursus, atque omnis quæ erat conceptæ mentis intentio, mora & interdum iracundia excutitur. *ivi.*

(12) Non resupini, spectantesque tectum, & cogitationem murmure agitantes expectaverimus, quid obveniat; sed quid res poscat, quid personam deceat, quod sit tempus, qui judicis animus, intuiti, humano quodam modo ad scribendum accesserimus. *Quint. X. 3.*

(13) Relinquendæ autem in utrolibet genere vacuæ tabellæ, in quibus libera adjicienti sit excursio. Nam interim pigritiam emendandi angustiæ faciunt, aut certe novorum interpositione priora confundunt. *ivi.*

(14) Debet vacare etiam locus, in quo notentur, quæ scribentibus solent extra ordinem, idest in aliis, quam qui sunt in manibus, loci occurrere. *Quint. ivi.*

seguendoli noi pure ci renderemo capaci a ritrovar gli argomenti, a disporli con ordine, a parlare con grazia e dignità, ed acquisteremo fermezza di memoria, leggiadria di portamento, e soavità di pronunciazione (15). Ma perchè l'arte può velocemente incamminarci sulla retta via, e somministrarci solo i tesori dell' eloquenza; ed al nostro giudizio poi appartiene il saperne a tempo far uso ed applicazione (16); perciò questi precetti (conchiuderò con Tullio) vi siano, o giovani, come indizj di que' fonti, ai quali se voi poscia con un diligente esercizio fatto sulle opere di lui e degli altri ottimi autori arriverete, allora e queste stesse cose assai meglio, ed infinite altre di molto maggior rilievo ed importanza, verrete ancora a comprendere (17).

---

(15) Hæc si sequimur, acute & cito reperiemus: distincte & ordinate disponemus: graviter & venuste pronunciabimus; firme & perpetuo meminerimus: ornate, & suaviter eloquemur. *Ad Heren. IV. in fin.*

(16) Viam demonstrare velociter ars potest, si qua est: verum ars satis præstat, si copias eloquentiæ ponit in medio: nostrum est uti eis scire. *Quint. VII. in fin.*

(17) Hæc tibi sint, mi Cicero, quæ exposui, quasi indicia fontium illorum, ad quos si nobis eisdem ducibus, aliisve perveneris, tum & hæc ipsa melius & multo majora alia cognosces. *Così conchiude Cicerone le sue Partizioni Oratorie.*

F I N E.